



Collana di Storia dell'Ordine di San Camillo diretta da Andrea Ciampani

Sabina Andreoni, Massimo C. Giannini, Giovanni Pizzorusso

Storia dell'Ordine
di San Camillo.
La Provincia
Siculo-Napoletana

Rubbettino

Abbreviazioni

AGMI	Archivio Generale dei Ministri degli Infermi, Roma
ACG	Atti della Consulta generale
AD	Atti e Decreti di Visita
BI	Biographica
DL	Decreti e lettere Circolari
DR	Decreti e Rescritti delle Sacre Congregazioni e della Procura generale
EP	Epistolari delle Province
HD	Historica Domorum
PC	Peste e Colera
ASV	Archivio Segreto Vaticano

«Domesticum» Domesticum. Bollettino storico dei Chierici Regolari degli Infermi

«Ut unum sint» [fino all'anno 1962 «Ut sint unum»]. Bollettino della Provincia Siculo-Napoletana dei Chierici Regolari degli Infermi

Prosopographia Camilliana Prosopographia Camilliana sive omnium religiosorum Ordinis Clericorum Regularium Ministrantium Infirmis Secundum elenchum professionum [archivio elettronico] / compositum cura p. Guglielmi Mohr; auctum cura p. Marii Vanti; manuali praelo exscriptum cura p. Iohannis Vianello; ediderunt et accomodarunt ad ordinationem electronicam Elisabeth Lemmens et Iohannes Icks, CD Elaborazione software Taurus Service, s.l., s.d.

*Le origini della Provincia Siculo-Napoletana:
dalla fondazione delle case all'istituzione delle due province*

di Giovanni Pizzorusso

La casa napoletana è la seconda fondazione voluta da Camillo de Lellis nell'ottobre 1588 per la sua Compagnia delli Servi degli Infermi dopo quella di Roma¹. A quella data l'Ordine era in fase di strutturazione e istituzionalizzazione, grazie al sostegno di Sisto V che aveva già dato la sua approvazione il 18 marzo 1586. Venivano in quel tempo elaborate le prime provvisorie regole e decisa la forma dell'abito. Inoltre veniva stabilita la sede centrale della Congregazione a Roma presso la Maddalena, dove il ristretto gruppo di membri si trasferì nel 1586. In questa comunità si formò anche un gruppo di consiglieri di Camillo, "un piccolo Senato"², embrione della Consulta che avrebbe costituito l'organo di governo del futuro Ordine. Tra questi collaboratori di Camillo troviamo anche il fondatore della casa di Napoli, il siracusano Biagio Oppertis, di freschissima ordinazione (16 aprile 1588). A Roma Camillo riceveva pressioni per la fondazione nella capitale del Regno. Un frequentatore della Maddalena, che apprezzava l'opera dei religiosi, il catalano Giovanni de Mira, futuro vescovo di Castellammare di Stabia e poi di Acerenza e Matera, lo spingeva a questo passo. A Napoli tale iniziativa era appoggiata dagli Oratoriani, detti Girolamini, in particolare da Alessandro Borla, nobile piacentino legato all'arcivescovo Paolo Burali, suo concittadino, e da Giovenale Ancina, collegato con la viceregina, la contessa di Miranda. Gli oratoriani, stabilitisi a Napoli con Antonio Talpa raggiunto anche da Francesco Maria Tarugi, poi cardinale, erano infatti molto

¹ Per l'aiuto ricevuto presso l'AGMI l'autore ringrazia i responsabili dell'Ordine camilliano e, in particolare, fratel Luca Perletti, padre Eugenio Saporì, l'archivista dottoressa Luciana Mellone e i colleghi del progetto di ricerca diretto da Andrea Ciampani.

² Come Sanzio Ciatelli definisce l'organismo "dal quale derivò poi la Consulta, et il governo Aristocratico nella Religione", nella sua *Vita del p. Camillo de Lellis*, a cura di P. Sannazzaro, Curia Generalizia, Roma 1980, p. 83.

attivi nel riordino dell'ospedale degli Incurabili e della pratica della carità. Nel 1590 essi fondarono la Congregazione della Visitazione della Beata Vergine cominciando a svolgere l'assistenza negli ospedali³.

Grazie all'offerta da parte di questi personaggi del sovvenzionamento delle spese e del reperimento dell'alloggio, furono inviati dodici religiosi, affidati a Biagio Oppertis, da destinare al servizio dei malati. Camillo stesso volle accompagnare i confratelli, facendo benedire l'impresa dal cardinale di Mondovì, Vincenzo Laureo, allora protettore *in pectore* della Compagnia. Il 28 giugno 1588 i religiosi s'istallarono in una casa di S. Giovanni a Carbonara, spostandosi poi a S. Maria in Agnone, luoghi dai quali facilmente si raggiungeva l'ospedale degli Incurabili. Il nuovo arcivescovo di Napoli, Annibale di Capua, così come la nobiltà tutta, accolsero con grande favore i nuovi arrivati, i quali avrebbero stimolato anche nuove vocazioni e rinnovato impegno da parte dei devoti⁴.

All'epoca dell'arrivo di Camillo e dei suoi confratelli gli ospedali napoletani avevano raggiunto un numero e una diffusione piuttosto ampi nella popolosa capitale⁵. Ve ne erano di antica tradizione come l'Annunziata⁶, il più importante, e altri più recenti, a volte creati per scopi specifici come S. Nicola al Molo per i marinai⁷, S. Angelo a Nido, S. Gennaro *extra moenia* destinato esclusivamente agli appestati in tempo di epidemia. A questi si aggiungevano l'ospedale di S. Maria del Popolo, conosciuto come gli Incurabili, fondato negli anni 1520 e quello di S. Giacomo degli Spagnoli (fondato intorno al 1540 e destinato ai soldati spagnoli), unito nel 1590 a quello della Vittoria (stabilito a Chiaia dopo il 1571 per celebrare la battaglia di Lepanto, affidato ai Fatebenefratelli). Esistevano poi altre strutture, riservate alle donne (il grande ospedale di S. Eligio) oppure ai pellegrini o ai religiosi infermi (come la Trinità dei pellegrini e convalescenti e la Misericordia per sacerdoti infermi e pellegrini). Infine l'ospedale di Santa Maria della Pace venne fondato nel 1586, quasi contemporaneamente all'arrivo

³ G. Boccadamo, *L'ospedalizzazione a Napoli in età moderna. Il San Giacomo, gli Incurabili e l'Annunziata al tempo di Camillo de Lellis*, in *San Camillo de Lellis e il suo tempo*, s.e., Roma 2000, p. 72; cfr. anche D. Regi, *Memorie storiche del venerabile P. Camillo de Lellis*, per Giacinto Passaro, Napoli 1776, pp. 34-36.

⁴ S. Ciatelli, *Vita*, cit., pp. 84-85 e 92-95; P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, Edizioni camilliane, Torino 1986, p. 49.

⁵ G. Boccadamo, *L'ospedalizzazione*, cit., pp. 69-70.

⁶ Sull'Annunziata napoletana e sulla rete di ospedali omonimi nell'intero regno che dal tardo medioevo presero a modello quello partenopeo, cfr. ora S. Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Olschki, Firenze 2014 e Id., *L'Archivio dell'Annunziata di Napoli*, Carlone, Salerno 2014 (in stampa e quindi non consultato per questa ricerca).

⁷ G. Boccadamo, *La malattia della vita. L'antico ospedale napoletano di San Nicola al Molo per i marinai*, «Campania Sacra», 19/2 (1988), pp. 310-340.

dei Camilliani, e fu affidato ai Fatebenefratelli⁸. A questi si aggiungevano altre istituzioni particolari, luoghi di cura e di convalescenza. In tutti questi istituti stavano migliaia di persone. I censimenti ci dicono che la popolazione complessiva di Napoli (sobborghi compresi) oscillava nel decennio 1590 tra i 238.000 e 275.000 abitanti. All'interno di questo dato gli infermi negli ospedali erano intorno ai 2.200/2.400 e gli uomini alle galere tra 4 e 5.000. Segnaliamo che nel censimento del 1596 erano registrati anche con una specifica voce i "Ministri degli Infermi" (non è chiaro se si tratti di una definizione, pur imprecisa, relativa ai membri dell'Ordine di Camillo de Lellis o, piuttosto, un generico riferimento al personale religioso residente negli ospedali) in numero di 60 che poi si

⁸ M.T. Urso, *Un ospedale napoletano in età moderna: la SS.ma Trinità dei pellegrini e convalescenti*, in C. Russo (a cura di), *Chiesa, assistenza e società nel Mezzogiorno moderno*, Congedo, Lecce 1994, pp. 473-514 che dà nelle tabelle di pp. 476-477 (che riproduciamo qui sotto con alcune modifiche) un quadro dell'assistenza a Napoli attraverso i dati relativi al numero delle presenze dei ricoverati negli ospedali riportate da N.F. Faraglia, *Censimento della popolazione di Napoli fatto negli anni 1591, 1593, 1595*, «Archivio Storico delle Province Napoletane», 22 (1897), pp. 255-311 (in particolare pp. 261-278), confrontati con quelli degli anni 1607-1608 offerti da G.C. Capaccio, *Napoli descritta ne'principi del secolo XVII* a cura di B. Capasso, «Archivio storico per le province napoletane», 7 (1882), in tre parti, pp. 68-103, 531-554, 776-795, per i dati vedi p. 93.

<i>ultimo decennio XVI sec.</i>	<i>primo decennio XVII sec.</i>	<i>Ottine [quartieri]</i>	<i>Ospedale</i>
100	-	Ottina S. Spirito	Vittoria
250	150	Ottina S. Spirito	S. Giacomo degli Spagnoli
30	15	Ottina Porto	S. Nicola alla Carità dei Marinai
108	20	Ottina Nido	S. Angelo a Nido
28	30	Ottina Nido	Trinità dei Pellegrini
2	20	Ottina S. Angelo a Segno	Misericordia per i sacerdoti infermi e pellegrini
50	50	Ottina Capuana	S. Maria della Pace
750	1300	Ottina Porta S. Gennaro	Incurabili
1000	500	Ottina Case Nove	SS. Annunziata
500	150	Ottina Mercato Grande	S. Eligio (ospedale femminile)

Quanto ai Fatebenefratelli vedi G. Russotto, *San Giovanni di Dio e il suo Ordine ospedaliero*, vol. 1, s.e., Roma 1969, pp. 121 e 467.

riducevano a 40 nel 1614 in un insieme di popolazione di religiosi “monaci” oscillante intorno alle 3.600 unità⁹.

L'interesse dei Camilliani si rivolse ai tre principali ospedali napoletani, Annunziata, Incurabili e S. Giacomo, nei quali vi era certamente bisogno di personale, sia per l'assistenza infermieristica, sia per quella spirituale. Nell'Ordine camilliano l'assunzione di questi servizi a Napoli avviene nel contesto di polemiche e discussioni annose che riguardavano tutte le case, specialmente laddove vi erano grossi ospedali (oltre Napoli, soprattutto a Roma, Genova, Milano). Si tratta della cosiddetta “questione degli ospedali” che vide Camillo de Lellis fautore di un impegno massiccio e diretto e, all'inverso, proprio Biagio Oppertis, primo provinciale napoletano e poi successore del fondatore al generalato, capofila di un partito che invitava alla prudenza rispetto a un compito così duro per un Ordine di recente formazione e non molto numeroso. Del resto la cura dei malati negli ospedali costituiva un richiamo di gran forza per coloro che, religiosi e laici, intendevano la pratica della carità come un'occasione di raggiungere la propria perfezione spirituale attraverso un'attività mondana. Più le condizioni nelle quali essa si svolgeva erano ostiche e scoraggianti, più diveniva attraente. Il primo biografo e compagno di Camillo, il napoletano Sanzio Ciatelli era ovviamente partigiano ed eccessivamente entusiasta nell'attribuire proprio all'entrata in scena e all'azione dei Camilliani all'ospedale degli Incurabili lo scatenarsi di una vera e propria “gara” tra devoti di alto ceto sociale organizzati anche in congregazioni. Per Ciatelli Napoli aveva il primato di questa devozione assistenziale in tutta la Cristianità: “quasi ogni giorno si veggono Baroni, Conti, Marchesi, Duchi, Principi, anco l'istesso Vice Re et il medesimo Cardinale Arcivescovo senza alcuna sorte di schifo governar gli infermi”. Infatti “di propria mano gli cibano, gli rifanno i letti, gli danno l'acqua alle mani, gli nettano le lingue, gli essortano alla pazienza, et finalmente fanno anco il facchino per amor d'Iddio portando sopra le loro spalle a sepelir i morti”. La carità si esercitava quindi certo in donazioni di materassi, lenzuoli e coperte, o anche portando il cibo “preparato più delle volte dalle proprie mani di quelle nobilissime Signore e Matrone”, ma anche e soprattutto nel diretto contatto con il malato. “Ho più volte osservato non senza mia gran confusione molti di cotesti Signori cibare infermi così puzzolenti e pieni di tante piaghe

⁹ B. Capasso, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809. Ricerche e documenti*, Tipografia della Regia Università, Napoli 1882 (fa parte degli “Atti dell'Accademia Pontaniana”); vedi anche G.C. Capaccio, *Napoli descritta*, p. 99 dove parla dei Camilliani; sulla demografia cfr. K.J. Beloch, *Storia della popolazione italiana*, a cura della SIDES, introduzione di L. Del Panta e E. Sonnino, Le Lettere, Firenze 1994, p. 113-124 e C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Guida, Napoli 1974.

ch'io, in quanto a me, restavo stupito come huomini allevati in tante delicatezze potessero haver stomaco così forte¹⁰.

Cicatelli riconosce tuttavia che le “congregazioni” di devoti esistevano ben prima dell'arrivo dei Camilliani. In effetti esse, insieme alle corporazioni artigiane e ad altre istituzioni, supplivano alla mancanza di un governo della sanità da parte dello Stato ed erano spesso promotrici delle fondazioni al tempo stesso ospedaliere e convalescenziarie¹¹. La proliferazione di queste congregazioni si doveva soprattutto agli oratoriani. Dedicandosi ai malati negli ospedali e al conforto dei moribondi vedevano nei loro corpi quello del Cristo redentore sofferente. Le Madri del ben morire guidate da Costanza del Carretto Doria, con l'aiuto della viceregina, contessa di Miranda, si erano stabilite in ospedale per assistere le malate sul punto del trapasso. La Compagnia del conforto si dedicava invece ai moribondi uomini, ricevendone elemosine e lasciti. Vi erano inoltre una congregazione degli artisti e quella dell'Annunciazione di Maria Vergine formata da mercanti che andavano negli ospedali per svolgere opera di carità. Infine a opera di Giovenale Ancina fu fondata la Congregazione delle Pie Dame, tra le quali primeggiavano nobildonne come la suddetta contessa di Miranda, la principessa di Stigliano, moglie del duca di Medina de las Torres, la contessa di Monterey, Giovanna Carafa, Anna Scalandra postesi sotto la guida spirituale dell'oratoriano Donato Antonio Martucci¹².

La fine del XVI secolo è il momento di questo “risveglio” della carità assistenziale, che non riguardava solo gli ospedali, ma anche gli “agonizzanti” nelle case private, dove pure si recavano i parrochiani per portar conforto. Per un nuovo Ordine religioso di consistenza limitata non era facile inserirsi nel complesso e articolato sistema napoletano della carità, malgrado gli autorevoli sostegni, anche perché erano necessarie delle risorse economiche. Vi erano già

¹⁰ S. Cicatelli, *Vita*, cit., pp. 92-93. In generale cfr. G. Muto, *Forme e contenuti economici dell'assistenza nel Mezzogiorno moderno: il caso di Napoli* in G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, s.e., Cremona 1982 e V. Paglia (a cura di), *Confraternite e meridione nell'età moderna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1990. Sul ruolo della nobiltà e dell'élite cittadina M.A. Visceglia, *Identità sociali: la nobiltà napoletana nella prima età moderna*, UNICOPLI, Milano 1998 ed Ead., *Il bisogno d'eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli 1988 e, in particolare sul periodo di insediamento dei Camilliani in riferimento agli Incurabili, P. Ventura, *La capitale e le élite urbane nel regno di Napoli tra XVI e XVI secolo*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 121, 1 (2009), pp. 264-265 che sottolinea il ruolo delle élites forestiere.

¹¹ Cfr. in particolare il già citato istituto della Santissima Trinità dei pellegrini e convalescenti che esercita anche la funzione ospedaliere, come osserva M. Campanelli, *La “pastorale dell'assistenza” in Camillo de Lellis*, in *San Camillo e il suo tempo*, s.e., Roma 2000, pp. 154-155.

¹² P. Lopez, *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli dalla fine del 500 ai primi del 700*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli-Roma 1964.

strutture ben formate con disponibilità finanziarie. Normalmente le confraternite di laici, formatesi già nel Medioevo come compagnie di “disciplinati”, si erano poi date al soccorso di infermi e carcerati, sotto l’influsso degli oratori del Divino Amore, raccogliendo la partecipazione della nobiltà. Grazie alla costituzione di monti esse disponevano anche di una base economica¹³. Del resto l’intero sistema assistenziale napoletano si basava sull’attività di credito offerta dai monti collegati con gli ospedali. Naturalmente i monti operavano anche nella società napoletana creando confusioni e conflitti con l’attività di assistenza, anche perché non ben definiti erano i confini tra le due funzioni, economica e caritativa. Le istituzioni finanziarie e assistenziali vennero allora separate, come accadde tra gli Incurabili e il Banco di S. Maria al Popolo, con l’ospedale che restò in grande difficoltà dovendo contrarre prestiti onerosissimi. Oppure poteva intervenire l’autorità spagnola come al S. Giacomo, dove nel Seicento gli utili dei monti non andavano all’ospedale ma alla Regia Corte. Inversamente nel caso dell’ospedale dell’Annunziata fu il banco, fondato nel 1587, a fallire tra XVIII e XIX secolo¹⁴.

Più in particolare erano i Monti Pii che si dedicavano all’assistenza. Ad esempio il Pio Monte delle Sette Opere (fondato il 19 aprile 1602) si rivolgeva, tra l’altro, alla cura degli infermi e raccolse una vasta partecipazione nei diversi ambiti nobiliari napoletani, dalla nobiltà di seggio e quella “fuori piazza”. Vi ritroviamo ad esempio un Giovanni Antonio delle Castelle, della famiglia della maggior benefattrice dell’Ordine camilliano, Giulia delle Castelle. Per gli infermi l’assistenza si svolgeva in ospedale, a domicilio e anche in nuove istituzioni appositamente create come i bagni di Casamicciola a Ischia in cui erano ammessi dal 1605 anche i religiosi: i Camilliani vi giunsero nel 1610 per la prima volta. Agli Incurabili il Pio Monte manteneva 25 letti e spendeva per le necessità dell’ospedale. Nell’assistenza questi laici si univano spesso ai religiosi e ai cappellani e contribuivano talvolta al mantenimento con donazioni di cui beneficiarono anche i Camilliani nel 1630 e 1631. Nel 1642 una cappellania per il servizio religioso per i morti venne affidata ai Camilliani con il compenso di 30 carlini al mese. Questa opera di “sponsorizzazione” continuò nel secolo successivo: nel 1769 il Pio Monte finanziò la ristrutturazione della casa dei Camilliani di Santa Maria Porta Coeli ai Mannesi¹⁵.

¹³ S. Musella, *Dimensione sociale e prassi associativa di una confraternita napoletana nell’età della controriforma*, in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d’Italia*, vol. 1, Guida, Napoli 1980, pp. 339-438.

¹⁴ R. Salvemini, *La difficile combinazione fra assistenza e credito in età moderna*, «Rassegna storica salernitana», 29 (1998), pp. 29-67; S. Marino, *Ospedali*, cit., pp. 40-41.

¹⁵ G. Sodano, *Forme e strategie caritative della nobiltà napoletana nell’età moderna: l’attività del Pio Monte delle Sette Opere di Misericordia (1602-1800)*, in C. Russo (a cura di), *Chiesa*,

Tornando agli inizi del Seicento, nel risveglio della carità di cui si è detto, la specifica funzione del religioso rispetto al laico era legata al lato spirituale dell'assistenza. Per i Camilliani, nella loro duplice componente di Padri e Fratelli, questi due impegni erano strettamente collegati, soprattutto in questa prima fase della loro attività sotto il carisma del fondatore, anche se non senza distinzioni. Come è stato osservato¹⁶, l'attività di assistenza spirituale si indirizzava verso gli infermi come destinatari specifici, indicati nelle costituzioni dell'Ordine e soprattutto nel quarto voto, ma comprendeva in modo più sfumato l'insieme dei poveri e bisognosi, tra i quali spesso la fede e la pratica della religione si erano perdute, quando non erano addirittura ignote come nel caso degli schiavi o addirittura degli eretici, che potevano ritrovarsi tra i malati. Nella cura degli infermi era insita anche, nella temperie spirituale vissuta da Camillo e dai primi suoi seguaci, la ricerca dell'apostolato e della missione. La parola usata da Ciatelli di "risvegliamento" dà proprio conto di questo aspetto missionario¹⁷ che trovava conferma nella domanda retorica che Camillo usava porsi: "che più belle Indie, e che più bel Giappone puote havere la nostra Congregazione per convertir anime a Giesù christo che questi Hospedali?". Oltre a eventuali conversioni e battesimi di "eretici" e "infedeli", era importante soprattutto la rieducazione religiosa dei cattolici stessi, specialmente in punto di morte, quando dovevano smettere di

assistenza e società nel Mezzogiorno moderno, Congedo, Lecce 1994, pp. 373-472. Un quadro dell'istituzione fino ai nostri giorni in G. Rasmò, *L'ospedale "Elena d'Aosta" e i figli di S. Camillo*, «Ut sint unum», 8, (1960) 3-4, pp. 13-20.

¹⁶ Seguo qui M. Campanelli, *La "pastorale"*, cit., pp. 156-157, ma soprattutto E. Spogli, *La diakonia di carità dell'Ordine camilliano*, Religiosi Camilliani, Roma, [1987].

¹⁷ Sviluppatisi in questi stessi ambienti e in questi stessi anni a Napoli in particolare dall'ex gesuita Francesco Pavone e da Sansone Carnevale, cfr. G. Nardi, *Una Congregazione missionaria fondata a Napoli nel secolo XVII*, «Campania Sacra», 2 (1971), pp. 165-210 e più in generale G. Orlandi, *La missione popolare in età moderna*, in *Storia dell'Italia religiosa* vol. 2, *L'età moderna*, a cura di G. De Rosa e T. Gregory, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 419-452; la dimensione interna o popolare di queste missioni non escludeva slanci verso l'apostolato *ad infideles* nella tradizione gesuita, cfr. almeno, all'interno di una vastissima bibliografia, E. Novi Chavarria, *Le missioni dei gesuiti in Calabria in età moderna*, in G. Galasso, M. Russo, *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno in età moderna*, Guida, Napoli 1982, pp. 159-185. Per l'idea di "risvegliamento" (parola utilizzata da Ciatelli nel cap. L del suo testo, p. 93 dell'edizione di Sannazzaro) nella lunga durata cfr. anche il volume collettivo *Les reveils missionnaires en France du Moyen Age à nos jours (XII-XX siècle)*, Beauchesne, Paris 1981. Nella classica sintesi di Jean Delumeau, *Le Catholicisme entre Luther et Voltaire*, PUF, Paris 1971, si parla "della trasformazione e dei nuovi orientamenti dell'apostolato" determinati da "una figura che fa colore – e che tuttavia è poco conosciuta – quella di un vecchio soldato diventato infermiere a Roma e poi prete a trentaquattro anni: Camillo de Lellis", sottolineandone l'originalità in particolare negli aspetti pratici del ministero: spazzare i pavimenti, cucinare i dolci per i malati... cfr., anche per le citazioni, l'edizione italiana *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*, Mursia, Milano 1983, pp. 99-100. Si veda anche A. Prosperi, *Camillo de Lellis, santo*, *DBI*, 17 (1974), *ad vocem*.

pensare alle cose terrene e prepararsi all'aldilà in modo adeguato, con una corretta pratica dei sacramenti come la confessione, l'eucarestia e l'unzione. Nelle sue regole Camillo (reg. XLI) ammonì i suoi confratelli a valutare se il malato accettasse i sacramenti con convinzione e non come un atto formale, spesso al solo fine di esser accolto nell'ospedale¹⁸.

L'assistenza ai malati prese i contorni di un'attività missionaria, interna al mondo cattolico che si svolgeva però nei luoghi più estremi di esso: gli ospedali, le quarantene dei porti, i lazzaretti degli appestati. A Napoli questa missione trovò ampia possibilità di realizzarsi, ma non mancò neppure laddove queste situazioni particolari non sussistevano¹⁹. I Camilliani riproducevano una tipica immagine di corpo scelto missionario, vicina a quella dei gesuiti e di altri chierici regolari attivi nelle cosiddette missioni interne. Da un lato essi intervenivano con un'azione diretta laddove c'era necessità di assistenza spirituale e corporale e dall'altro lato influivano con l'esempio spingendo laici e religiosi verso questi luoghi di sofferenza e di missione caritativa: "con spianar essi prima quella gran montagna di terrore e spavento che si ritrovava in praticare nel detto Hospitale [in questo caso ci si riferisce agli Incurabili]"²⁰. Pur nel cuore di Napoli, queste situazioni erano speciali, era difficile anche la stessa amministrazione dei sacramenti, come a lungo insisteva Cicatelli portando esempi di morienti che non ricevevano l'estrema unzione venendo sloggiati prematuramente dai loro letti, oppure di malati che non riuscivano a inghiottire l'ostia consacrata. Per queste difficoltà l'ospedale era terreno di missione da affrontare con la medesima vocazione dell'apostolato e questa equivalenza si riscontrava anche nei religiosi stessi, nell'indifferenza verso la propria vita e nel desiderio di martirio. Tale atteggiamento si diffuse ampiamente tra i primi Camilliani, ma venne regolato dall'imperativo di non anteporre un egoistico desiderio di perfezione spirituale, raggiungendo il premio di una morte "per Amor di Dio", alla necessità di portare a termine l'azione caritativa e assistenziale verso i malati. Quando i primi Camilliani napoletani nel 1588 accorsero a Pozzuoli trovarono i soldati spagnoli in condizioni terribili a causa dell'epidemia di tifo petecchiale. Ma i religiosi si rifiutarono di dormire sui loro materassi infetti proprio per non esser contagiati troppo presto, prima di poter intervenire sui malati. Su di essi operarono poi senza risparmiarsi lavandoli e pulendoli fino a tagliar loro le unghie, rivestendoli e per i casi più gravi trasferendoli all'ospedale. Su cinque religiosi due morirono, Giovanni Battista da Gaeta e Serafino Pasquino, lucchese di

¹⁸ Cicatelli vede provvidenzialmente in questo aspetto anche il "bisogno c'haveva il mondo del nostro Istituto", titolo del cap. LI del sua *Vita del P. Camillo de Lellis*.

¹⁹ Per restare nel Regno di Napoli, M. Campanelli cita le iniziative di evangelizzazione di Camillo de Lellis a Bucchianico dove non vi era un vero e proprio ospedale, *La "pastorale"*, cit., p. 156.

²⁰ S. Cicatelli, *Vita*, cit., p. 93.

Galiziano (probabilmente Gallicano) “figliuolo d’un Medico principale, e però sapeva nobilissimi segreti per guarire gli infermi, soprattutto esso di propria mano medicò e guarì molti tignosi. Era amico del dispreggio, e delle mortificationi”²¹. Il sacrificio e la mortificazione dei “servi delli infermi” costituivano un esempio che, nel contesto del risveglio caritativo sopra descritto, provocava da un lato uno slancio nel reclutamento, dall’altro uno stimolo per il sostegno anche finanziario da parte della nobiltà devota.

La casa napoletana, pur numericamente inferiore a quella romana, era dunque ormai formata quando Camillo iniziò il lungo e difficile percorso di istituzionalizzazione dell’Ordine. Da essa venne un contributo di gran peso a tale percorso, per il numero e la quantità dei religiosi, e per la partecipazione all’attività decisionale, in particolare con Biagio Oppertis, anche sulla base delle esperienze maturate negli ospedali napoletani. Il 21 settembre 1591 Gregorio XIV promulgò l’elevazione della Compagnia a Ordine con la bolla *Illius qui pro gregis* che costituì una cornice formale nella quale inserire i termini dell’intervento nell’attività caritativa nelle case private e negli ospedali e, al contempo, una direttiva per formare lo scheletro istituzionale dell’Ordine. Il 7 dicembre 1591 Camillo venne eletto generale all’unanimità e poi pronunziò la professione, seguito da trentadue confratelli a Roma e, il 3 maggio 1592, da quindici a Napoli. L’Ordine da subito presentò una composizione mista, con presenze da varie parti della Penisola e anche straniere, ma va detto che in entrambe le case c’era una forte presenza di napoletani e regnicoli. Ad esempio nell’assumere il servizio all’ospedale Ca’ Granda di Milano l’Ordine fornì cinque religiosi provenienti da Napoli e otto da Roma. Religiosi di Napoli furono altresì destinati a Genova²².

Il consolidamento istituzionale dell’Ordine e la consistenza degli effettivi nelle case di Roma e Napoli permise a Camillo di spingere i confratelli verso un incremento dell’attività negli ospedali. In effetti nella capitale del Regno il fondatore aveva promosso un impegnativo programma di servizio in tre grossi ospedali, il S. Giacomo degli Spagnoli, gli Incurabili e l’Annunziata. Inizialmente il servizio offerto era gratuito e l’Ordine beneficiava solo di elemosine (ad esempio viene registrata per l’Annunziata un’offerta di 50 e 40 ducati ri-

²¹ S. Cicatelli, *Vita*, cit., p. 94; gli altri tre erano Torquato Maurizio, Giovanni Battista Pasquale e Giovanni d’Adamo. Il loro alloggio era una grotta. Altre fonti dicono che anche Torquato sia morto dopo questa esperienza.

²² P. Sannazzaro, *I primi cinque capitoli generali dei Ministri degli Infermi*, Curia Generalizia, Roma 1979, pp. 61 e 64. Sugli ospedali di Genova e Milano, cfr. M. De Filippis, E. Zandarotti Tiranini, *San Camillo de Lellis e l’Ordine dei Ministri degli Infermi nella storia della Chiesa di Milano*, Ares, Milano 2009 e Cassiano da Langasco (Carpaneto), *Pammatone. Cinque secoli di vita ospedaliera*, Ospedali Civili, Genova 1953, pp. 98-102 e 152-154.

spettivamente per gli anni 1589 e 1590²³), malgrado la notevole entità degli introiti di queste istituzioni, che comunque avevano anche rilevanti spese. All'Annunziata²⁴ medici e balie costavano cari e il numero dei ricoverati era alto, in particolare d'estate quando poteva triplicare o quadruplicare nei vari ripartimenti del nosocomio, dai numerosi cosiddetti "febricitanti" ai feriti. Del resto il personale previsto per le varie mansioni era cospicuo e pesava sul bilancio, anche per le frequenti indebite appropriazioni²⁵. Tale organizzazione doveva fronteggiare lo spettro piuttosto vasto dell'assistenza offerta dall'Annunziata, dall'importante opera relativa agli esposti e all'assistenza a essi fino agli otto anni, alla cura di poveri, di carcerati, di cristiani schiavi e anche di stranieri infedeli, in particolare turchi. Il S. Giacomo²⁶ era soprattutto l'ospedale militare degli spagnoli, dai quali si dovevano trarre le risorse economiche per il mantenimento. Il sistema di esazione però, pur vincolante, non era efficiente e per questo si doveva anche in questo caso ricorrere alle elemosine e alle eredità, il cui investimento poteva essere più o meno remunerativo. Il camilliano Cosma Lenzi offre un'ampia descrizione del S. Giacomo²⁷ affermando che nei momenti di maggior affluenza si arrivava ai cento malati. Durante le epidemie sulle navi si preferiva però organizzare una quarantena direttamente a bordo. Il sistema ospedaliero napoletano appare in una certa misura "integrato", ad esempio anche al S. Giacomo arrivavano i malati di sifilide "ulcerosi" normalmente curati agli Incurabili e la maggior disponibilità dell'Annunziata rendeva possibile colmare gli esuberanti degli altri due ospedali. Inversamente agli Incurabili²⁸ non ci si limitava alla cura del "male napoletano" con il distillato del guaiaco. Pur essendo un centro di cura specializzato per tutta l'Italia centro-meridionale, vi si ospitavano altri malati arrivando nel 1568 addirittura al numero di 1400. C'erano "etici e idropici" e anche i pazzi. Anche questa struttura aveva una contabilità complessa, con varie persone addette, che portò verso la fine del XVI secolo a una crisi gravissima anche perché, oltre al deficit economico,

²³ G. Rasmò, *Cenni storici sulla Real Casa dell'Annunziata in Napoli*, «Domesticum», 54 (1958), p. 58.

²⁴ T. Filangieri Ravaschieri Fieschi, *Storia della carità napoletana*, Giannini, Napoli 1875; G.B. D'Addosio, *Origine vicende storiche e progressi della Real Santa Casa dell'Annunziata*, Antonio Cons, Napoli 1883, pp. 228-246 (sull'ospedale pp. 240-244) e, da ultimo, S. Marino, *Ospedali...* cit.; per i Camilliani G. Rasmò, *Cenni storici sulla Real Casa dell'Annunziata*, cit.

²⁵ G. Boccadamo, *L'ospedalizzazione*, cit., pp. 85-88.

²⁶ R. Borrelli, *Memorie storiche della Chiesa di S. Giacomo dei Nobili Spagnuoli e sue Dipendenze*, s.e., Napoli 1903.

²⁷ C. Lenzi, *Annalium Religionis] Cler[icorum] Reg[ularium] Ministrantium Infirmis Pars I*, Typis Secundini Roncalioli, Neapoli MDCXLI [1641], pp. 261-263.

²⁸ G. Boccadamo, *Maria Longo, l'Ospedale degli Incurabili e la sua insula*, «Campania Sacra», 30 (1999), pp. 37-170.

l'ospedale non attraeva più neppure le elemosine. Per questo fu necessario un rilancio spirituale affidato agli oratoriani Borla e Ancina che convogliarono nobildonne devote e facoltose e posero le basi di quel "risveglio" di cui fecero parte i Camilliani. In loro favore le principali sostenitrici (e finanziatrici con 15.000 ducati) furono Roberta Carafa, duchessa di Maddaluni e la principessa Costanza del Carretto dianzi rammentata, ma soprattutto Giulia delle Castella (o Castelli), che comprò le case vicine alla chiesa di S. Maria al Vico chiuso situato nel vecchio luogo del Seggio de' Cimbri, vicino a S. Giorgio Maggiore, dove "in quelle malordinate case" venne sistemata la casa professa detta ai Mannesi e costruita la chiesa di S. Maria della Purificazione poi intitolata a S. Maria in Porta Coeli e inaugurata nel 1625. Per mancanza di fondi non fu possibile ammodernare neppure la casa professa²⁹.

All'interno dell'ampia offerta ospedaliera napoletana della fine del XVI secolo (come detto almeno dieci ospedali che potevano ricevere circa tremila malati³⁰), la presenza camilliana si inseriva quindi nei tre istituti qui sopra descritti. Nei primi anni tale presenza era caratterizzata da un impegno volontaristico e non regolato da specifici accordi con l'autorità civile responsabile, il cui peso era del resto scarso, come si è visto, rispetto alle iniziative private di laici e religiosi. I termini dell'attività negli ospedali dei Camilliani della casa napoletana non furono, in questa fase, determinati tanto dal confronto esterno con chi dirigeva gli ospedali, che naturalmente chiedeva il maggior impegno possibile, quanto invece dal contrasto interno all'Ordine proprio su tale punto. Come detto, il punto controverso era sul "servizio completo", nel quale cioè venissero comprese anche mansioni pratiche riservate al personale ospedaliero laico e che prevedeva la residenza nell'ospedale. Attuato nelle nuove fondazioni di Genova e Milano, dove pure provocò scontento e fu quasi imposto dal fondatore, questo sistema fu apertamente avversato quando Camillo volle introdurlo all'Annunziata di Napoli. Non si mettevano in discussione quegli aspetti materiali che attenevano al corpo del malato (pulizia, nutrimento, medicazione e, come chiarisce Cicutelli, protagonista diretto di questa fase, "fargli ogni altra charità, simile di madre verso i propri figliuoli"), ma si rifiutava ogni attività "che mira più tosto all'utile dell'istesso Hospitale che delli Infermi", cioè le pratiche concernenti la struttura ospedaliera. Quindi obbligarsi a pulire il malato, non le corsie; assistere il malato e non il medico o il chirurgo, insomma non fare "mille altre di queste cose simili materiali pertinenti più tosto a forze di secolari che di religiosi". Per Camillo invece anche questi aspetti andavano assunti come obblighi per sollevare i governatori dalle spese per i secolari e, di conseguenza, per spingerli a

²⁹ AGMI, 2014, G. Barzizza, *Appunti di cronache*, vol. III, *Casa di Napoli* (fasc. non paginato), Napoli, anni 1592 e 1619; e inoltre HD, fasc. 3760/1.

³⁰ Tale stima si trova in M. Campanelli, *La "pastorale"*, cit., p. 155.

affidare “gli Hospitali alla Religione”³¹. L'afflato potentemente caritativo del fondatore costituiva senz'altro una spinta mobilizzatrice al reclutamento. Lo stesso suo nipote Ottavio De Lellis, entrato nell'Ordine, lasciò tutti i beni a Chieti e andò a fare il noviziato all'Annunziata di Napoli³², morendovi nel 1607. Meno entusiasmo questa posizione ebbe tra coloro che reggevano e amministravano l'Ordine, pur nella difficoltà di opporsi al loro fondatore.

In questa controversia emerge la forza della casa napoletana e, soprattutto, l'individuale influenza dei suoi membri. Infatti sulle prime il superiore Biagio Oppertis, vicario generale dell'Ordine, prese una posizione disponibile verso l'accettazione del servizio completo all'Annunziata. Tuttavia, dopo un iniziale timore nell'opporre a Camillo, nel 1595 ben trentasei professi della casa napoletana fecero presente a Oppertis la loro opinione negativa e lo convinsero a opporsi a Camillo. Lo scontro avvenne nella residenza napoletana e fu duro e drammatico con conseguenze per tutto l'Ordine. L'opposizione dei trentasei professi napoletani e di Oppertis nella “questione degli ospedali” dette loro un peso politico rilevante che costrinse alla convocazione del primo capitolo generale e all'avocazione da parte del papa della questione stessa, il cui esito finale fu contrario alla posizione di Camillo.

Malgrado tale decisione, quegli anni rappresentarono un passaggio molto incerto per l'intero Ordine, fatto di strappi, di compromessi e di nuovi orientamenti su molte materie che si intersecavano tra loro. Oppertis, a capo della casa napoletana divenuta ormai la più numerosa dell'Ordine (80 professi), fece impegnare i membri ad accettare preventivamente le decisioni del capitolo del 1599³³. Inoltre la bolla di Clemente VIII *Superna dispositione* dell'anno 1600 chiariva la questione del servizio completo negli ospedali, attraverso un compromesso che accoglieva il principio di fondo di Camillo, compresa la residenza nei nosocomi, ma escludeva formalmente i lavori più pesanti e manuali. Nello stesso tempo essa definiva anche le differenze tra le attività dei sacerdoti e dei Fratelli³⁴. Si aprì un periodo favorevole all'orientamento di Camillo verso le nuove fondazioni e l'assunzione del servizio completo negli ospedali ribadito nel terzo capitolo generale del 1602.

³¹ Il capitolo LXXX della *Vita* di Cicutelli (pp. 137-138 dell'edizione da cui si cita) fornisce il fondamentale chiarimento del ministero camilliano distinguendo le due attività di cura spirituale del malato nelle case private e negli ospedali considerata nei due aspetti del “servizio spirituale dell'anime [sacramenti, messe, funerali... e della] cura e ministero corporale”.

³² La notizia è riportata da D. Regi, *Memorie storiche*, cit., p. 77.

³³ P. Sannazzaro, *I primi cinque capitoli*, cit., p. 145.

³⁴ Oppertis era coinvolto in questi temi anche perché partecipava al lavoro di redazione delle Costituzioni del 1601, F. Marcorelli, *Le Costituzioni dell'Ordine dei Ministri degli Infermi di San Camillo*, in A. Ciampani, C.M. Fiorentino (a cura di), *Aspetti e problemi della storia dell'Ordine di San Camillo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 190.

Per quanto riguarda Napoli, all'inizio dell'anno 1600 Camillo e la Consulta vi si riunirono per due settimane decidendo la fondazione di una congregazione laicale intitolata al Santissimo Crocifisso³⁵. Nell'estate dello stesso anno scoppiò un'epidemia di peste a Nola, che attrasse lo stesso Camillo il quale, su richiesta del viceré don Ferrante Ruiz de Castro, conte di Lemos, vi portò otto confratelli da Napoli molti dei quali morirono³⁶. Nel frattempo la Consulta aveva deciso la fondazione di una residenza a Palermo. A questo scopo alla fine del 1599 partirono da Napoli Francesco Antonio Nigli e il diacono Giovanni Antonio Alvina che dovettero però fermarsi a Messina, dove iniziarono il loro ministero in ospedale. Anche in questo caso l'attività assistenziale corporale attirò l'attenzione della nobiltà locale che offrì ospitalità ai religiosi. Alvina restò a Messina durante l'estate del 1600 per stipulare l'acquisto delle case, mentre Nigli andava a Palermo a fondare insieme al confratello Luca Antonio Catalano la residenza. Nel successivo settembre del 1600 vi fu uno scambio di ruoli. Nigli tornò a Messina come prefetto, restandovi fino al 1602, mentre Alvina si spostò a Palermo portando altri otto confratelli e tenendo la prefettura per due anni. Le due città siciliane, dove le autorità civili e la nobiltà accolsero con favore l'iniziativa e la finanziarono, si fecero concorrenza nelle elemosine arrivando a offrire duemila scudi. Nel 1601 Camillo aveva visitato le due nuove residenze, in particolare a Palermo "dove mai più non era stato fin dal tempo che vi fu secolare, e soldato quando si giuocò ogni cosa". Il fondatore visitò il viceré Bernardino de Cardenas y Portugal, duca di Maqueda che "lo vidde con grandissimo suo piacere parlandogli con molta riverenza stando sempre scoperto, et in piedi". A fine agosto 1601, alla presenza di Camillo, l'arcivescovo Diego Haedo benedisse la prima pietra della fondazione della chiesa di Santa Ninfa. Così, all'alba del XVII secolo, l'Ordine poté impiantarsi stabilmente anche grazie a un precoce e abbondante reclutamento³⁷.

L'elemento che caratterizza queste residenze isolate è in controtendenza rispetto alla posizione del fondatore nella Penisola: i Camilliani non dovevano assumere il servizio negli ospedali, ma operare nelle case private come confortatori in punto di morte. Negli anni successivi Camillo tornò in Sicilia, dove reclutò molti novizi, ma non riuscì mai a far accettare i religiosi in ospedale,

³⁵ P. Sannazzaro, *I primi cinque capitoli*, cit., p. 256.

³⁶ Oppertis ne aveva già inviati sette, *ivi*, pp. 259-260. La presenza camilliana a Nola avrà in seguito sviluppi più duraturi.

³⁷ Ho seguito la recente ricostruzione di M. Cino Pagliarello, *I benefattori nello sviluppo dell'Ordine camilliano: le nobildonne siciliane e la crescita dell'Ordine camilliano*, in A. Ciampani, C.M. Fiorentino (a cura di), *Aspetti e problemi*, cit., pp. 59-61. Le citazioni sono tratte da S. Ciatelli, *Vita*, cit., p. 204. Cfr. anche A. Barzaghi, *I viaggi di san Camillo de Lellis*, Curia Generalizia, Roma, 1983. Si rinvia inoltre al capitolo di questo volume redatto da Massimo C. Giannini.

diversamente da quanto accadde in altre case d'Italia, per il momento formate soprattutto da effettivi provenienti da Roma e Napoli³⁸. Nel 1601, di passaggio per Napoli di ritorno dalla Sicilia, Camillo prestò servizio all'Annunziata e agli Incurabili e raccomandò di prenderne il servizio completo. La Consulta fece presente la grave carenza di religiosi, autorizzando chi volesse impegnarsi negli ospedali ad andare soltanto là dove l'Ordine aveva già preso l'impegno, senza entrare in nuove istituzioni³⁹. Ma era solo questione di tempo. Ormai la politica in favore degli ospedali di Camillo si dispiegava nelle varie città della penisola ove si trovavano o venivano fondate case camilliane e quindi anche a Napoli. Si entrava quindi in una seconda fase del rapporto tra i religiosi e gli ospedali nella quale l'accettazione o meno dell'impegno nel servizio era collegata agli accordi tra governatori degli ospedali e Ordine sulla base di convenzioni formali che prevedevano condizioni precise.

Il 7 gennaio 1604 Camillo propose alla Consulta “se era bene di pigliare la cura spirituale dell'hospitale della Nunziata”. I Padri accettarono e affidarono al Generale la trattativa per l'impegno nella cura corporale⁴⁰. Grazie alla ricerca di Giuliana Boccadamo conosciamo i termini della convenzione, estremamente severi per i Camilliani. I governatori infatti affermarono con nettezza i limiti del ruolo dei religiosi nell'ospedale (“beneficio dell'anime et de corpi degli amalati”) e ribadirono la loro assoluta libertà di rimuoverli “etiam che non fosse per concorrervi causa alcuna” con l'obbligo dei superiori di reintegrarli con altri. Giammai i religiosi dovevano immischiarsi in questioni amministrative del nosocomio, ma “vacare al nudo et semplice ministerio spirituale et personale [...] de gli amalati”. Nell'ospedale non potevano stare più di venti Padri, senza poter uscire la notte. Ai responsabili dell'ospedale era tuttavia concesso di rimuovere a loro piacimento i Padri: “sia in libertà mera tanto nostra, quanto de nostri successori, fare quello che più li parerà et piacerà”⁴¹.

Ancora nel 1604, alcune settimane dopo l'Annunziata, la Consulta del 30 aprile decise, non senza discussioni, di assumere il servizio anche agli Incurabili, dove i Camilliani avevano già servito andandovi per qualche ora al giorno⁴². Camillo fu costretto a far valere il suo doppio voto e i Camilliani vi si stabilirono

³⁸ Dalla fondazione al 1° gennaio 1601 Roma e Napoli avevano avuto rispettivamente 52 e 66 religiosi defunti. Da notare che tra i romani sono considerati anche sette napoletani, cfr. AGMI, 2528, *Alcuni Atti del II Capitolo Generale 1599*, ff. 102r-103v.

³⁹ AGMI, ACG, 1519, f. 110.

⁴⁰ AGMI, ACG, 1519, f. 146.

⁴¹ Convenzione dell'“ultimo di febbraio” 1604 in Archivio storico municipale di Napoli, sezione Real Casa Santa dell'Annunziata, *Appuntamenti*, XII, ff. 182r-183r, trascritta in G. Boccadamo, *L'ospedalizzazione*, cit., pp. 100-102.

⁴² G. Boccadamo, *L'ospedalizzazione*, cit., p. 80.

in numero di quattordici⁴³. Nell'ospedale erano molto attive congregazioni e confraternite, come già detto, e non fu facile per i Camilliani trovare il proprio spazio. Inoltre nel 1604 essi erano già in servizio al S. Giacomo degli Spagnoli con sei elementi per il servizio spirituale (“ibi sex patres opera caritatis exercuere toto eo tempore”) e con un laico che dava una mano in cucina e tra i soldati che parlavano spagnolo. I religiosi avevano anche un dormitorio dove alloggiare⁴⁴.

Così, avendo messo piede ne “li dui occhi di Napoli”, come aveva definito l'Annunziata e gli Incurabili il grande predicatore conventuale Cornelio Musso⁴⁵, e pure nell'ospedale degli spagnoli, Camillo aveva raggiunto il suo obiettivo nella capitale del Regno, come si apprestava a fare in altre città, pur se con grande fatica e anche pena personale visto che, preso da coliche, fu costretto ad andare ai bagni di Ischia per Ordine dei medici⁴⁶. Questa politica del fondatore esponeva a notevoli spese che dovevano essere pagate dall'Ordine: i tre ospedali napoletani gravavano sulle casse dell'Ordine per il mantenimento dei religiosi per duemila scudi l'anno che venivano presi in prestito e che quindi comportavano anche la spesa degli interessi⁴⁷. Pur prestando il servizio spirituale in una sola chiesa, a Napoli i Camilliani lavoravano in ben tre ospedali. Questo corrispondeva al volere di Camillo che scoraggiava risolutamente l'attività pastorale nelle chiese per non sottrarre risorse al compito specifico dell'Ordine. Tale intenso lavoro richiedeva un grande ricambio di effettivi e infatti nel 1604 ci si poneva il problema della necessità della formazione di novizi, attribuendo i 2.500 ducati di una donazione ricevuta a Nola (dove i Camilliani avevano lavorato e si erano distinti in occasione della peste del 1599) a vantaggio di una casa di noviziato⁴⁸. Questa iniziativa avrà bisogno di tempo. Intanto si valutarono altri progetti da parte di Camillo, che spingeva molto per fondare nuove case. Già nel 1599 Oppertis era stato delegato per l'apertura e l'invio di religiosi a Capua, a Lucera di Puglia e a Gaeta, ma nulla era concretamente seguito⁴⁹.

Nel 1605, invece, Camillo operò una fondazione contraria alla sua politica pro-ospedali, pur se in un contesto molto particolare. Infatti, avendo la comunità di Bucchianico auspicato la fondazione di un “monastero” dei Ministri degli Infermi, Camillo accettò malgrado non vi fosse e non vi potesse essere un ospedale

⁴³ AGMI, ACG, 1519, ff. 149-150. S. Ciatelli, *Vita*, cit., pp. 209 e 368; M. Vanti, *Il generalato del N.S.P. Camillo*, «Domesticum», 36 (1939), p. 210.

⁴⁴ C. Lenzi, *Annalium Religionis*, cit., p. 262; G. Boccadamo, *L'ospedalizzazione*, cit., p. 75.

⁴⁵ Citato da R. De Maio, *L'Ospedale dell'Annunziata “il migliore e più segnalato di tutta Italia” in Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Guida, Napoli 1992², pp. 241-249.

⁴⁶ S. Ciatelli, *Vita*, cit., p. 210; i Camilliani furono ammessi, così come altri ordini, a regolari soggiorni a Ischia per recuperare le energie fisiche e mentali.

⁴⁷ P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., p. 68, cita da S. Ciatelli, *Vita*, cit., p. 216.

⁴⁸ AGMI, ACG, 1519, ff. 147-148.

⁴⁹ AGMI, ACG, 1519, f. 23.

per il ristretto numero di abitanti. Forse per questo motivo egli fece una fondazione anche a Chieti che si prese carico del locale ospedale dell'Annunziata⁵⁰.

Queste fondazioni ebbero luogo nella primavera del 1605⁵¹, al termine della quale Camillo, portando a compimento un precetto delle costituzioni, stabiliva le province dell'Ordine (1° giugno)⁵². La Sicilia ebbe a capo Francesco Antonio Nigli, mentre i prefetti di Messina e Palermo erano rispettivamente Giovanni Califano e Ferrante Palma. La Provincia di Napoli fu affidata a Biagio Oppertis, mentre la casa professa ebbe come prefetto Aniello Arcieri, due religiosi che in quel momento dividevano, come vedremo in seguito, un orientamento di tipo spirituale divergente da quello di Camillo. L'anno successivo si ebbe l'assegnazione delle due case abruzzesi, Chieti e Bucchianico, alla provincia; il prefetto delle due case era Agostino Grossi e, con molte titubanze relative al voto di povertà, venne acquistata una massaria, le cui rendite andavano a vantaggio dei novizi delle case teatina e buclanea⁵³. A Bucchianico fu eretta una nuova chiesa, invece a Chieti l'insediamento fu in una chiesa "vetusta" attigua all'ospedale dove c'era un piccolo ospizio⁵⁴. Con la fondazione delle province nel 1605 la storia della provincia napoletana e quella della sicula diventano indipendenti l'una dall'altra. Sarà così per 330 anni, fin quando cioè dopo numerose traversie che racconteremo in questo volume, esse saranno riunite in un'unica Provincia Siculo-Napoletana (4 ottobre 1935) formata da sole tre case⁵⁵.

⁵⁰ S. Cicatelli, *Vita*, cit., pp. 211-212; C. Lenzi, *Annalium Religionis*, cit., pp. 264-266. Cfr. F. Ruffini, G. Di Menna, *Bucchianico e S. Camillo de Lellis*, Edizioni Camilliani, Roma 1990; tra le storie locali, P. Sinolli, *Bucchianico e le sue memorie storiche*, Stab. Tipografico A.G. Palmerio, Guardagrele 1939 e L. Mammarella, *Bucchianico. Storia di una città esemplare*, Borgia, Roma 1990.

⁵¹ La presenza a Chieti presso l'ospedale dell'Annunziata è attestata fin dal 10 luglio 1603, M. Zuccarini, *L'ospedale 'Ave Gratia Plena' della SS. Annunziata*, Marino Solfanelli, Chieti 1985, pp. 31-32; P. Pierucci, *L'Ospedale della SS. Annunziata di Chieti. Patrimonio e gestione delle risorse*, in E. De Simone, V. Ferrandino (a cura di), *Assistenza, previdenza e mutualità nel Mezzogiorno medievale e moderno*, FrancoAngeli, Milano 2006 vol. I, pp. 35-46.

⁵² D. Regi, *Memorie storiche*, cit., p. 34; AGMI, ACG, 1519, ff. 155-156 e 158 e W. Mohr, *L'Ordine nostro e le sue Province*, «Domesticum», 33 (1936), p. 7.

⁵³ AGMI, ACG, 1519, ff. 155-161, ma cfr. soprattutto l'inventario a disposizione presso l'AGMI di Felice Ruffini, *Camilliani in Abruzzo. I primi 100 anni*, dattiloscritto, Roma 1991.

⁵⁴ C. Lenzi, *Annalium Religionis*, cit., pp. 264-266.

⁵⁵ Per la cronologia delle fondazioni ci siamo soprattutto affidati alle sintesi W. Mohr, *L'Ordine nostro e le sue Province* e "Questa famigliaola crescerà" (non firmata), pubblicate entrambe su «Domesticum» rispettivamente nel vol. 33 (1936), pp. 5-13, 65-79 e 38 (1941), pp. 302-320.

La Provincia Napoletana dei Ministri degli Infermi in età moderna (1605-1788)

di Giovanni Pizzorusso

1. *Il tempo del primato*

Il governo di Biagio Oppertis. Al principio della sua esistenza la Provincia Napoletana era formata da tre case ed era impegnata in quattro ospedali, i tre napoletani e quello di Chieti. Due masserie a Napoli e in Abruzzo dovevano contribuire con i loro introiti al mantenimento dei religiosi negli ospedali nei quali il servizio era esercitato gratuitamente per volontà di Camillo. Napoli era certamente la casa più numerosa dell'Ordine insieme a Roma. L'attività frenetica negli ospedali metteva a dura prova: normalmente veniva esercitata dal religioso per tre settimane cui seguiva un periodo di riposo e di altre opere caritatevoli. L'attenzione che i superiori dovevano avere per la salute dei religiosi era un aspetto importante della vita delle case. Già Camillo aveva sostenuto la necessità di far corrispondere all'esaltazione del martirio in ospedale un recupero fisico e mentale nei momenti di riposo o di malattia. Un'altra preoccupazione era quella del reclutamento dei novizi. Anche per questo la casa di Napoli era importante, prima che un noviziato vero e proprio fosse fondato nel 1609. Già nel 1606 Camillo aveva accolto in un campo vicino al porto circa trenta giovani provenienti da Messina, dove erano stati reclutati dai visitatori. In quel tempo i novizi in tutto l'Ordine erano circa ottanta¹.

Il servizio all'Annunziata era massacrante per il gran numero di malati. Non meno di ventotto religiosi li assistevano mentre una ventina erano negli altri due ospedali, S. Giacomo e Incurabili. All'Annunziata i religiosi stavano in gruppi di tre "quorum unus erat reliquorum duorum dux" dividendosi la

¹ Si vedano gli *acta pro vestitionibus* (AGMI, *Acta pro Vestitionibus*, 3735), tra i più antichi documenti dell'archivio, che certificano la provenienza siciliana.

notte in turni. A coloro che risiedevano nell'ospedale si aggiungevano quelli che abitavano nella casa professa, che lo stesso Camillo quando stava a Napoli accompagnava spesso nelle corsie. Svolto il servizio corporale e spirituale rientravano a casa dove, "quasi ad novum Hospitalem", trovavano i confratelli ammalatisi all'Annunziata, normalmente più spesso i novizi dei professi. Per essi l'assistenza doveva essere molto accurata dalla pulizia al cibo, alle medicine: "farmaca, syropos, aliasque non modici nutrimenti, ac refrigerij potiones ex gallina compactas, (quas nominant consumatum)", come riferisce il Lenzi che sperimentò direttamente come novizio, ammalatosi appena arrivato da Messina, tale assistenza interna. Inoltre gli ospedali erano anche luoghi di conversione, nel 1607 un protestante e un turco si convertono in extremis all'Annunziata di Napoli per essere ammessi e ricevere le cure. Il lavoro di Camillo e dei confratelli era apprezzato tanto che ricevevano elemosine, ad esempio da Mencía de Mendoza Zúñiga y Requesens, moglie del viceré di Napoli "Domina Beneventi [Benavente]" Camillo ricevette denaro e pane².

Tuttavia queste donazioni non incidevano granché sulle magre finanze gravate dall'enorme passivo causato dal mantenimento negli ospedali. Per questo motivo l'Ordine era di nuovo pervaso da un'opposizione diffusa verso la politica di Camillo. Napoli in particolare era la città dove l'impegno era maggiore ed era stato il provinciale Biagio Oppertis che già nel 1606 aveva concordato, all'insaputa di Camillo, l'abbandono dell'Annunziata in quanto la Provincia non poteva più pagare gli interessi sui denari presi a prestito per coprire i circa duemila scudi annui di spesa. L'anno successivo il provinciale Oppertis divenne vicario generale (3 ottobre 1607) dopo la rinuncia di Camillo al generalato. Fu rivista la politica generale dell'Ordine, mettendo un freno al prendere novizi e ospedali: nel luglio 1607 infatti si deliberò l'abbandono del servizio. In seguito tuttavia si adottò la politica di non abbandonare più gli ospedali senza consultazione previa con il cardinale Domenico Ginnasi, un protettore molto dirigista³.

Peraltro a Napoli le autorità dell'Annunziata avevano rilevato i benefici apportati dai Camilliani con il loro servizio e avevano chiesto a Oppertis il rientro dei confratelli, nel numero canonico di dodici, in servizio permanente. La convenzione del 23 novembre firmata da Oppertis, nella sua qualità di vicario generale,

² C. Lenzi, *Annalium Religionis*, cit., pp. 269-271 e 308; D. Regi, *Memorie storiche*, cit., p. 136; P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., p. 68; sulla figura della viceregina cfr. M. Simal Lopez, M. Fernandez del Hoyo, *Donna Mencía de Requesens: dama catalana, contessa castigliana e viceregina napoletana*, in M. Mafri (a cura di), *Alla corte napoletana. Donne e potere dall'età aragonese al vicereame austriaco (1442-1734)*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2012, pp. 155-177.

³ P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., p. 70. Sull'abbandono dell'Annunziata cfr. la nota 96 a detta pagina.

affermava che i Padri avrebbero superato “quelle difficoltà” che avevano impedito la continuazione della precedente convenzione del 1604. In essa tuttavia si teneva a precisare che era stato Oppertis a essersi di nuovo offerto con una richiesta scritta che la Casa dell’Annunziata aveva accolto. Nella convenzione la Casa si riservava la possibilità di mandar via i religiosi a suo piacimento (“sufficit pro ratione voluntas”), pretendeva la presenza di dodici religiosi tra cui quattro sacerdoti per l’amministrazione dei sacramenti e richiedeva che il servizio corporale fosse svolto “con ogni carità, attenzione e diligentia, come speriamo che debbiano fare non solo nel modo che il detto Padre Vicario particolarmente promette nel suo scritto, ma molto di più, conformandosi con le loro costituzioni e regole”. In cambio l’Annunziata riconosceva che i Camilliani non dovevano rimetterci dal punto di vista economico e così si stabilivano in dettaglio concessioni relative al vitto, all’alloggio, ai vestiti. Venne addirittura prevista l’eventuale malattia e il rimpiazzo dei religiosi con altri fino al numero di tre ai quali si davano le medesime garanzie⁴. Così fu allestita una piccola casa con dodici celle “satis commoda[e]”, staccate da altre abitazioni, con le finestre rivolte a oriente, con un refettorio e un *cubiculum* dove i Padri potevano svolgere gli esercizi spirituali e le orazioni mentali “post Hospitalis distractiones”. Questo allestimento fu concepito e attuato da Giovanni Matteo Chilino “natione Cisalpinus”, venuto a Napoli con Camillo, che assunse anche la prefettura. Anche all’ospedale degli Incurabili, nel quale i Camilliani non cessarono di prestare la loro opera, un nuovo dormitorio venne allestito da un confratello compagno di Camillo, il portoghese di Lisbona Andrea Alvares⁵.

Le vicende istituzionali dell’Ordine nel frattempo procedevano investendo anche la sua Provincia più numerosa. Infatti il IV capitolo generale, cui Camillo non volle intervenire preferendo restare proprio a Napoli in servizio presso l’Annunziata⁶, nominò Oppertis generale il 17 marzo 1608. Le deliberazioni della Consulta subito dopo tale nomina investirono fortemente la Provincia Napoletana: il 27 marzo vennero inviati due visitatori, Cesare Bonini e Ottavio Pace con quattro Padri e due Fratelli cui si aggiunsero un Padre e un Fratello da Genova; inoltre altri due Fratelli vennero mandati a Chieti⁷. A questo invio ne seguirono molti altri, confermando il ruolo principale di Napoli, con i suoi

⁴ Una nota aggiornava tale convenzione con alcuni miglioramenti il 13 aprile 1610. Il documento è pubblicato in G. Boccadamo, *L’ospedalizzazione*, cit., pp. 103-106. Non abbiamo riscontri in AGMI perché gli atti della Consulta di quell’anno non sono registrati. Lenzi segnala anche la presenza di una Congregazione di persone “neque ex rudi vulgo, neque ex primoribus viris, sed ex populo honeste vivente”, attiva con i malati, dedita alle flagellazioni, C. Lenzi, *Annalium Religionis*, cit., p. 312.

⁵ C. Lenzi, *Annalium Religionis*, cit., p. [310 (anno 1608 §2)]; Chilino e Alvares morirono entrambi nel 1614.

⁶ D. Regi, *Memorie storiche*, cit., pp. 146-147 in cui si rappresenta Camillo come esempio di azione corporale e spirituale sia in ospedale sia nelle case private.

⁷ AGMI, ACG, 1519, ff. 165 e 166.

più di cento effettivi, come residenza dell'Ordine non solo per l'attività nella capitale del Regno, ma anche come luogo di distribuzione di risorse umane verso la Sicilia. Venne nominato il prefetto della casa di Napoli Agostino Grossi e quello unico per Chieti-Bucchianico, Guglielmo Mottino⁸. Il 15 aprile 1608 questi fu incaricato di mandare segretamente i confratelli a Bucchianico, tranne uno, con tutti i mobili. Poi il prefetto avrebbe dovuto abbandonare Chieti, dove l'Ordine non aveva ancora la casa, né la chiesa, “né elemosine bastanti per mantenere conveniente numero di Religiosi secondo le constitutioni”. La Consulta auspicò che le autorità teatine provvedessero a queste esigenze e intanto sostenne la formazione di una comunità a Bucchianico per “fra poco tempo havere per l'amorevolezza di quelle genti il modo di mantenere tanti religiosi”⁹. Intanto l'arcivescovo di Chieti, il cardinale Orazio Maffei, insisteva affinché i Camilliani restassero in ogni modo. Ma la Consulta insisteva rimproverando il prefetto di non essere riuscito a procurare il mantenimento di dodici religiosi come previsto dalle costituzioni. Intanto il cardinale protettore Ginnasi faceva pesare i rapporti curiali. Maffei era un giovane cardinale benvenuto dal papa ed era bene non contrariarlo. A Chieti Mottino era indeciso, “pare non sappia negoziare”, e non comunicava più niente, tanto che si minacciò di rimuoverlo. Inoltre la diocesi teatina divenne vacante con la morte di Maffei l'11 gennaio 1609 e quindi si pensò che sarebbe stato bene approfittarne per abbandonare la città, ma nulla fu fatto¹⁰.

Nel frattempo a Napoli nell'aprile 1608 era giunto il generale Oppertis. Per undici mesi la casa dei Mannesi divenne in pratica la curia generalizia, anche per il giovamento che il clima della capitale del Regno dava al generale. Il suo governo interessò molto da vicino la sua ex provincia. In primo luogo riprese contatto con la principale benefattrice dell'Ordine, Giulia delle Castella, che assicurò una entrata annuale di 700 scudi di cui beneficiò anche la casa di Roma¹¹. Nel corso dell'anno in cui Oppertis stette a Napoli molte decisioni prese per la casa partenopea non furono registrate negli atti della Consulta che comunque continuava a tenersi a Roma sotto la presidenza del cardinale protettore. Sappiamo ad esempio che il 30 novembre 1608 il prefetto di Napoli fu sospeso da Oppertis e mandato al servizio in ospedale per sua mortificazione¹². In questo

⁸ AGMI, ACG, 1519, ff. 166 e 169 e D. Regi, *Memorie storiche*, cit., p. 148 che fa l'elogio della dottrina e della discrezione di Grossi.

⁹ AGMI, ACG, 1519, f. 169.

¹⁰ AGMI, ACG, 1519, ff. 170, 179, 195, 241.

¹¹ L'illustre prosapia della “benefica madre” di tutto l'Ordine è esaltata da D. Regi, *Memorie storiche*, cit., pp. 78-80 risalendo sino al secolo XII, descrivendo anche il modo con il quale Oppertis la trasse dalla “mestitia” per la perdita del marito Ludovico Caracciolo e la spinse alle opere di bene.

¹² AGMI, ACG, 1519, f. 222.

contesto la figura del provinciale Giacomo Aniello Mancini restava in ombra dal punto di vista istituzionale¹³, ma veniva invece soprattutto ricordata per la sua azione pastorale. Professore di teologia, egli svolgeva un'intensa attività di confessore nelle case private e con le prediche nella chiesa ai Mannesi. Mancini più tardi compose anche un importante e diffuso manuale di visita agli infermi e ai morienti¹⁴. Nel 1609, assegnato come prefetto a Firenze, fu sostituito da Agostino Grossi, che abbiamo già incontrato come prefetto.

L'appannamento della figura del provinciale era anche legato alla difficoltà di fondare nuove case determinata dalla situazione economica. Varie proposte concernenti la Provincia Napoletana vennero respinte come Lanciano o Sessa, malgrado l'impegno diretto di Camillo. Il prefetto di Bucchianico e Chieti, costretto a unire le due case per formare un capitolo con sufficiente numero di vocali, proponeva alla Consulta la richiesta della comunità di Montefiore e di un oratorio di Agnone formato da sacerdoti e Fratelli che voleva aderire all'Ordine donando la casa e la chiesa nonché i loro "emolumenti"¹⁵.

Un'iniziativa cara a Oppertis era la fondazione di un noviziato ed egli riuscì ad attuarla grazie all'appoggio della benefattrice Giulia delle Castella che fornì i quattromila scudi per acquistare un terreno vicino al mare presso Castel dell'Ovo al Chiatamone¹⁶. La costruzione dell'edificio fu attentamente seguita dal generale che la volle piuttosto austera e non grandissima con un chiostro. Doveva essere, soprattutto per la sua posizione sul mare, anche un luogo per recuperare le forze dei giovani dopo il duro servizio ospedaliero, oltre che per la formazione e l'istruzione. In effetti una parte costituiva un'infermeria dove ricoverare i confratelli malati. Quest'opera convogliò su di sé le risorse finanziarie dell'Ordine non solo per la sua importanza agli occhi del generale, ma anche perché, come si discusse nella Consulta del 19 maggio 1611, permetteva di investire le entrate dell'Ordine senza doversi rivolgere al papa con la procedura

¹³ Questa condizione di scarsa attività è caratteristica anche del provinciale di Roma, come segnala M.C. Giannini, *Dalle origini alla fine dell'antico regime (1605-1798)* in S. Andreoni, C.M. Fiorentino, M.C. Giannini, *Storia dell'Ordine di San Camillo. La Provincia Romana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 18-29.

¹⁴ *Practica visitandi infirmos*, pubblicato a Napoli nel 1638 ebbe ben diciassette edizioni, M. Campanelli, *La "pastorale"*, cit., p. 158. Cfr. D. Regi, *Memorie storiche*, cit., p. 148 e soprattutto, E. Saponi, *La cura pastorale del malato nel Rituale di Paolo V (1614) e in alcuni Ordini religiosi del XVII secolo. Studio storico-liturgico*, Edizioni Liturgiche, Roma 2002, pp. 273-297.

¹⁵ AGMI, ACG, 1519, ff. 311 e 320.

¹⁶ Anche il mantenimento dei novizi dipendeva dalla munificenza di Giulia delle Castella che si stabilì in un palazzo vicino e alla morte (1617) fu sepolta nella chiesa vicino al noviziato; sul testamento e altri documenti su lasciti e donazioni, Archivio di Stato di Napoli, Corporazioni religiose soppresse, *Concezione dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi seu Crociferi al Chiatamone* [14 volumi], 5497, *Instrumenti*.

burocratica prevista. Infatti ordinariamente le entrate non potevano essere usate per pagare i debiti (a questo scopo bisognava vendere), ma potevano esser investite in luoghi di ricreazione o di formazione dei giovani. In questo senso si può citare anche la già ricordata massaria di Napoli, detta dell'Arenula, che pur non essendo affatto "sterile" dal punto di vista economico (dava infatti 25 botti di vino ed era affittata a 250 ducati), poteva essere considerata luogo di convalescenza e ricreazione¹⁷. Il 17 giugno 1611 la Consulta approvò con entusiasmo l'iniziativa dell'infermeria e ne prefigurò già futuri ampliamenti¹⁸. Entro il successivo anno 1612 la costruzione del noviziato e della connessa infermeria giunse a compimento. Il commento e la lunga descrizione di Cosma Lenzi mostrano il suo entusiasmo per la nuova costruzione; diversamente Domenico Regi esprime qualche critica alla ristrettezza della costruzione, un'architettura austera per il fine dell'edificio, voluta espressamente da Oppertis che la apprezzava molto soggiornandovi spesso¹⁹. Volle essere lui stesso, pur generale dell'Ordine, il prefetto di tale istituzione, che era la sua creatura, nella quale i novizi entravano intorno ai quattordici anni e dovevano seguire i ferrei orari previsti. Nel 1622 l'Ordine poté permettersi, grazie alle elemosine, di iniziare la costruzione ex-novo di una chiesa più grande, intitolata all'Immacolata Concezione di cui Lenzi dà ampia descrizione. Il luogo quindi, pur salubre e adatto al recupero delle forze, non eccedeva in possibilità di distrazione, soprattutto per i novizi che avevano la giornata regolata da attività atte "a sbarbare le secolaresche imperfettioni", inclusi i turni di "visite degl'Infermi, per le Case ò ne gli Spedali"²⁰.

Come detto, in questo periodo la presenza di Oppertis a Napoli²¹ mise in secondo piano quella del provinciale Agostino Grossi che pure era attivo e in contatto assiduo con la Consulta²². Nel 1609, ad esempio, quest'ultima lo incaricava di controllare lo scritto di Demostene Rinalducci *Delle tentationi dei morienti*; di accogliere alcuni religiosi, di punirne altri. Inoltre gli venivano richieste informazioni su eventuali nuove fondazioni. Quella di Sessa costituiva la scelta più probabile per la promessa fatta da Camillo, ma apparentemente non c'erano

¹⁷ AGMI, ACG, 1519, f. 438.

¹⁸ AGMI, ACG, 1519, f. 451.

¹⁹ C. Lenzi, *Annalium Religionis*, cit., pp. 342-343 e D. Regi, *Memorie storiche*, cit., pp. 78-79 e pp. 153-154 che segnala come all'acquisto partecipò anche Scipione Turboli, padre del religioso camilliano e futuro benefattore dell'Ordine a Napoli.

²⁰ D. Regi, *Memorie storiche*, cit., p. 155.

²¹ Oppertis stette continuativamente a Napoli dall'aprile 1608 al marzo 1609; dal giugno 1609 al marzo 1610; dall'aprile 1611 al gennaio 1612; dal febbraio 1612 al marzo 1613 quando venne a Roma per rinunciare al generalato; non andò mai a Chieti e Bucchianico e mai in Sicilia, M. Vanti, *Storia dell'Ordine dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, vol. II, s.e., Roma 1943-1944, p. 32.

²² AGMI, ACG, 1519, f. 275.

fondi²³. Per le altre fondazioni la Consulta si rivolgeva direttamente ai prefetti vicini: per esempio al prefetto di Chieti e Bucchianico si chiesero informazioni su eventuali fondazioni negli Abruzzi: quella sopra citata di Agnone, oppure quella di Ortona, per la quale nel 1611 si richiese che la locale università fornisse la chiesa e la casa arredata e l'impegno a mantenere 12 religiosi, ma solo come mossa per vedere quale sarebbe la risposta, senza nessuna vera intenzione di dar seguito alla proposta. Infatti nella Consulta del 26 maggio 1611, malgrado il voto favorevole di Camillo e di Domenico di Matteo, tutti gli altri furono negativi e il prefetto di Bucchianico fu incaricato di ringraziare l'università ortonese dicendo che non c'erano abbastanza religiosi²⁴.

Anche su Sessa ci fu la medesima frattura nella Consulta. Il 28 gennaio 1611 furono inviati due religiosi a trattare direttamente con il vescovo con il mandato di chiedere una casa libera e una chiesa gratuitamente, senza usare i 3.500 scudi avuti da un testamento. In effetti l'Ordine aveva ricevuto il consenso del papa per fondare la casa con soli quattro religiosi e a Camillo, d'accordo con il consultore Domenico di Matteo, questa sembrava un'occasione da non perdere. Ma il fronte negativo tenne duro. Sanzio Cicatelli si oppose in ragione della coerenza con il comportamento dell'Ordine, l'arbitro Amadio e l'altro consultore Giugno chiesero di aspettare l'opinione di Oppertis. Soprattutto intervenne immediatamente il cardinale protettore Ginnasi a sostegno della tesi di Cicatelli e di Oppertis²⁵. Restava quindi prevalente la prudente politica di non assumere nuovi impegni, semmai rinforzare gli impegni già assunti, come a Chieti dove si ribadiva la concessione della chiesa annessa all'ospedale.

Tale posizione tuttavia poteva essere scardinata facilmente nel caso di un intervento di un cardinale, per esempio nel caso di Odoardo Farnese, proprietario della terra d'Ortona. Nei riguardi del collega porporato anche il protettore dell'Ordine si mostrava molto disponibile. Anche di fronte alla nobiltà locale occorreva talvolta adattarsi: il principe Caracciolo di Santo Buono propose di far entrare nell'Ordine il "suo" teologo, l'arciprete Giovanni Bernardino Colaberrardi, che pure aveva studiato, sembra, solo le "humanitates". La Consulta prese tempo e decise di mandarlo a studiare a Milano. Al conte Valignani di Chieti si concede un predicatore, pur avvertendolo che nessun membro dell'Ordine è istruito per questa attività²⁶. Gli atti della Consulta testimoniano un'attività assidua del provinciale Giovanni Antonio Alvina per le due sedi abruzzesi – in

²³ AGMI, ACG, 1519, ff. 257, 263 e 271.

²⁴ AGMI, ACG, 1519, ff. 405, 420, 421 e 441.

²⁵ AGMI, ACG, 1519, ff. 402-403, 434-435.

²⁶ Per essa infatti si ricevevano vere e proprie facoltà, come si vedrà di nuovo in seguito.

cui compì anche una visita così come a Sessa – la cui consistenza era numericamente molto scarsa, provocando anche una certa insofferenza dei prefetti²⁷.

Queste ricche e variegate vicende locali, che entravano capillarmente nell'attività di governo dell'Ordine, non devono nascondere le grosse questioni che si agitavano nel cuore della provincia, a Napoli, dove si registravano ancora assestamenti della questione del servizio negli ospedali ben diffusa nelle varie province dell'Ordine. Come si è visto i Ministri degli Infermi avevano ripreso il servizio all'Annunziata e non lo avevano mai lasciato agli Incurabili²⁸. Nel 1609 Oppertis aveva stabilito che il servizio negli ospedali doveva svolgersi per tre settimane ogni due mesi secondo un certo mansionario e che erano previste varie altre attività negli altri periodi²⁹. Nel 1612 si chiedeva l'autorizzazione al cardinale protettore di mandare negli ospedali sette o otto novizi e infine la Consulta approvò che il servizio fosse ripreso anche al S. Giacomo con sei religiosi e svolto pure per la cura corporale come previsto dalle bolle fondative:

Essendo noi con grandissima istanza richiesti da Sig.ri Governatori dell'Hospitale S. Giacomo delli Spagnuoli di Napoli che ritornino li padri nostri al servitio di detto Hospitale, nel quale sono stati gli anni passati essendosi partiti dal detto hospitale senza loro licenza. Però acciò non si scandalizzino detti signori che essendo ufficiali supremi e perpetui la Religione ne ha necessità continuamente per li negotij che occorrono; la Consulta ha determinato che li nostri ritornino al detto servitio come prima pigliando di più il peso del corporale facendo tutto quello che potranno nelli servizij corporali, con obbligo anco di far cinque letti delli gravi che si metteranno in una crociera spartati per haverne d'essi la cura facendo la guardia quando saranno morienti, stabilendo anco che subito che la religione haverà commodità di buoni soggetti debba aggiunger altri cinque soggetti come sono alli Incurabili, acciò si facciano le guardie di giorno e di notte continuamente con dichiarazione che detto servitio si ripiglia per esser costretti da detti signori a quali non si può mancare senza scandalo, e senza gran detrimento della Religione³⁰.

Questa approvazione, richiesta dal cardinale protettore, trovò una compatta conferma da parte della Consulta tranne che, assai sorprendentemente, proprio da parte di Camillo che si trovò così completamente isolato e in una posizione

²⁷ AGMI, ACG, 1519, f. 448 (Chieti); f. 458 (Ortona); ff. 436, 471, 474, 481 (Caracciolo di Santo Buono); f. 503 (Valignani); f. 551 (Sessa); f. 459, 478, 480 (visita di Alvina negli Abruzzi); Le case abruzzesi furono anche visitate da Camillo nel 1612 nel suo viaggio per Loreto, D. Regi, *Memorie storiche*, cit., pp. 159-164.

²⁸ M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. II, cit., pp. 46-47.

²⁹ AGMI, ACG, 1519, ff. 251-252.

³⁰ AGMI, ACG, 1519, f. 512 e il "decreto di ripigliare" del 30 luglio 1612, f. 536.

paradossalmente anti-camilliana³¹! Malgrado questo episodio, l'Ordine non abbandonò una politica di prudenza: la Consulta comunicò a Oppertis di aver deciso negativamente, il 22 dicembre 1612, riguardo a prendere in carico la "Polmonara" di Napoli sia per gli impegni già gravosi nei tre ospedali, sia per non dover poi accettare anche quella "del papa", cioè quella di Roma³².

Il generalato di Oppertis, così importante per Napoli, volgeva al termine. Il 1° aprile 1613 fu eletto il suo successore nel corso del V capitolo generale che il 30 ottobre 1612 era stato convocato anticipatamente. Si può pensare che la decisione delle dimissioni fosse già presa, anche per ragioni che vedremo più avanti. L'oculata politica di Oppertis nell'assumere incarichi negli ospedali, che avrebbero significato un danno economico insopportabile per l'Ordine, si era manifestata in modo particolare a Napoli, in una situazione in cui la grande offerta di carità delle numerose congregazioni faceva sì che le condizioni proposte fossero molto poco generose. Tuttavia, l'apprezzamento per l'opera dei religiosi fece sì che la ricontrattazione di tali condizioni portasse a un miglioramento soprattutto all'Annunziata e agli Incurabili, *in primis* in quanto i religiosi ricevevano un compenso per il loro mantenimento. In parallelo, forse per un rapporto di causa-effetto, migliorò anche l'insediamento in città con l'iniziativa del noviziato (detto anche casa di Santa Lucia), con il patronato nobiliare, con i lasciti in un generale alleviamento della situazione debitoria dell'Ordine³³. Il rapporto tra l'Ordine e i direttori degli ospedali, che si esprime nelle direttive della Consulta ai superiori locali, va visto nei termini di una contrattazione permanente, senza vera volontà di rompere ma al contrario di mostrare forza e prestigio da entrambe le parti. Il 19 dicembre 1613 la Consulta scrisse al provinciale Antonino Murtola spingendolo a fare la voce grossa minacciando il ritiro "quando quelli [i direttori del S. Giacomo] stan fermi in non voler dar la solita elemosina"³⁴.

A contatto con le élites della capitale. Non si deve pensare ai Ministri degli Infermi, a Napoli e altrove, solo come impegnati negli ospedali e nei lazzaretti. Certamente, anche nei più piccoli luoghi di insediamento, essi sono legati ai ceti dirigenti locali. Decisivo in questo senso è il loro inserimento, attraverso alcuni loro esponenti di prestigio, in quella Napoli aristocratica e devota, spagnola e regnicola, che portava lasciti e beni all'Ordine. In questo ceto elevato l'inserimento dei Camilliani avvenne sì, come già detto, mediante la collaborazione con le confraternite assistenziali, ma anche grazie all'assistenza domestica, alla confessione, alla guida spirituale. Il legame tra Oppertis e Giulia delle Castel-

³¹ Non se lo spiega M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. II, cit., p. 47, non ne parla Sannazzaro.

³² AGMI, ACG, 1519, f. 554.

³³ AGMI, ACG, 1519, ff. 525, 544-545.

³⁴ AGMI, ACG, 1519, f. 620.

la ha rappresentato un esempio virtuoso da subito esaltato dalla storiografia dell'Ordine come decisivo per le proprie fortune napoletane e che si esprime con le onoranze alla benefattrice divenute un rito fisso all'interno dell'Ordine. Sarebbe necessario conoscere maggiori dettagli sui rapporti tra l'Ordine e quella parte della società napoletana così attiva sul fronte religioso e su quello della carità. A questo scopo dobbiamo fare una rapida incursione in un caso piuttosto scabroso, più volte analizzato dagli storici³⁵, ma che ci permette di dare uno sguardo, pur parziale, al contesto sociale napoletano nel quale agivano gli ordini religiosi e gli stessi Camilliani. Sappiamo infatti che alcuni di essi parteciparono a un circolo spirituale di matrice illuminata e valdesiana che si animò intorno alla figura della terziaria francescana Giulia De Marco. Questa "finta santa" fu condannata all'abiura nel 1615, dopo più di un decennio di vicissitudini, dall'Inquisizione romana a seguito della denuncia dei teatini napoletani. Dal 1603 la De Marco frequentava il camilliano Aniello Arcieri, che divenne suo confessore, con il quale si dedicò anche alla cura dei malati ma soprattutto condivise una mistica spirituale, oltre che, come verrà alla luce in seguito, una forma di "carità carnale" che coinvolgeva anche altri adepti. Arcieri era giunto a Napoli, dove divenne prefetto nel 1605³⁶, dopo essere stato superiore a Milano con la fama di teologo e mistico. Egli faceva parte di quel nucleo di Padri che, all'interno della "questione degli ospedali", si contrapponeva a Camillo e alla sua politica in favore del servizio completo. Al contrario egli era vicino a Oppertis, sostenendo l'importanza dell'attività spirituale e soprattutto della pratica della confessione³⁷.

³⁵ Su questo caso, molto noto e studiato, oltre agli accenni nella storiografia camilliana, cfr. J.-M. Sallmann, *Naples et ses saints à l'âge baroque (1540-1750)*, PUF, Paris 1994, pp. 202-210; E. Novi Chavarría, *Un'eretica alla corte del conte di Lemos. Il caso di suor Giulia De Marco*, in «Archivio storico per le province napoletane», 116 (1998), pp. 77-118, ripubblicato in Ead. *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. Secoli XVI-XVII*, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 161-201; P. Zito, *Giulia e l'Inquisitore. Simulazione di santità e misticismo nella Napoli di primo Seicento*, Arte Tipografica, Napoli 2000; P. Scaramella, *Le lettere della Congregazione del Sant'Ufficio ai tribunali di fede di Napoli, 1563-1625*, Edizioni Università di Trieste-Istituto italiano di Studi Filosofici, Trieste-Napoli 2001, pp. 437-440; A. Malena, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento italiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003; G. Romeo, *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 182-192; in stretto collegamento con le vicende dell'Ordine e del culto di Camillo, l'importante messa a punto di M. Gotor, *La fabbrica dei santi: la riforma urbaniana e il modello tridentino*, in L. Fiorani, A. Prosperi (a cura di), *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, Einaudi, Torino 2000, pp. 677-727, in particolare 708-727.

³⁶ *Prosopographia Camilliana, ad vocem e AGMI, ACG*, 1519, ff. 155-156 (8 giugno 1605).

³⁷ M. Gotor, *La fabbrica dei santi*, cit., p. 716, che afferma anche che i due avevano in comune la lettura del mistico Ioannes Tauler.

Nel 1606 vi fu un primo intervento dell'Inquisizione napoletana che allontanò Giulia De Marco dalla capitale del Regno e trasferì a Roma, presso la Maddalena, Arcieri. In realtà quest'ultimo sarebbe stato richiamato a Roma solo il 19 novembre 1608 continuando nel frattempo a dirigere la comunità napoletana³⁸. Nel frattempo Giulia de Marco aveva recuperato il suo prestigio e i suoi rapporti influenti che, al suo trionfale ritorno a Napoli nel 1611, arrivarono a comprendere anche la corte del viceré. Grazie alla delazione di una giovane seguace, i teatini riuscirono però a fornire all'Inquisizione le prove della colpevolezza di Giulia la quale non trovò sufficiente protezione in città nella "fazione" anti-teatina rappresentata soprattutto dai gesuiti e anche, in un secondo tempo, a Roma presso il fratello del viceré, Francisco de Castro. Giulia fu portata a Roma per subire il processo, iniziato nel luglio 1614, nel quale fu coinvolto anche Arcieri che nella Città Eterna era attivo come maestro dei novizi ancora alla vigilia dello scoppio dello scandalo³⁹. Secondo Mohr e Sannazzaro⁴⁰, ma dalle altre ricostruzioni si fa fatica ad ammetterlo, egli sarebbe addirittura rientrato a Napoli dopo la morte di Camillo de Lellis, avvenuta il 14 luglio 1614, proprio alla vigilia delle prime denunce. Camillo aveva sempre diffidato di lui tanto da escluderlo – come sembra – dalla benedizione dei confratelli in punto di morte. Arcieri avrebbe ripreso la direzione spirituale di Giulia, con la quale era in corrispondenza⁴¹. In ogni modo, il processo si concluse con l'abiura pubblica di Giulia e del suo gruppo a Roma il 12 luglio 1615, ripetuta, senza gli interessati, a Napoli il 9 agosto successivo. Arcieri passò gli altri quindici anni della sua vita nelle carceri romane del Sant'Uffizio a spese dell'Ordine⁴². Per il suo comportamento e le sue capacità gli fu permesso di visitare eccezionalmente alcuni moribondi e alla sua morte il corpo fu segretamente trasportato alla Maddalena dove fu sepolto⁴³. Per quanto riguarda i Camilliani occorre aggiungere che, oltre a Arcieri, fu condannato all'abiura anche Girolamo Ricca, figura poco studiata che gravitava soprattutto su Genova⁴⁴.

³⁸ *Prosopographia Camilliana, ad vocem* e E. Novi Chavarria, *Un'eretica alla corte*, cit., p. 86, nota 34.

³⁹ *Prosopographia Camilliana, ad vocem* e AGMI, ACG, 1519, f. 632 (5 febbraio 1614).

⁴⁰ *Prosopographia Camilliana, ad vocem* e P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., p. 90.

⁴¹ Copie in Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vaticano latino* 12731.

⁴² Archivio di Stato di Roma, *Congregazioni religiose maschili - Chierici Regolari Ministri degli Infermi in S. Maria Maddalena*, b. 1645.

⁴³ *Prosopographia Camilliana, ad vocem*.

⁴⁴ A. Arduino, *Le congreghe sessuali. Inquietante storia di uno scandalo nella Napoli del 1600*, ECIG, Genova 1984, p. 80 (che si appoggia a L. Amabile, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli. Narrazione con molti documenti inediti*, Lapi, Città di Castello 1892); Ricca (o Riva, cfr. *Prosopographia Camilliana, ad vocem* che ci dice che è a Napoli tra 1612 e 1613 e muore poi nel 1617) è legato a ambienti genovesi; nel 1613 Ricca va con Ilario Cales e il cavalier Domeni-

Ma non è tutto qui. Infatti va rilevato, con lo storico camilliano Piero Sannazzaro⁴⁵, come nel 1612, prima dell'ultimo fatale procedimento inquisitorio, Arcieri fosse riuscito a riprendere la sua influenza “entro e fuori la Religione” proprio in base “ai suoi atteggiamenti spirituali” tanto da far promuovere presso il cardinal protettore Ginnasi e la Congregazione della Riforma (dove agiva monsignor Antonio Seneca), un'inchiesta contro il generale Oppertis, il quale, pur assolto, fu costretto ad anticipare le sue dimissioni. Questo passaggio ha il significato di un rovesciamento degli equilibri che resta ancora poco chiaro. Se si ammette una precedente vicinanza tra Arcieri e Oppertis e, soprattutto, se si accetta l'ipotesi di una rilevante parte del primo negli equilibri interni alla gerarchia dell'Ordine, allora si può dire, seguendo la ricostruzione di Miguel Gotor, che tale intesa si era rotta proprio sulla base della diversa opinione dei due religiosi sulla figura di Giulia De Marco⁴⁶.

In questo frangente si confermò la centralità di Napoli nel governo dell'intero Ordine. Con le dimissioni di Oppertis si aprì la via a una nuova, consistente componente napoletana, avversa al generale e apparentemente legata a Camillo, pur in modo assai speculativo, di cui Arcieri sarebbe stato un rappresentante a Roma⁴⁷. Il V capitolo elesse (1° aprile 1613) infatti come generale Francesco Antonio Nigli a strettissima maggioranza e con lui assunsero a varie cariche molti altri napoletani (in particolare la Consulta era formata da quattro napoletani su cinque: Nigli, Giomei e i due Fratelli Torres e Balzano, il quinto era il bolognese Francesco Amadio). Ad Arcieri, come già detto, toccò la carica di maestro dei novizi a Roma, mentre Oppertis, nominato procuratore a vita dell'Ordine, venne anche destinato come prefetto del noviziato a S. Lucia, dichiarato casa a se stante⁴⁸.

co d'Oria a Loreto cfr. anche AGMI, ACG, 1519, f. 596; nel 1614 può “confessare et ragionare spiritualmente” con la compagnia proposta dal p. Stefano Spinola, *ivi*, f. 624; dai suoi penitenti provenivano importanti donazioni, cfr. C. Longo Timossi, *Pauperismo e assistenza. I Camilliani a Genova nel primo Seicento*, s.e., Genova 1992, pp. 90 e 99.

⁴⁵ P. Sannazzaro, *I primi cinque capitoli*, cit., p. 664; elemento ripreso da M. Gotor, *La fabbrica dei santi*, cit., p. 716.

⁴⁶ Cfr. M. Gotor, *La fabbrica dei santi*, cit., pp. 718-720, considera Arcieri come il portavoce di una corrente mistico-teologica all'interno dell'Ordine che venne rafforzata dal peso sociale e politico ricevuto in quanto legata alla “setta” di Giulia, fino alla caduta in disgrazia. Si ricorda come alla spiritualità della De Marco afferisse anche Federico Borromeo, interlocutore di Giulia cui inviò le reliquie dello zio per riceverne raccomandazione nelle orazioni “acciò Dio mi dia lume”. L'agente del cardinal Federigo, nota Gotor, è Antonio Seneca, l'interlocutore tra la Curia e i camilliani che aveva sempre contenuto il fervore assistenziale di Camillo negli ospedali, M. Gotor, *La fabbrica dei santi*, cit., pp. 718-720.

⁴⁷ Cfr. anche M.C. Giannini, *Il governo dell'Ordine: i Chierici Regolari Ministri degli Infermi e la Curia papale tra Cinque e Seicento*, in A. Ciampani, C.M. Fiorentino (a cura di), *Aspetti e problemi*, cit.

⁴⁸ AGMI, ACG, 1519, ff. 600, 601.

Nigli era decisamente schierato contro Oppertis, ma non era neppure il candidato preferito di Camillo, al quale pure fu molto vicino negli ultimi anni, forse non disinteressatamente. Era considerato un abile organizzatore (in particolare nelle case siciliane) e un ottimo interlocutore con la nobiltà e il potere politico⁴⁹.

Tutto questo ci riporta a Arcieri e al milieu aristocratico-religioso connesso a Giulia de Marco dopo il ritorno della pinzochera a Napoli dove era di nuovo in auge. Come risulta nell'inchiesta inquisitoriale molti membri di vari ordini regolari erano devoti a Giulia, anche Camilliani e in particolare lo stesso generale Nigli, Francesco Amodio, Girolamo Urelli, Giovan Bernardino Seratti, Donato Antonio Bisogni, nonché il cardinale protettore Ginnasi di cui sono conservate undici lettere scambiate con la presunta devota. Nella lunga lista, elaborata dall'Inquisizione, dei personaggi vicini a Giulia troviamo anche molte religiose di importanti famiglie dei principali monasteri (Concezione, Donnaregina), molti membri della nobiltà napoletana, molti influenti spagnoli e genovesi residenti nella capitale del Regno, molte nobili devote, insomma si trattava dell'ampio settore del *patronage* del viceré conte di Lemos che coincideva con i "figli spirituali" della De Marco contro il quale i teatini ricorsero all'Inquisizione tentando di demolirlo⁵⁰.

Questo complesso *affaire* ci interessa in questa sede soprattutto per mostrare il posizionamento piuttosto elevato dei Camilliani napoletani nel quadro socio-politico della capitale del Regno. La cronologia sembra suggerire come le dimissioni di Oppertis (provocate anche dall'iniziativa di Arcieri purtroppo poco nota nei dettagli) aprirono la strada al potere supremo nell'Ordine a un gruppo di religiosi legati anche da una comune adesione all'ambiente legato al viceré Lemos. Ciò avvenne prima dello scoppio definitivo dello scandalo nel 1615 e della venuta alla luce dei comportamenti lussuriosi della "congrega" di Giulia. A quel punto infatti Nigli era ormai generale, Amodio consultore, Murtola definitor e provinciale di Napoli. Come è evidente, si tratta di figure

⁴⁹ P. Sannazzaro, *I primi cinque capitoli*, cit., p. 665, afferma che, in occasione del processo di beatificazione del Fondatore, Nigli dette un giudizio negativo contro Oppertis a causa dell'opposizione di questi contro Camillo negli anni del suo generalato. Se teniamo conto che Camillo non votò per Nigli al V capitolo generale, possiamo ragionevolmente pensare che Nigli si sia appoggiato al prestigio di Camillo soprattutto per sconfiggere i sostenitori di Oppertis, anche se in seguito lavorò insieme al Fondatore, in particolare nella sua prima visita alle case dell'Ordine che i due fecero in parte insieme, *ivi*, pp. 669-672. Si può anche aggiungere, seguendo in questo ancora Gotor, che anche Arcieri rimase, come già in passato, in posizione contraria a Camillo, e si adoperò per proibirne il culto, dieci anni prima delle note disposizioni di Urbano VIII in proposito, M. Gotor, *La fabbrica dei santi*, cit., p. 717.

⁵⁰ Cfr. gli elenchi tratti dall'Archivio del Sant'Offizio romano e pubblicati in Appendice da E. Novi Chavarria, *Un'eretica alla corte*, cit., pp. 109-118; vedi anche P. Zito, *op. cit.*, pp. 87-89. In tali elenchi non compare la benefattrice dell'Ordine Giulia delle Castella legata a Oppertis.

di primo piano, che all'interno dell'Ordine facevano parte del vertice direttivo (ad esempio già nel 1609 Ucelli era prefetto a Milano e Saratti a Viterbo, questi poi sarà il segretario della Consulta per il generale Nigli) o si erano segnalati per capacità specifiche (Bisogni viene segnalato per la sua conoscenza dell'arabo⁵¹). Dopo la condanna inquisitoriale solo Arcieri (oltre a Ricca, del cui ruolo poco sappiamo) sarà condannato⁵², restando ovviamente escluso dalle cariche, ma anche rimosso dalla memoria storica dell'Ordine. Nulla infatti si dice negli atti della Consulta sull'abiura di Arcieri, che si svolse alla Minerva, a poche centinaia di metri dalla Maddalena.

Per l'Ordine camilliano Napoli non era quindi solo la grande città dai molti e grandi ospedali dove le poche risorse umane erano messe duramente alla prova nel ministero della carità, ma anche un contesto sociale e politico complesso nel quale si formò un nuovo gruppo dirigente dell'Ordine, formato da coloro che accentuarono la componente spirituale del loro ministero rispetto alla pratica ospedaliera. Tale gruppo giocava sulla persistente concorrenza tra Camillo e Oppertis allo scopo di raggiungere il vertice dell'Ordine, ma mostrava anche al suo interno una forte dinamicità nei reciproci posizionamenti, come vedremo in seguito in particolare per quanto riguarda Oppertis. Tuttavia Napoli era anche la sede della Provincia cui spettava organizzare la presenza camilliana. Ricordiamo l'acquisto già menzionato della proprietà vicino a S. Lucia, con la condizione che fosse impiegata per infermeria o noviziato e dove rimase superiore Biagio Oppertis. In qualità di prefetto egli redasse anche gli "ordini generali" per i novizi per i quali si ispirò alle regole della Compagnia di Gesù⁵³. Intanto, tra il 1613 e il 1614, al S. Giacomo degli Spagnoli si parlava ancora di un ritiro dei Camilliani e si trattavano i termini della permanenza. Il 21 maggio 1614 i Camilliani accettarono in via di esperimento il contributo di 300 ducati l'anno per sei religiosi, ma il braccio di ferro continuò ancora nel novembre 1615 per quanto riguardava l'alloggio e anche la presenza di un religioso spagnolo per ascoltare le confessioni dei soldati. La Consulta decise di procedere con altri confratelli, ma ribadì che essi dovevano lasciare subito l'ospedale se le condizioni poste dai direttori lo avessero richiesto⁵⁴. Già il 2 ottobre dello stesso anno, a seguito della mancata corresponsione delle elemosine, era stato necessario in-

⁵¹ Donato Antonio Bisogni, originario della diocesi di Lucera, fu incaricato nel 1622 di dare attuazione al provvedimento della Congregazione de Propaganda Fide di aprire studi di arabo presso gli ordini regolari (C. Lenzi, *Annalium Religionis*, cit., pp. 16-17 e D. Regi, *op. cit.*, pp. 299-300). Mori di peste nel lazzeretto di Firenze (*Prosopographia Camilliana, ad vocem*).

⁵² Ad esempio il 20 ottobre 1615 la Consulta autorizza Ucelli a tornare a Napoli e a riprendere il suo impegno nel confessare, AGMI, ACG, 1519, f. 738.

⁵³ AGMI, ACG, 1519, ff. 571, 600, 601; gli "ordini" sono pubblicati in «Domesticum» 25 (1928), pp. 45-50.

⁵⁴ AGMI, ACG, 1519, ff. 617, 632, 652, 743, 770.

tervenire con un aiuto di 60 ducati del noviziato di S. Lucia (cioè di Oppertis) per il mantenimento dei religiosi agli Incurabili. Il generale aveva manifestato volontà di abbandono, soluzione respinta però dal cardinale protettore⁵⁵.

Parallelamente venne organizzata la preparazione e la valutazione dei novizi per l'accesso agli ospedali. Per gli "scrutinij" dei novizi dovevano poi essere nominati gli esaminatori e i consultori del prefetto (decreto del 9 maggio 1614). Per l'Annunziata si decretò che il superiore "infermiere" dell'ospedale fosse presente, impedendo che intervenissero quelli degli altri ospedali. Superiore all'Annunziata venne nominato il padre Giovanni Battista Giordano, mentre maestro dei novizi era Francesco Corradi, morto nel 1618 in odore di santità, tanto che la sua "salma, dopo esser stata quasi per intero spogliata dalla focosa pietà dei fedeli, fu a stento levata di mezzo, rivestita, chiusa nella cassa e deposta in luogo distinto della nostra Chiesa". Domenico Regi dà ampio conto delle capacità di Corradi per la cura corporale dei malati in peggiori condizioni degli Incurabili. A un malato di scabbia egli riuscì a fare un bagno di acqua con odori e balsami curativi per la pelle, oltre a preoccuparsi per la pulizia dei vestiti. Assisteva i mendicanti, con donazioni di vestiario, gli eretici "tramontani" e i musulmani, ma anche i cattolici peccatori come i concubini che trovava in ospedale. La malattia era dunque l'occasione per la conversione o comunque di penitenza. Le virtù del padre Corradi come, ad esempio, l'imposizione delle mani, avevano risultati quasi miracolosi. Divenne noto in tutta la città il suo atteggiamento verso i malati, che egli considerava i suoi signori, e il suo impegno affinché venissero trattati bene dagli ufficiali dell'ospedale, che spesso avevano un comportamento vessatorio⁵⁶.

La dimensione provinciale: fondazioni e problemi economici tra case e ospedali. Malgrado gli impegni in ospedale e le difficoltà sopra enunciate, la Provincia Napoletana si allargò sotto il generalato di Nigli. Oltre al noviziato di S. Lucia, si intraprese la fondazione di Sessa, seguita da quella di Gaeta. Non stupisce che, in una situazione in cui il vertice dell'Ordine oscillava tra Roma e Napoli, si creassero le occasioni e anche la necessità di avere fondazioni utili come postazioni di passaggio e scambio di religiosi. Per Sessa, per la quale si era impegnato lo stesso Camillo, si utilizzò una eredità (da 8 a 12 mila scudi) che un giovane nipote di Agostino Grossi, prefetto della casa professa napoletana, lasciò all'Ordine. L'eredità fu accettata e la residenza fu fondata il 9 gennaio 1614. Con l'intervento dello stesso Grossi si procedette all'acquisto di due case dando una definitiva sistemazione all'insediamento. Non mancarono le difficoltà. Nel

⁵⁵ AGMI, ACG, 1519, ff. 683, 687.

⁵⁶ Sugli "scrutinij" dei novizi, AGMI, ACG, 1519, ff. 650-651. Sulla figura di Corradi insiste D. Regi, *op. cit.*, pp. 205-215, cfr. anche M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. II, cit., p. 161.

1615 ci fu disaccordo con il vescovo relativamente al confessore e la Consulta raccomandò di “caminar cauti” perché l’arrivo dei Camilliani aveva creato scontenti e il vescovo era un riferimento di autorità ineludibile per i religiosi per tutte le loro esigenze. Per le necessità economiche la Consulta arrivò anche ad autorizzare la “cerca”. La presenza tuttavia si consolidò e l’11 maggio 1618 venne anche fondata una confraternita⁵⁷.

Da Sessa, proseguendo lo sviluppo sull’asse Napoli-Roma, si procedette a una nuova fondazione nella più importante città di Gaeta⁵⁸. Nel 1617 venne ottenuto l’assenso della corona e fu stretto l’accordo di servire l’ospedale dell’Annunziata con dodici religiosi (e non sei, come inizialmente voleva la comunità). Inoltre si stabilì che l’Ordine riceveva elemosine dalla città, dall’ospedale e da “signori particolari” per un certo ammontare che però non avrebbe costituito uno “ius”, cioè una rendita a loro intestata⁵⁹. Dopo altre trattative, nel 1618 il processo di fondazione sembrava essere completato con la chiesa e il convento di S. Maria della Sanità sotto la guida di Ferrante Palma. Del resto la certezza che si sarebbe stati mantenuti dal punto di vista economico era un requisito necessario alla fondazione e la Consulta si muoveva con grande prudenza rifiutando qualunque condizionamento. L’aspetto economico era una preoccupazione costante del generalato Nigli, come si vide nella gestione dei beni sia a Nola, dove l’Ordine aveva ricevuto un lascito, sia a Sessa, dove si discusse sulla rendita di una proprietà con l’agente del cardinale Bellarmino a proposito del pagamento del quindicennio. Il 14 dicembre 1617 si decise di vendere questi beni in entrambe le località⁶⁰. Infine nel 1619, grazie all’appoggio della principessa Ruffo, ci fu la fondazione di Scilla, avamposto sullo stretto destinato in futuro a costituire un’appendice della Provincia Siciliana sul Continente⁶¹.

Nelle case abruzzesi, dove Camillo era passato (in particolare a Bucchianico nella primavera-estate del 1612 nella sua ultima visita prima della morte), continuava un’attività modesta, vista la taglia degli insediamenti, che tuttavia ne garantì la sopravvivenza: donazioni, vendite, ricavi dalle proprietà (la “vigna”),

⁵⁷ Sul lungo procedimento cfr. AGMI, *ACG*, 1519, ff. 349, 435, 623, 654, 743, 796, 830, 891. Si veda anche C. Lenzi, *Annalium Religionis*, cit., p. 422, che fu uno dei primi inviati nella nuova residenza.

⁵⁸ Si noti come la presenza camilliana segue la rete degli ospedali dell’Annunziata, cfr. S. Marino, *Ospedali*, cit.

⁵⁹ I sei religiosi erano quattro padri e due fratelli. M. Vanti, *Storia dell’Ordine*, vol. II, cit., pp. 89-90, AGMI, *ACG*, 1519, ff. 810, 821. Cfr. anche P. Capobianco, *Gaeta e i monaci delle Crocelle*, Archidiocesi di Gaeta, Gaeta 1975, pp. 25, 59-63.

⁶⁰ AGMI, *ACG*, 1519, ff. 827, 835, e 891. Per Sessa e Nola, cfr. anche ff. 835, 851, 861.

⁶¹ AGMI, *ACG*, 1519, f. 928. Dal Barzizza si apprende che il finanziamento per la casa fu dato dalla principessa come elemosina a seguito dello scioglimento dal voto di castità perpetua da parte del papa, AGMI, 2014, G. Barzizza, *Appunti di cronache*, vol. III, cit., doc. 5, *Scilla* anno 1619 che dà anche altre notizie sulla residenza.

ma anche piccole liti e soprattutto problemi economici, come emerse nel 1617 quando si trattava con la città di Chieti e l'arcivescovo non solo per una casa e una chiesa, ma anche per il semplice sostentamento⁶². Intanto si parlava già della fondazione a Ortona, anche se, dopo la morte del fondatore, Chieti e Bucchianico intervennero con un'unica delegazione al capitolo generale a causa della scarsità di effettivi. Nel 1616 furono eletti Ruggero di Pietro Monaco prefetto a Bucchianico e confermato Bernardo Minutoli a Chieti. La Consulta intervenne sul primo per moderarne i metodi troppo violenti di punizione. Inoltre, per evitare scandali, si limitò al massimo la disponibilità per la confessione delle suore⁶³.

Oltre agli infiniti problemi specifici delle singole case, fu proprio a Napoli che si riaprirono le grandi questioni che traversavano l'intero Ordine, come quella degli ospedali. Il generale Nigli si orientò verso una politica di abbandono. Abbastanza sorprendentemente, se ricordiamo le precedenti posizioni, si dovette allora a Oppertis se tale politica venne contrastata. Nel 1615 la Consulta dovette desistere dal proposito di lasciare l'ospedale dell'Annunziata di Napoli, con l'obiettivo di stornare le energie dell'Ordine per rinforzare l'ospedale genovese Pammatone come richiesto dal padre Ilario Cales⁶⁴. Nello stesso anno si pensò di lasciare il San Giacomo degli Spagnoli, anche perché non si intendeva accettare la decisione dei direttori di licenziare i religiosi a piacimento. Il 10 settembre 1615, infine, la Consulta autorizzò Nigli, in partenza per Napoli, a sciogliere l'Ordine, ottenuta l'approvazione del provinciale, dall'impegno agli Incurabili e all'Annunziata⁶⁵.

Tuttavia, malgrado queste avvisaglie di diminuzione dell'attività in ospedale, il quadro era assai in chiaroscuro perché la Consulta prendeva anche decisioni che andavano certamente nella direzione di rinnovare il personale attivo in ospedale. In questo senso fu importante la fondazione ufficiale del noviziato a Napoli (8 ottobre 1615), per ovviare al calo demografico dell'Ordine dovuto all'età e all'usura fisica provocata dall'attività assistenziale. Dopo alcune tergiversazioni il noviziato fu stabilito a S. Lucia⁶⁶ dove si installò l'ex generale Biagio Oppertis che assunse un ruolo di primo piano all'interno dell'Ordine a Napoli, influenzando anche sulle decisioni relative all'attività negli ospedali⁶⁷. Su questo

⁶² AGMI, ACG, 1519, f. 836; la città offriva 50 ducati che dovevano risultare come elemosina e non come entrata della casa. Tuttavia ciò non era giudicato sufficiente per il mantenimento di dodici religiosi, *ivi*, ff. 846-853.

⁶³ AGMI, ACG, 1519, ff. 749, 769, 798.

⁶⁴ AGMI, ACG, 1519, f. 894. Su Oppertis dopo la fine del suo generalato cfr. M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. II, cit., pp. 131-136.

⁶⁵ AGMI, ACG, 1519, ff. 712, 726, 730.

⁶⁶ AGMI, ACG, 1519, f. 735.

⁶⁷ Oppertis era incaricato della "soprintendenza a tutte le entrate" occupandosi perfino della produzione del pane presso il fornaio, ma soprattutto, grazie ai suoi contatti con la benefattrice

tema Oppertis era già intervenuto il 25 settembre 1615 per contrastare presso la Consulta la politica di ritiro auspicata da Nigli. Ma le difficoltà continuarono negli anni successivi. Da Napoli giungevano le lamentele dei direttori del S. Giacomo, questa volta per il mancato invio di religiosi in grado di parlare spagnolo. Si sosteneva anche che negli ospedali venivano mandati i cattivi soggetti e non i buoni, come fosse soprattutto un luogo di punizione e di recupero dell'umiltà e di aderenza alla regola camilliana⁶⁸. Di certo i direttori degli ospedali trattavano con Oppertis e non con la Consulta, tanto che essa se ne risentì e ottenne una rinuncia spontanea da parte dell'ex generale della carica di procuratore generale dell'Ordine, pur se restava membro della Consulta⁶⁹. Risulta che quest'ultima il 13 novembre 1617 avesse tolto a Oppertis le facoltà, concesse precedentemente con l'appoggio del cardinale protettore, che gli avevano dato licenza di spostare i religiosi nei vari ospedali di Napoli e di esercitare una supervisione sulle entrate. La protesta della Consulta riuscì a far togliere questi poteri a Oppertis e addirittura a metterlo per qualche tempo "in carcere", dopo di che i denari degli ospedali tornarono in mano dei prefetti⁷⁰. Tuttavia in questo periodo, con il generale Nigli presente a Napoli e il cardinale protettore in azione, la Consulta si trovò spesso spiazzata ("il p. Biasio e il p. Generale provvederanno", "non si sa quello che si fa costi"). Il 1° dicembre 1617 si registrava negli Atti della Consulta, a caratteri due volte più grossi del solito, che i Camilliani erano rientrati a S. Giacomo degli Spagnoli "senza saputa senza ordini et decreto della Consulta"⁷¹.

Intanto la questione degli ospedali si allargava in tutte le province, da Milano dove i Camilliani, pur in rotta con l'arcivescovo Federico Borromeo, riuscirono a conservare l'ospedale, a Genova, dove Ilario Cales mantenne la presenza camilliana con enormi difficoltà. Oppertis affrontò la questione nella sua dimensione generale in un memoriale inviato al cardinale protettore nel 1618⁷². In esso si affrontava il problema a partire dalle costituzioni e dall'osservanza: secondo l'ex generale mancare tale servizio significava infatti venir meno a uno degli "istituti" principali dell'Ordine. Da questo punto di vista Napoli in definitiva non stava male: il servizio nei tre grandi ospedali era garantito, ma si poteva e doveva avere

Giulia delle Castella (AGMI, ACG, 1519, ff. 718, 726) e alla sua presenza nella residenza di Santa Lucia, fece di essa un centro importante ottenendone il riconoscimento giuridico, nonché finanziamenti, proprietà di case e terreni e aiuti materiali, spesso in aperta rivalità con la casa professa (*ivi*, ff. 807, 827, 910, 921-923).

⁶⁸ AGMI, ACG, 1519, ff. 841 e 844.

⁶⁹ M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. II, cit., p. 135 e AGMI, ACG, 1519, ff. 882, 883, 892, 927.

⁷⁰ AGMI, ACG, 1519, ff. 855, 859, 845, 846, 863, 893.

⁷¹ AGMI, ACG, 1519, ff. 848, 851, 852, 858.

⁷² Il documento si trova in Archivio Segreto Vaticano, *Archivum Arcis I-XVIII*, n. 6491, ff. 359-378, pubblicato da Mario Vanti in «Domesticum», 40 (1943), pp. 213-224 e commentato in M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. II, cit., pp. 144-153.

molto maggior profitto. Più difficile era compiere bene il dovere nei piccoli centri, tra i quali Chieti, Sessa, Gaeta, dove l'attività ospedaliera era molto ridotta. Per questi luoghi, se tale attività non era possibile, si sarebbe dovuto addirittura chiudere la sede⁷³. Però, denunciava Oppertis, il sistema non funzionava anche perché non c'era un impegno comune negli ospedali di tutta Italia. In particolare a Napoli quaranta religiosi stavano nella casa e trentadue negli ospedali. Tra i primi troviamo figure che avevano responsabilità di governo dell'Ordine e occupazioni che costituivano una giustificazione per non andare negli ospedali, infatti diciotto erano superiori e "ufficiali". Per l'ex generale questa era una situazione ingiusta che violava la regola dell'Ordine, disperdeva energie in attività che non portavano a nulla, stancava eccessivamente quelli che invece si dedicavano ai malati. Oppertis riprendeva l'idea complessiva del voto camilliano, tornando anzi all'impostazione del fondatore con il quale pure egli aveva polemizzato nei primi convulsi anni del secolo. Appare chiaro come egli, forse proprio per la sua esperienza napoletana, si opponesse ai reggitori dell'Ordine dell'epoca, sostenitori di un'interpretazione diversa del ministero, che ancora metteva al primo posto gli aspetti spirituali, malgrado le distorsioni che tale posizione aveva rappresentato in Arcieri di cui i vertici dell'Ordine (e in un primo momento lo stesso Oppertis, come si è visto) erano stati seguaci, pur senza seguirlo negli eccessi più gravi.

La conseguenza pratica, segnalata da Mario Vanti⁷⁴, fu la limitatezza delle fondazioni e delle ammissioni nell'Ordine, sia nella quantità sia nella qualità, scegliendo di servire soprattutto nei grandi ospedali delle grandi città⁷⁵. Fu piuttosto la prudente linea di Nigli e non quella "neo-camilliana" di Oppertis che prevalse, anche se con rilevanti eccezioni proprio a Napoli (certo per l'incisiva presenza del "padre Biasio") e nella sua Provincia dove, come abbiamo visto, l'Ordine si era sviluppato sia con le varie fondazioni, sia con il mantenimento delle posizioni nei tre grossi ospedali. La capitale del Regno continuava inoltre ad essere anche il centro della dirigenza dell'Ordine, con la nomina di Sanzio Cicutelli come generale e l'elezione di una Consulta a maggioranza napoletana nel sesto capitolo del 1619⁷⁶.

⁷³ M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. II, cit., p. 147; la casa di Bucchianico, luogo sacro al fondatore, era esentata dal rispetto di questo principio.

⁷⁴ M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. II, cit., pp. 154-155 e 169-171.

⁷⁵ Su questo punto è evidente il contrasto con la capillare diffusione dei Fatebenefratelli anche nel Regno di Napoli, M. Rosa, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, pp. 342-343 e G. Pizzorusso, *Camilliani e Fatebenefratelli: note per un confronto (secc. XVI e XVII)* in A. Ciampani, C.M. Fiorentino (a cura di), *Aspetti e problemi*, cit., pp. 39-57.

⁷⁶ AGMI, ACG, 1519, ff. 941-942. Con l'occasione fu nominato il nuovo provinciale Giacomo Mancini.

Sanzio Cicatelli: l'ultimo generale del "periodo napoletano" dell'Ordine. La nomina a generale di Sanzio Cicatelli fu l'ultima a toccare a un napoletano in questo periodo di auge che aveva portato la sede partenopea al centro della vita dell'Ordine. Questa posizione non era affatto generata dalla preponderanza di una fazione nell'ambito della famiglia camilliana, anzi all'interno del gruppo napoletano vi erano personaggi che riflettevano differenti orientamenti. Nel suo governo Cicatelli espresse una politica diversa da quella del predecessore Nigli, per Mario Vanti egli anzi fu "quasi all'opposto"⁷⁷ in vari aspetti, anche se continuò gradatamente l'abbandono degli ospedali.

Con Cicatelli a capo dell'Ordine il ruolo del provinciale assunse uno statuto più delineato e una maggior delega di potere soprattutto nelle visite, da tenersi due volte l'anno⁷⁸. Con ciò il generale sottolineava la necessità della stabile residenza dei titolari di cariche nella loro rispettiva sede... pur se con una certa deroga nei confronti di se stesso per i suoi lunghi soggiorni estivi nella sua città natale. Le decisioni dell'ottavo capitolo generale ribadivano il ruolo di tramite del provinciale tra la Consulta e le case locali e in esse la funzione del prefetto⁷⁹. Restava tuttavia il diritto della Consulta, magari attraverso il provinciale, di spostare i religiosi da una casa all'altra, da una Provincia all'altra. Nel caso della capitale del Regno vi era in effetti un frequente passaggio di religiosi: era il grande crocevia dell'Ordine nelle sue due case, la professa e il noviziato.

Un quadro dei problemi emerge dalla relazione della visita effettuata dal provinciale Mancini: da un lato, all'interno delle case, la gestione economica e l'assistenza medica dei religiosi infermi; dall'altro lato, l'attività esterna con l'affidamento dell'intervento rapido presso i moribondi a coppie di religiosi, con il controllo sulla confessione delle donne in chiesa da riservare ai soli religiosi autorizzati e, soprattutto, con lo stimolo all'attività negli ospedali e al controllo su di essa. All'Annunziata ci dovevano essere dodici religiosi che non potevano essere direttamente rimossi dai superiori *in loco*, ma che questi ultimi avrebbero dovuto sorvegliare; coloro che non riuscivano a confessare i moribondi in tempo o che addirittura non se ne occupavano erano passibili di dure punizioni. Inoltre i religiosi non dovevano aver contatti con il personale medico e con gli infermieri, neppure con i servitori. Il comportamento doveva essere austero: non indugiare alla finestra o sedersi sui letti dei malati né visitare le corsie senza un camice o un grembiule.

Per quanto riguarda Napoli la politica di Cicatelli di riduzione dell'impegno negli ospedali non ebbe particolare seguito, anzi nel 1619 sia all'Annunziata,

⁷⁷ M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. II, cit., p. 180.

⁷⁸ AGMI, ACG, 1520, f. 68v.

⁷⁹ AGMI, *Atti del Capitolo generale*, 1886, e M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. II, cit., pp. 182-183.

sia agli Incurabili e al S. Giacomo si insisteva per il mantenimento del numero dei confratelli, per l'introduzione dei novizi, e comunque per l'impegno di tutti gli effettivi dell'Ordine al di là della loro specifiche mansioni. Nei primi due ospedali i Camilliani assicuravano difatti il servizio completo e nel terzo erano assiduamente presenti. Inoltre Cicatelli voleva tener ben separati i professi dai novizi e trasferì provvisoriamente il noviziato nella masseria in campagna (la pratica di avere la "casa di campagna" era prevista dalle costituzioni e apposite regole ne stabilivano i modi di vita) e lasciò a Santa Lucia solo l'infermeria. Nello sforzo di razionalizzazione istituzionale e di divisione di compiti tra provinciale e prefetto, di cui si è detto, il provinciale Mancini fu particolarmente incaricato di sorvegliare il noviziato e anche gli Incurabili, l'ospedale dove i novizi prestavano la loro opera. Il prefetto di Santa Lucia doveva controllare che i giovani non frequentassero stranieri né avessero troppi incontri e che andassero invece più solerti all'ospedale e si dedicassero all'economia della casa⁸⁰.

Le raccomandazioni di sorveglianza da parte dei superiori sui confratelli negli ospedali vennero ripetute nel 1621. Due volte a settimana, il provinciale, il prefetto e il ministro della casa professa sollecitavano un comportamento sobrio sia in ospedale (non andare nelle stanze dei "prattici" e degli "officiali"), sia fuori (anche sorprendenti: "non si soni il cembalo se non in tempo di recreatione"). Nel 1622 un forte richiamo alla presenza negli ospedali, soprattutto dei novizi, venne ancora da un memoriale di Oppertis che perorava tale attività come assolvimento del quarto voto espletato nelle due forme (spirituale e corporale) che si integravano ed evitavano un approccio troppo speculativo⁸¹. Oppertis lasciò il suo memoriale alla Consulta e tornò definitivamente a Napoli per i due anni finali della sua vita, che passò presso gli Incurabili prodigandosi per la salute degli infermi e offrendo ai novizi l'esempio di una guida spirituale che rinforzava in senso ascetico la visione camilliana di perfezione che vedeva l'infermo come Cristo e l'ospedale come il Paradiso⁸². Oltre che ai novizi (si ricordi in proposito che il noviziato napoletano, il primo dell'Ordine, fu una sua creatura), Oppertis si rivolgeva ai fedeli in pubblico esortando alla penitenza e implorando la misericordia di Dio, un'attività che non mancava di mettere in ansia le pubbliche autorità e, di conseguenza, i superiori dell'Ordine. Per questo

⁸⁰ AGMI, ACG, 1519, ff. 991-994. Cfr. anche M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. II, cit., pp. 185-186, 212 e 219-220.

⁸¹ Cfr. rispettivamente AGMI, ACG, 1520, ff. 59v-60r e 97r-101v. La Consulta approvò il richiamo di Oppertis, in particolare la presenza dei novizi e del mantenimento di quattordici religiosi agli Incurabili. Il provinciale Medici ribadì questo impegno dei novizi, *ivi*, f. 105r.

⁸² Sugli anni finali di Oppertis, cfr. M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. II, cit., pp. 268-279; sui suoi "Ordini generali per li novitij" e altri documenti ascetici cfr. «Domesticum», 25 (1928), pp. 45-50. L'ammirazione per queste disposizioni fu espressa anche dall'infermiere maggiore degli Incurabili, il fratello Pietro Amaya.

suo “sermoneggiare” nelle piazze e nelle chiese vicino alla Regia Vicaria egli divenne anche una figura nota a molti fedeli. Come ci informa Domenico Regi, alla morte di Oppertis, avvenuta il 17 luglio 1624, i napoletani si riversarono in massa alle esequie a S. Maria di Porta Coeli, bramando le sue reliquie⁸³.

Pur spogliato delle cariche, Oppertis restò un interlocutore privilegiato della Consulta e del provinciale. Il 13 giugno 1622 gli si raccomandò di far stare i novizi in ospedale una settimana a testa con un superiore dello stesso noviziato e con il prefetto che stesse in ospedale almeno quattro giorni al mese. Il 16 dicembre dello stesso anno si autorizzò la collaborazione con la Congregazione della casa professa di Gesù così come con la Congregazione della Misericordia, due confraternite attive in ospedale⁸⁴. Il prefetto del noviziato, il padre Francesco Antonio Viola, venne informato e coinvolto nelle pratiche d'amministrazione, ma apparve in una posizione di fatto subordinata, pur se poi diventò un'importante figura di provinciale, come vedremo.

Il progressivo esaurimento della prima generazione di religiosi pose il problema del noviziato in tutto l'Ordine. In particolare a Napoli, dove la struttura funzionava già anche per assolvere al grosso impegno del servizio completo in tre ospedali, nel 1620 si era discusso dei criteri di esame dei novizi in ottemperanza alla bolla di Clemente VIII. Nel 1622 si riprese il progetto della Chiesa da costruire al noviziato, esaminandone i costi. Nel 1623 si rimandò la decisione sulla professione dei novizi in caso di assenza del provinciale (allora in visita in Abruzzo, dove a Chieti Camillo fu nominato patrono della città⁸⁵). Nel 1625, dopo la morte di Oppertis, quando il prefetto Viola era ormai pienamente responsabile della casa, si insistette ancora per tenere separati professi e novizi e si approvò la cacciata di tre novizi “sensuali” senza aspettarne lo “scrutinio”. Inoltre si rinforzò l'autonomia economica del noviziato, le cui entrate non andavano messe in discussione, tanto meno con il prefetto della casa professa. Il noviziato costituiva il deposito “locale” di risorse umane che consentiva di trattare con gli ospedali la presenza dei Camilliani e il relativo corrispettivo economico che era vitale per l'Ordine⁸⁶.

In effetti le preoccupazioni economiche emergono dalle molte disposizioni relative alla situazione finanziaria in tutta la loro minuta complessità, dal controllo sulla “cerca” alla tenuta dei libri di introito e di esito, agli inventari di beni delle case, che risultavano tutte nella miseria. Da Roma si interveniva su tutto sollecitando conti dettagliati. Le messe perpetue portavano entrate e ve

⁸³ M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. II, cit., pp. 269-279.

⁸⁴ AGMI, ACG, 1520, ff. 108rv, 116r.

⁸⁵ M. Zuccharini, *L'ospedale*, cit., p. 32.

⁸⁶ Ogni Provincia doveva avere un solo noviziato, AGMI, ACG, 1520, f. 207r. Sugli “scrutinij”, *ivi*, ff. 45r, 47r e poi 113r, 114r, 127r (1622); 138rv (1623); ff. 187r, 221r (1625).

ne era una richiesta enorme che superava, specie nelle piccole sedi, le capacità dei pochi religiosi di assolvere l'impegno. Nel 1625 venne decisa un'inchiesta generale per conoscere il rapporto tra messe e religiosi e talvolta si arrivò a contrattare: a Bucchianico si chiese alla signora di Torricella se fosse possibile diminuire la richiesta di due messe perpetue al mese che non si riuscivano a celebrare. Inoltre lasciti e offerte furono incrementati anche dall'organizzazione delle confraternite, come si fece in quell'anno introducendo una forma di devozione in uso anche a Roma, quella delle tre domeniche, cioè dell'esposizione del Santissimo Sacramento la terza domenica del mese in memoria delle tre ore di agonia di Cristo, beneficiando di sovvenzioni del duca di Nocera. Infine il tradizionale rapporto con i banchi napoletani non era più tanto sicuro: lo stesso provinciale Giovanni Antonio Alvina chiese il permesso di ritirare un lascito che il padre aveva depositato presso il banco di S. Eligio, collegato all'omonimo grande ospedale femminile, ma il momento si rivelò infelice: l'istituto era "mezzo fallito" e non c'erano soldi neppure per le ricoverate⁸⁷.

Il richiamo di Oppertis per il rinforzo del servizio negli ospedali era stato recepito, ma anche in qualche modo attutito dalla dirigenza dell'Ordine, sempre alle prese con un personale scarso o talora riottoso a un impegno sanitario diretto. A Napoli l'apertura del noviziato aveva costituito in effetti una cospicua riserva di effettivi, ora in mano al prefetto Viola che nel 1625 ne attestava alla Consulta lo stato soddisfacente. Tuttavia altre figure erano carenti. Già nel 1624 si segnalava la mancanza di confessori al S. Giacomo degli Spagnoli. Molti si rifiutavano per la questione della lingua, ma nel 1625 la risposta della Consulta fu secca: "chi vorrà stare in Napoli, sarà di bisogno che imparino la lingua col dimorare in detto Hospedale". Ai confessori della Casa di Napoli si intimò di trovare il modo di non far mancare il sacramento al San Giacomo e si arrivò a minacciare: "e vedano trovarlo questo espediente, avanti che noi ci mettiamo le mani". Anche il provinciale Medici era sotto pressione su questo punto: se c'era una protesta perché i confessori servivano in chiesa, allora si dovevano sistemare i turni del servizio. Proprio in questi frangenti scoppiò anche uno scandalo per il comportamento di un padre in ospedale che, a seguito di un'inchiesta del provinciale, venne allontanato e severamente censurato dalla Consulta alla quale egli non volle sottomettersi trascinando la questione in lungo⁸⁸.

Nello stesso tempo il provinciale Medici si prese anche un rimprovero da Roma per aver ignorato i problemi che stavano sorgendo all'Annunziata, dove

⁸⁷ AGMI, ACG, 1520, ff. 57v-58r e 214v, 221r, 222rv, 227v. Il S. Eligio era riservato alle donne; R. Salvemini, *La difficile combinazione fra assistenza e credito in età moderna*, «Rassegna storica salernitana», 29 (1998), pp. 29-67.

⁸⁸ Per quanto esposto in questo capoverso cfr. nell'ordine AGMI, ACG, 1520, ff. 202v, 153r, 219v, 221v-222r, 246r e 202r.

gli interessi dell'Ordine venivano messi in difficoltà⁸⁹. La denuncia, che restò non precisata, agì il vertice dell'Ordine, dove ormai sedeva il nuovo generale Frediano Pieri, e lo stesso cardinale protettore. Il 18 novembre 1626 la Consulta mobilitò due consultori generali che si trovavano a Napoli (Giuseppe Rosso e Flaminio Rosolino) e due ex generali, anch'essi napoletani Nigli e Cicatelli, affinché riunissero tutti i Padri e i Fratelli della casa professa per valutare lo stato delle cose in ospedale. Non erano chiari i termini della questione, ma l'effetto sembrò quello di un rafforzamento nel governo della casa professa, nel quale un ex-provinciale, Mancini, venne nominato vice-prefetto, un religioso di vaglia, Prospero Voltabio, era addetto alla congregazione, cioè alla confraternita, e si cambiò anche lo speziale⁹⁰. Nel 1630 la crisi dell'ospedale degli Incurabili portò alla richiesta di ridurre il numero dei Camilliani da quattordici a sei. La Consulta non accettò questa condizione, come già era successo altre volte, in quanto contraria alle costituzioni e il 14 marzo 1630 decise il ritiro con un "decreto del levare". Dopo pochi mesi il 6 giugno 1630, essendo l'ospedale rientrato sui suoi passi, la Consulta rimandò i religiosi⁹¹.

Le piccole sedi avevano le loro difficoltà, soprattutto nell'esiguo numero dei membri, non certo rispondente alle costituzioni, ma si cercò di dar loro una specifica mansione. In questo senso possiamo dire che si tentò di abbozzare un coordinamento all'interno della Provincia, almeno nelle case vicine a Napoli, anche se non mancarono sovrapposizioni e adattamenti. Sessa era una piccola residenza che nel 1619 veniva ridotta ai minimi termini (due religiosi con un oblato) per le limitate risorse, malgrado che per incrementare la cerca fosse stato autorizzato l'acquisto di un cavallo e che si fossero ottenuti duecento scudi dalla vendita delle olive. Nel 1622 era attiva una confraternita cui affidare la raccolta delle elemosine⁹². Inizialmente, nel 1619, per ottemperare a un lascito vi si voleva stabilire il noviziato, poi si ripiegò su un'infermeria per i membri dell'Ordine. Infine nel 1624 fu deciso che vi fossero destinati cinque studenti come collegio, però si trattava di un'istallazione di ripiego e poco funzionale, di peso per la casa che non la gradiva. Nel 1625 la Consulta confermò tuttavia che un religioso che volesse studiare non avrebbe dovuto andare a Napoli, dove tutti erano impegnati negli ospedali, ma a Sessa. Per sostenere i debiti assunti, Roma era disposta a un prestito di 400 scudi all'interesse del 6%. Il disagio esplose addirittura in una contestazione degli studenti che protestarono per il cattivo trattamento che ricevevano. La Consulta avvisò il provinciale Medici, comminando penitenze e mortificazioni ai responsabili di "poco spirito e mala

⁸⁹ AGMI, ACG, 1520, ff. 251r, 252v.

⁹⁰ AGMI, ACG, 1520, ff. 253v-255r.

⁹¹ AGMI, ACG, 1520, ff. 400v-401r; 409v, 410r, 411r, 413r, 414v.

⁹² AGMI, ACG, 1519, ff. 997, 964; sui debiti ACG, 1520, ff. 44v e sulla congregazione, 108r.

creanza e impertinenze”. Pur minacciando di spedirli tutti a Ferrara, essa tuttavia scrisse al prefetto affinché “il mangiare gli lo dia grasso conforme l’uso della Religione”. Si cercò allora di mandare qualcuno dell’Ordine come insegnante, anche se le Costituzioni non autorizzavano ad aprire scuole nelle case. Nel 1627, la Consulta si rese conto che gli studenti “perdono tempo” e inviò il chierico Luigi Gutierrez per porre rimedio alla situazione⁹³.

Anche le mansioni attribuite alla casa di Gaeta furono variabili. Al prefetto Ferrante Palma nel 1619 la Consulta raccomandò di non formare congregazioni, né “sermoneggiare”, che avrebbe richiesto la presenza di religiosi preparati, quanto piuttosto di fare della residenza un’infermeria. Nel 1623 si riuscì a comprare sei materassi per sostituire quelli dell’ospedale portati in casa, e si ricevette un’elemosina della contessa di Lemos e Castro di 360 ducati annui, che permise anche di acquistare un nuovo edificio, la Casa della Saponara. Nel 1625 la casa venne dispensata dal tenere almeno 12 religiosi (che in effetti non c’erano mai stati) e si ribadì il suo impiego come infermeria dell’Ordine (quattro infermi sono mandati il 17 maggio 1624), respingendo la proposta di farne un noviziato. Alla fine dell’anno tuttavia vi furono mandati alcuni studenti e, in seguito, il padre Amadio come maestro di grammatica⁹⁴.

La lontanissima casa di Scilla era affidata al prefetto Giovanni Antonio Alvina, che godeva di ampie facoltà di confessare, di “sermoneggiare” e di chiedere assistenza al provinciale per la ratifica del contratto di fondazione con la principessa Maria Ruffo, che risiedeva a Napoli. La Consulta si raccomandò comunque di non “pigliar sito vicino alla marina, che possiamo portar pericolo de turchi, e banditi”. La scelta del luogo dove costruire la casa fu lunga. Alla fine nel 1620 si concluse l’accordo accettando mille scudi. Ma ancora nel 1624 la Consulta non era contenta della sistemazione della casa, che fu spostata. Dopo la fase fondativa nella quale era importante il confronto con la principessa, la casa di Scilla fu amministrata dalla Provincia Siciliana, anche perché non si realizzarono altre residenze camilliane a sud di Napoli e quindi non si formò un reale collegamento con la capitale del Regno⁹⁵.

⁹³ Sulla fondazione e la presenza studentesca AGMI, ACG, 1519, f. 964; 1520, ff. 81r, 150r; vedi anche M. Vanti, *Storia dell’Ordine*, vol. II, cit., pp. 192 e 209-210. Sul prestito AGMI, ACG, 1520, ff. 207rv, 210v, 211v, 218v; sulla contestazione studentesca, ff. 223v-224r, 265r, 272r.

⁹⁴ Sul tenere sermoni, AGMI, ACG, 1519, ff. 950, 952, e 999-1000 (in particolare quelli per le quarant’ore, riservati a religiosi specializzati ff. 999-1000); su materassi e donazioni ACG, 1520, ff. 125v, 127v, 129r, 203r. Cfr. anche ff. 187r, 222v, 252r. M. Vanti, *Storia dell’Ordine*, vol. II, cit., pp. 210 e 563 che dice che la volontà della Consulta fu superata dalla prassi. Cfr. AGMI, 2014, G. Barzizza, *Appunti di cronache*, vol. III, *Casa di Napoli* (fasc. non paginato), *Gaeta* anno 1617. In generale, P. Capobianco, *Gaeta e i monaci*, cit.

⁹⁵ AGMI, ACG, 1519, ff. 962, 965, 994, 997; e 1520, 1rv e 45v e M. Vanti, *Storia dell’Ordine*, vol. II, cit., pp. 210-212.

Come sempre le fondazioni dipendevano in grande misura dalla beneficenza della nobiltà locale o delle università. Tuttavia la valutazione di opportunità da parte dell'Ordine era molto oculata. Già nel 1619 si respinse la proposta di un'eventuale casa a Nola, ripresa nel 1629 senza che si potessero ottemperare i requisiti previsti. Più avanti si presero in considerazione, senza risultato, altri progetti da Civita S. Angelo in Abruzzo nel 1627 a Cosenza nel 1629 e ad altre località del Regno di Napoli: Taranto, Itri, Vasto⁹⁶. Le disposizioni della Congregazione del Concilio sul minimo di dodici religiosi erano un elemento che condizionava la decisione, ma si ha la netta impressione che costituissero un comodo motivo per l'Ordine per non impegnarsi in fondazioni senza futuro, rispondendo a offerte che pure venivano generosamente fatte. Maggior successo ebbero due fondazioni abruzzesi a Caramanico (1627) e a Ortona (1636), sebbene destinate a un'esistenza piuttosto breve. La decisione veniva presa dalla Consulta a Roma, ma il provinciale aveva un ruolo importante, talvolta attraverso contatti con i munifici signori del luogo, i quali normalmente risedevano a Napoli. Ad esempio tra il 1629 e il 1630 Francesco Antonio Viola, provinciale di Napoli, ritirò i religiosi da Cosenza nel giro di pochi mesi a seguito di un colloquio con il Principe di Sant'Agata. Nello stesso modo i contatti con la principessa di Stigliano garantirono l'istallazione a Caramanico finanziata da un lascito locale, pur insufficiente visto che si fece ricorso all'arcivescovo di Chieti per una integrazione⁹⁷.

Non si può valutare sullo stesso registro la gestione difficile di queste realtà periferiche e quella delle case napoletane per le quali si trovavano sempre fondi per miglioramenti o allargamenti. Nella capitale si acquistò nel 1620 una casa vicino a Santa Lucia con un prestito. Nel 1622 si ottennero 350 ducati dalla gabella sulla seta che andarono in parte per spese correnti, in parte per estinguere censi su una casa. Infine si registrò il progresso delle costruzioni e rifacimenti della casa professa e della chiesa di Santa Maria in Porta Coeli iniziata nel 1619 e di quella di Santa Lucia al Chiatamone, detta della Santissima Concezione nel 1622⁹⁸. Queste opere durarono molto a lungo, ma infine vennero realizzate, anche perché si procedette a una razionalizzazione e soprattutto un equilibrio nella disponibilità delle risorse delle due case. Il processo appare sistematico e, infatti, ne restarono tracce per alcuni anni. Certamente il progetto del noviziato era partito molto bene con la larga sovvenzione di Giulia delle Castella sotto la salda direzione di Oppertis, mentre la casa professa non sembrava in buone

⁹⁶ M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. II, cit., p. 585; su Nola AGMI, ACG, 1519, f. 1000 e 1520, f. 502r; su Cosenza f. 360r; su Civita S. Angelo, f. 283r.

⁹⁷ M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. II, cit., pp. 346-7, AGMI, ACG, 1520, ff. 283r, 286r, 288v.

⁹⁸ AGMI, ACG, 1520, ff. 4v-5r, 16v, 113v (gabella della seta); M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. II, cit., pp. 205-206.

acque dal punto di vista economico. Nel 1623 il provinciale Medici suggerì di cedere un credito di 200 scudi per le sue necessità, ma il prefetto Buccella si oppose ritenendo che sarebbe stata un'operazione in perdita. Nei mesi successivi il provinciale sollecitò anche un aiuto finanziario da Roma per aiutare lo stanziamento all'ospedale dell'Annunziata⁹⁹. Fortunatamente nel 1626 la casa beneficiò di 2.500 ducati lasciati dalla ricca famiglia del padre Fabrizio Turboli evitando che si dovesse ricorrere a un prestito a interesse.

Nel 1628 la Consulta raccomandò al nuovo provinciale Viola di bilanciare le sovvenzioni tra le case napoletane. Viola era l'ex prefetto del noviziato, formatosi sotto la direzione di Oppertis, e restò in carica come provinciale per ben quindici anni. Non si voleva quindi che il noviziato fosse favorito. Del resto, come si è appena ricordato, un munifico "protettore" della casa professa all'interno nel governo dell'Ordine era Fabrizio Turboli, l'unico consultore napoletano rimasto nel governo del generale Frediano Pieri, dai cui beni familiari arrivavano lasciti che permisero il programma di ampliamento della casa professa, dell'apertura di una piazza prospiciente a essa e del rinnovo della chiesa dei Mannesi tramite un'opera di bonifica degli spazi circostanti che richiesero l'acquisto e la demolizione di case circostanti.

Quindi lo sviluppo anche architettonico delle due case andò di pari passo. Inoltre esse presentarono al capitolo generale vocali che erano stati eletti separatamente in due capitoli locali diversi (a quello della casa professa afferirono anche i vocali inviati dalle altre case della Provincia). Infine si registrarono provvedimenti, anche di piccolo dettaglio, tesi a tener separati attività e interessi delle due case: ad esempio si intimò a entrambe di non prestarsi reciprocamente suppellettili e arredi, ma di avere ciascuna i propri, oppure si regolarono i lasciti nel caso che provenissero da un novizio che poi faceva la professione, decidendo che si dovessero dividere a metà¹⁰⁰.

Nella vasta realtà urbana della capitale del Regno si realizzò una terza importante sede destinata alla formazione degli studenti. Questa fondazione fu anch'essa il frutto del rilevante contributo economico che Turboli poteva dare all'Ordine attingendo alle fortune familiari. In questo caso 5.500 ducati furono destinati all'acquisto, tra 1632 e 1633, di un palazzo sito fuori porta S. Gennaro presso il Borgo dei Vergini di proprietà della contessa Giovanna di Capua ed ereditato dal figlio Gennaro, principe di Conca. Questa collocazione era stata scelta per la sua vicinanza all'ospedale degli Incurabili. L'approvazione delle autorità religiose per la fondazione fu laboriosa. La richiesta del 2 luglio 1632 prevedeva un fondo annuo di 600 ducati per 12 studenti, ma ad essa seguì-

⁹⁹ AGMI, ACG, 1520, ff. 139r-140r; 154v; 259r, 317r.

¹⁰⁰ Per le informazioni in questo paragrafo, AGMI, ACG, 1520, ff. 261v, 317r, 301rv, 336r, 345r, 346r, 347r.

no molte opposizioni e ricorsi soprattutto per la vicinanza ad altre chiese, in particolare quella parrocchiale della Misericordia, che avrebbero rischiato di chiudere se venivano a diminuire elemosine e contributi di fedeli. Si rispose che gli studenti si sarebbero mantenuti da soli con le loro “fondazioni” (borse di studio). Dopo l’approvazione della Consulta del 10 novembre, il 4 dicembre 1632 un rapporto avverso ai Camilliani indicava che nel giro di cento passi intorno alla nuova fondazione c’erano i conventi dei francescani, dei domenicani, dei carmelitani e dei minimi, oltre alla succitata chiesa della Misericordia. Addirittura si affermava che i Camilliani avevano minori diritti in quanto proprietari di altre due case a Napoli, mentre altri ordini erano meno presenti, e li si accusava di attrarre su di sé le già scarse elemosine che nella capitale arrivavano agli ordini. La questione passò a Roma presso la Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, alla Nunziatura e soprattutto presso il cardinale arcivescovo di Napoli, Francesco Boncompagni. Solo nel 1633 avvenne la fondazione della casa e della chiesa intitolata a S. Aspreno, primo vescovo di Napoli, dopo tre votazioni. Le rozze modifiche al palazzo erano pensate come provvisorie, soprattutto per la chiesa, “situandovi vari altari e facendovi in essa le SS. Funzioni, sempre però col desiderio di ridurla a migliore e conveniente forma, quantunque non potesse mai rendere pago un tale desiderio, a motivo del dispendio che portava il mantenimento della famiglia e studio che nel collegio medesimo si introdusse”¹⁰¹.

Il lungo generalato di Frediano Pieri (1625-1634), lucchese di nascita e proveniente dalla casa bolognese, primo generale non napoletano¹⁰², rappresentò una svolta per la Provincia Napoletana in coincidenza anche con l’esaurimento della prima generazione di Camilliani. Si assiste a una progressiva perdita del primato dei napoletani nel governo dell’Ordine. Nel 1625 la nomina di Pieri, voluta anche dal pontefice Urbano VIII che lo aveva conosciuto, fu comunque accompagnata dalla formazione di una Consulta ancora in maggioranza espressa da Napoli. Ma nel 1628, con il breve *Romanus Pontifex* del 29 aprile, Urbano VIII stabilì il sistema di rotazione delle cariche tra le province che, pur tra le rimostranze dei molti capitolari napoletani, dovette essere accolto e quindi lasciò solo un consultore alla Provincia. Nel contempo si concludeva l’esistenza terrena dei molti napoletani che erano stati generali o consultori come Nigli e Cicatelli, morti nella città partenopea rispettivamente nel 1626 e 1627. Non sarebbe stato

¹⁰¹ Archivio di Stato di Napoli, *Corporazioni religiose soppresse, Crociferi a Porta S. Gennaro*, 1624, *Acta erectionis... Sancti Aspreni*, 48 ff. (documenti dal 1616 al 1628); AGMI, 2014 G. Barzizza, *Appunti di cronache*, vol. III, *Casa di Napoli* (fasc. non paginato), S. Aspreno anno 1634 (da cui la citazione); AGMI, ACG, 1520, ff. 517v-518r, 524v-525r; una relazione della fondazione e dell’edificio con gli arredi in AGMI, HD, fasc. 3761/1.

¹⁰² Il siracusano Oppertis di fatto legato alla capitale regnicola essendo il “fondatore” locale designato da Camillo.

più possibile trovare riuniti a Napoli esponenti di spicco dell'Ordine, come era avvenuto ancora nel 1626 allo scopo di valutare la situazione del servizio ospedaliero all'Annunziata che abbiamo sopra ricordato. Neppure ci sarebbero più stati i lunghi soggiorni napoletani di generali come Oppertis e Cicatelli, anche se nel 1629 tutta la Consulta si trasferì a Napoli per far la visita alla casa. Morì a Roma nel 1630 anche Aniello Arcieri, già prefetto dei primi anni di radicamento dell'Ordine a Napoli e poi finito nelle carceri del Sant'Ufficio da dove nei suoi ultimi anni faceva istanza all'Ordine per far fronte alle sue necessità materiali, le cui spese, già sostenute dalla Maddalena, dal 1622 vennero attribuite dalla Consulta alla casa professa di Napoli. Forse anche per questo legame con la città d'origine egli si rivolse nel 1629 al consultore napoletano Turboli per felicitarsi della sua nomina e chiedergli un breviario stampato a caratteri grandi che egli riuscisse a leggere, pur se ormai quasi cieco¹⁰³.

Al volgere di questo periodo "napoletano" dell'Ordine non si può certo dire che la Provincia non si fosse rafforzata, anche se era il centro di essa, Napoli, a conoscere lo sviluppo maggiore. Lo si può constatare dalla presenza e dall'origine dei religiosi, dalla rilevanza delle testimonianze nel processo di beatificazione di Camillo poi interrottosi, dalla cospicua presenza di confratelli negli ospedali, dal numero delle case, non tanto in termini assoluti (a causa della prudenza nelle fondazioni di cui si è detto) quanto in relazione alle altre province. Inoltre fu a Napoli che si aprirono le prime residenze specializzate per i novizi e gli studenti. Infine si è visto come i superiori provinciali fossero personaggi di qualità e di rilievo nell'Ordine. Tuttavia mancava un tessuto territoriale costitutivo della Provincia che ne rendesse possibile una identificazione spaziale. La sovrapposizione geografica con il territorio del Regno restava quindi teorica (oltre che imprecisa visto che la giurisdizione su Scilla, fondata da Napoli, passò alla Provincia Siciliana, come si è già detto). La Provincia si configurava nel forte nucleo di tre case nella capitale, il polo abruzzese, la direttrice verso Roma in Terra di Lavoro. Anche se si presero in considerazione i progetti di fondazione, poi non realizzati, che dimostravano il prestigio raggiunto dall'Ordine, si osserva come, almeno per il XVII secolo, questo criterio non abbia visto che qualche eccezione (si parla di Taranto, di Cosenza...) comunque non realizzata. A Napoli era possibile avere importanti contatti con gli esponenti dell'aristocrazia feudale dell'intero Regno disponibile a sovvenzionare eventuali nuove aperture. Ma la lentezza e il conservatorismo corrispondevano al consueto modo di espansione dell'Ordine, la cui prudenza era determinata dalle difficoltà incontrate e soprat-

¹⁰³ AGMI, ACG, 1520, ff. 9r, 102r; Archivio di Stato di Roma, *Chierici Regolari Ministri degli Infermi in S. Maria Maddalena*, b. 1645, lettera del 3 novembre 1629.

tutto dal limitato numero di effettivi, che ne costituiva un carattere distintivo rispetto ad altri, sia ospedalieri sia chierici regolari di più antica fondazione¹⁰⁴.

2. *Il tempo delle crisi*

Il lungo provincialato del padre Francesco Antonio Viola, 1628-1643. Napoli, in primo luogo, e la sua Provincia hanno costituito il vertice dell'Ordine e certamente hanno fornito ad esso per molti anni il suo ceto dirigente, i suoi primi storici (Cicatelli, Lenzi) e un cospicuo numero di membri, tra i quali anche alcuni che hanno esercitato la loro attività prevalentemente fuori dal Regno. Durante la serie di generali non napoletani (Morruelli, Novati, Grana), designata in conformità con le regole di elezione stabilite da Urbano VIII, la provincia continuò a rivestire il suo ruolo di spicco all'interno dell'Ordine durante il mandato di provinciale, durato ben quindici anni, del padre Francesco Antonio Viola.

Le tre case, ormai ben stabilite nella capitale, continuavano a ricevere elemosine e sovvenzioni con nuovi benefattori come la signora Maria d'Agugna e il marchese Ferrante Folgori che, morto nel 1629, volle esser sepolto con i Camilliani cui lasciò elemosine, destinate anche ai medici e all'acquisto di medicine¹⁰⁵. Delle tre case napoletane, il collegio di S. Aspreno era direttamente sottoposto alla Consulta e retto dal padre Turboli, il cui patrimonio familiare aveva permesso la fondazione. I finanziamenti verso il collegio andavano anche a beneficio della casa professa, fortemente indebitata per i lavori in corso. Il 7 luglio 1634 la Consulta stabilì che l'avanzo di una sovvenzione di 600 ducati destinata al collegio fosse stornato a vantaggio della professa, nell'ambito di una ripartizione di beni e finanziamenti e offerte per le messe. Ma il 28 luglio si ribadiva che, in linea con la concessione fatta dal cardinale arcivescovo, l'eredità di Turboli doveva andare a estinguere il debito di 3.900 ducati che aveva il collegio ancora in costruzione¹⁰⁶.

La gestione del personale portava i consueti problemi disciplinari: ad esempio, il padre spirituale della casa professa Angelo Giordano, nominato da Viola, era accusato dalla Consulta di aver cambiato le regole e gli esercizi spirituali e di aver addirittura insultato il prefetto Carpentieri che poco dopo aveva rinunciato alla carica. Intorno a questi problemi la collaborazione tra Consulta e provinciale era serrata, non solo sulle case napoletane. Tuttavia la prima non

¹⁰⁴ Nell'enorme bibliografia sugli ordini regolari nel Mezzogiorno, un punto di partenza ineludibile resta la sintesi citata di M. Rosa, *La Chiesa meridionale*, cit.

¹⁰⁵ D. Regi, *Memorie storiche*, cit., pp. 315-316.

¹⁰⁶ AGMI, AGC, 1521, ff. 3v, 5v, 8r.

mancava di rimproverare il secondo se non era sollecito ad adempiere ai suoi ordini, in verità assai frequenti: ricevere varie offerte e benefici (come quello della Gaiola a Napoli), sostituire lo speciale che somministrava cattivi farmaci oppure organizzare l'invio di vestiti vecchi e di offerte per messe a Chieti, una casa che in questo periodo versava in grave crisi. Si tratta di affari minori, che però riempiono i registri degli atti della Consulta specialmente per la Provincia Napoletana. Per liberarsi di questo onere l'organismo di governo dell'Ordine sollecitava il decentramento del processo decisionale spingendo il provinciale a deliberare insieme ai prefetti¹⁰⁷. Inoltre la gestione delle case periferiche era spesso caratterizzata dal fatto che erano usate come luoghi di mortificazione per i religiosi protagonisti di proteste o disordini¹⁰⁸. A Bucchianico, a Caramanico e a Gaeta venivano inviati i più turbolenti Fratelli e Padri protagonisti dei tumulti alla casa professa nel 1636. La molteplicità di casi rivelava il livello di conflittualità e anche "il poco rispetto" verso i superiori che si manifestava in queste case. Tale atteggiamento appare più di tipo personale e individuale, anche se la questione dei Fratelli, sempre più in minoranza nell'intero Ordine, restava sempre sottesa. Non di rado la notizia di un cattivo comportamento usciva dall'Ordine e obbligava alle scuse come nel caso del vicario generale della diocesi di Chieti che aveva messo sotto processo Ignazio Ferrante e altri per uno scandalo relativo a "peccati carnali". Per Ferrante le pene furono comunque molto dure pur con qualche attenuazione. In un'altra occasione un Fratello fu ammonito a seguito della denuncia al provinciale di intromettersi in questioni private familiari. Certo l'invio di soggetti meno disciplinati in Provincia generava problemi con le autorità locali, come a Caramanico, a Chieti con il "sindaco" Giovanni Andrea Valignani e con il vescovo di Ortona oppure con il camerlengo della città. A Sessa la Consulta comunicava ai sindaci che "presto si manderanno Padri di qualità" e lo stesso si ripeteva per la casa di Chieti scrivendo al signor Giulio de Lellis. Intanto si facevano frequenti i problemi dei religiosi relativi al gioco. Il provinciale Viola era spesso il punto d'arrivo di questioni legali sorte localmente che, con grande imbarazzo e danno nella reputazione, non si riusciva a sciogliere all'interno dell'Ordine dovendo ricorrere talvolta a un "criminalista"¹⁰⁹.

Non mancavano certo anche questioni istituzionali o economiche di carattere generale o locale. Nel 1637 monsignor Maraldi, della Congregazione dei

¹⁰⁷ AGMI, ACG, 1521, ff. 17rv, 22r, 21 r, 65rv.

¹⁰⁸ Nel 1635 il generale se ne dovette occupare nel corso della sua visita nelle case dell'Italia meridionale, AGMI, ACG, 1521, f. 47r decreto di visita. Queste case periferiche erano talvolta anche di rifugio: nel 1638 la Consulta consigliava di trasferire a Bucchianico il p. Papparo per il pericolo che correva a Napoli, AGMI, ACG, 1521, f. 129v.

¹⁰⁹ AGMI, ACG, 1521, ff. 67v, 75v; 82v-85r e 111r (Ferrante); 88v, 90r; 89v, 104v; 91r, 83r, 106v.

Vescovi e Regolari impose la ripetizione dei capitoli locali e provinciali per errori nella composizione. Nello stesso anno la nomina di tre prefetti abruzzesi fu un clamoroso fallimento: gli eletti a Ortona, Caramanico e Bucchianico rinunciarono e dovettero essere sostituiti: è evidente che Chieti era l'unica sede appetibile. A Napoli, nel frattempo, il 5 dicembre 1636 la necessità di intervenire a Posillipo sulla vigna e la casa spinse alla vendita di una cappelletta in Sant'Aniello e nel 1638 si approvò che anche la masseria fosse messa a censo previo consenso dell'autorità pontificia. L'Ordine era anche disponibile per interventi lontano dalle proprie residenze. Il 24 luglio 1636, a seguito della richiesta dell'arcivescovo Boncompagni, Antonio Cocozzello fu autorizzato ad andare a Torre del Greco per assistere gli infermi, un caso di mobilità fuori dalla città abbastanza raro, sul quale la Consulta dovette poi intervenire per far rispettare la regola al religioso che si comportava come un prete secolare, andando in giro a piacimento. Gli si intimò di tornare a Napoli almeno una volta al mese facendosi accompagnare da un confratello¹¹⁰.

Ma di certo più importanti erano infatti le decisioni sulle chiusure o aperture di nuove sedi e sull'attività che esse dovevano intraprendere. Nel 1634 si cominciò a considerare l'opportunità di chiudere la residenza di Caramanico, ma al contempo si contrattava l'apertura di Ortona¹¹¹. Una particolare attenzione era destinata ai collegi di studenti. Dopo le precedenti incertezze la sede di Gaeta, diretta del colto padre Ferrante Palma (che nel 1638 la Consulta autorizzò a dar licenza di sermoneggiare ai giovani a suo giudizio)¹¹², era subentrata definitivamente a Sessa come sede di studio. In questi anni il suo ruolo aumentò per il fatto che ancora a Sant'Aspreno, il collegio napoletano, potevano stare pochissimi studenti a causa dei lavori¹¹³. Nel frattempo, mentre s'incaricò Turboli di valutare l'eventuale fondazione a Sorrento, s'intimò al padre Vicedomini di abbandonare Ortona rientrando a Chieti per mostrare all'università locale quanto l'Ordine fosse indignato per la mancanza di entrate, anche se in realtà mancavano anche gli effettivi per costituire una casa. In effetti la Consulta tenne conto del caso ortonese per scoraggiare le iniziative di Turboli che si allargavano

¹¹⁰ AGMI, ACG, 1521, ff. 89v-90r; 96v-97r (Abruzzi); 79r (Sant'Aniello); 137v (Posillipo); 20r, 65r, 111v, 118v, 119r, 135v (Torre del Greco).

¹¹¹ AGMI, ACG, 1521, ff. 24r, 27r.

¹¹² Su Palma e la sua poetica spirituale cfr. *infra*; sul sermoneggiare AGMI, ACG, 1521, f. 127r e altrove nel seguito di questo testo. Il generale Novati spiegava che “nella nostra religione ci è concesso sermoneggiare, non predicare” M. Vanti, *Storia dell'Ordine dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, vol. III, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1953, pp. 143-144 (AGMI, ACG, 1521, ff. 250r, 256v, 260v, 387r, 448v). Vedi ancora nel XVIII secolo, AGMI, ACG, 1529, f.183rv: il 21 aprile 1711 la Consulta dice che sermoneggiare a porte chiuse in un monastero di monache, anche in avvento e quaresima, “non è escluso dalle nostre Costituzioni”.

¹¹³ M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. III, cit., pp. 15-16.

anche a Torre del Greco. La *conditio sine qua non*, sempre più teorica, restava quella del mantenimento di dodici religiosi¹¹⁴.

La decadenza delle piccole fondazioni abruzzesi (Chieti esclusa) era evidente. In un momento di crisi all'interno dell'Ordine nell'assolvimento del quarto voto in particolare negli ospedali, a Ortona o a Caramanico c'erano confratelli privi di impegni assistenziali e dediti a tutt'altro. Ciò provocava il malcontento delle autorità ecclesiastiche e laiche, come a Ortona, sede che a partire dal capitolo generale del 1640 non risultava più esistente, e come a Bucchianico, dove il signore del luogo Ferrante Caracciolo intervenne contro i Camilliani per farli rimuovere¹¹⁵.

La crisi dell'assistenza negli ospedali, cioè del servizio completo e della dimora, era del resto un fatto generale che coinvolgeva anche Napoli. Ne era un sintomo l'abbandono dell'Annunziata¹¹⁶, che sarà tuttavia provvisorio. Inoltre, come in tutto l'Ordine, anche a Napoli il numero dei Fratelli decresceva considerevolmente. Ad esempio l'8 luglio 1639 si decise di mandare un Fratello da Bucchianico a Napoli all'Annunziata, ma ci si accorse che la sede abruzzese sarebbe rimasta sguarnita¹¹⁷. Infine non mancavano questioni e controversie con altri ordini: nel 1640 si aprì una vertenza contro i Padri di S. Giorgio Maggiore che richiese l'intervento del nunzio apostolico e che dovette esser risolta da un breve pontificio¹¹⁸.

L'avvento del nuovo generale Giovanni Battista Novati non apportò mutamenti al vertice della Provincia Napoletana. Il padre Viola fu confermato nel suo incarico, così come i prefetti delle case napoletane. Un certo cambiamento si notò nelle altre case, in particolare a Gaeta dove il padre Palma si ritirò dedicandosi, in osservanza del quarto voto, ai malati degli Incurabili¹¹⁹. Nel 1640

¹¹⁴ AGMI, ACG, 1521, ff. 108v, 111r (Sorrento); 116r (Scilla); 112r, 116r (Ortona); 112r, 113r (Torre del Greco).

¹¹⁵ AGMI, ACG, 1521, ff. 156v, 159r, 171r; M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. III, cit., p. 30 (Ortona); ff. 164v-163r, 168r-169v (Bucchianico).

¹¹⁶ Approvato dalla Consulta come "raggiunevole e giustificato" il 30 luglio 1638, AGMI, ACG, 1521, f. 162v. Si scrisse allo stesso tempo al provinciale che non si cambiasse nulla senza ascoltare la Consulta. Comunque la casa professa era molto gravata (anche perché gli Incurabili erano accuratamente serviti) e si propose di mandare alcuni soggetti fuori, *ivi*, ff. 162v-163rv (purtroppo il documento è rovinato).

¹¹⁷ AGMI, ACG, 1521, ff. 155r, 160v-161r. Tra il 1634 e il 1640 in tutto l'Ordine solo dieci su sessantasei sono Fratelli, Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. III, cit., p. 28.

¹¹⁸ AGMI, ACG, 1521, ff. 183v, 184v, 186r, 187r, 188v.

¹¹⁹ Per questo venne approvato ed encomiato dalla Consulta, che pure approvò il fatto che egli, a richiesta del vescovo, avesse consentito a svolgere la cura d'anime sia pure eccezionalmente e per poco tempo, AGMI, ACG, 1521, f. 194v. In seguito l'ardente desiderio di Palma di fare dell'ospedale il suo "nido perpetuo" (richiamandosi alle espressioni di Camillo de Lellis), venne raffreddato dalla Consulta che gli ricordò "il vero sp[irit]o consiste nel star indifferente", *ivi*, f.

si operò un passo importante per la definizione delle province dell'Ordine. Da un lato in un decreto si esplicitarono i confini geografici di esse, pur approssimati. La napoletana era dunque definita "Napoli, la Puglia, l'Abruzzo, e tutta la Calabria sino a Portello con lo Scillo quo ad nationales"¹²⁰. Inoltre si provvede a una ripartizione dei religiosi nelle singole case. Come ha rilevato Mario Vanti ci sono delle assenze importanti in questo elenco che fornisce dati completi solo per Padri e Fratelli, mancando i dati sugli studenti, i novizi e gli oblati, tranne che a Roma. La Provincia di Napoli si confermava la più numerosa e in particolare le tre case napoletane.

<i>Casa</i>	<i>Padri</i>	<i>Fratelli</i>	<i>totale</i>	<i>Casa</i>	<i>Padri</i>	<i>Fratelli</i>	<i>totale</i>
Napoli, casa professa	23	20	43	Napoli, noviziato	14	7	21
Napoli, collegio	9	2	11	Gaeta	5	6	11
Sessa	4	1	5	Chieti	5	1	6
Bucchianico	3	1	4	Caramanico	2		2
PROVINCIA	65	38	103	ORDINE	175	99	274

Tenendo conto delle cautele espresse da Vanti, che afferma che i conteggi per Napoli appaiono al ribasso nel confronto con altre fonti, si osserva comunque la preminenza assoluta delle case della capitale. Le tre abruzzesi (Ortona era ormai definitivamente esclusa) messe tutte insieme raggiungevano appena il numero di dodici che avrebbe dovuto invece essere quello normale per ognuna

206r. In seguito Palma riprese le attività di responsabilità nell'Ordine, trasferendo il suo afflato spirituale nelle sue poesie (per cui è definito il poeta della carità), su cui G. Sommaruga, *Il padre Ferrante Palma poeta della carità*, in «Domesticum», 41 (1944), pp. 209-226 con molti esempi dei barocchismi della sua poesia nella quale si ripropone la spiritualità camilliana dell'ospedale come luogo di perfezione.

¹²⁰ AGMI, ACG, 1521, f. 205v; una rappresentazione cartografica è stata approntata da chi scrive, cfr. G. Pizzorusso, *I camilliani tra Roma e Abruzzo: appunti sulla documentazione dell'archivio Generale dei Ministri degli Infermi e prospettive di ricerca (XVII secolo)* in *San Camillo de Lellis e i Camilliani fra l'Abruzzo e Roma*, atti del convegno di Chieti (3-4 aprile 2006), a cura di I. Fosi e G. Pizzorusso, «Studi medievali e moderni», 11 (2007), 2, numero monografico, p. 47. Si precisava che per la giurisdizione la casa di Scilla apparteneva alla Provincia Siciliana, mentre il provinciale napoletano era responsabile dei religiosi originari del luogo. Inoltre si diceva che tutti gli originari di territori ultramontani o comunque non compresi nella divisione erano ascritti alla Provincia ove facevano la professione alla fine del noviziato, senza considerare la loro terra d'origine. Questa divenne poi la regola dell'Ordine, esplicitata nelle costituzioni, cfr. A. Brusco (a cura di), *La costituzione dell'Ordine dei Ministri degli Infermi*, Edizioni Camilliane, Torino 1995.

secondo le costituzioni. Ma si trattava di un deficit comune a tutte le case minori dell'Ordine. A quella consistenza arrivavano in Italia solo Roma (Maddalena 45 e noviziato 12), Milano (12); Genova (casa professa 13); Palermo (casa professa 18) e Messina (15). Va sottolineata la solidità del noviziato napoletano dopo lo slancio iniziale datogli da Oppertis e continuato da Viola, che infatti vi risiedeva come provinciale. Con 103 religiosi su un totale di 274 la Provincia Napoletana esprimeva la netta maggioranza demografica rispetto alle altre, disponendo anche dell'unico collegio. Infine, rispetto al dato generale vi era una maggior sproporzione tra Padri e Fratelli a vantaggio dei primi. La definizione di appartenenza dei religiosi alla Provincia manteneva tuttavia un carattere ancora poco determinato. Infatti, come rileva ancora Vanti¹²¹, restava sempre la Consulta che decideva gli spostamenti tra una casa e l'altra, che erano molto frequenti, sia all'interno sia all'esterno della Provincia. Quindi si trattava di un "assegnamento" provvisorio dei confratelli alle residenze, soggetto a cambiamenti.

Il ruolo del provinciale restava centrale nell'attuazione delle decisioni della Consulta. Lo si osserva nelle materie economiche, come in occasione del passaggio della masseria di Nola dal noviziato alla casa professa al fine di inviarvi i religiosi malati e convalescenti. La casa professa dette in cambio due botti di vino, ma era il noviziato, di certo la residenza economicamente più florida di Napoli, a dover pagare il censo della vigna a causa delle difficoltà economiche della casa, più volte ribadite. Anche la ripartizione delle elemosine derivanti dalla composizione delle messe, attribuite dalla Consulta alle singole case, teneva conto delle possibilità economiche di queste di pagare. Si nota come la casa professa sia tassata per 40 scudi contro i 100 del noviziato. Seguono Sessa con 25, Gaeta con 15 e Chieti con 10¹²².

Insomma questi dati ci danno l'immagine di un notevole squilibrio interno alla Provincia. Le case della capitale avevano molte risorse umane (ma non altrettante economiche), quelle nelle province erano a rischio di chiusura. Eppure anche mandarvi nuovi effettivi sarebbe servito a poco stante il poco impegno nelle attività assistenziali. Invece a Napoli veniva ripreso il servizio all'Annunziata dopo che dalla casa professa si erano intensificate le visite con sei religiosi che andavano del tutto gratuitamente a servire a pranzo, altri due per confessare e due Fratelli per servire la cena¹²³. Il 30 agosto 1640 la Consulta informava i "signori governatori dell'hospedale" di aver deciso "che li compia-

¹²¹ M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. III, cit., p. 93.

¹²² AGMI, ACG, 1521, ff. 208v, 211v, 212r, 219r. Su questo tema, che costituisce un capitolo fondamentale nei bilanci delle case, G. Greco, *La contabilità delle messe in Italia in età moderna*, in R. Di Pietra, F. Landi (a cura di), *Clero, economia e contabilità in Europa tra Medioevo e età contemporanea*, Carocci, Roma 2007, pp. 156-172.

¹²³ AGMI, ACG, 1521, ff. 218r, 219r.

ciamo quanto desiderano”. Quindi il ritorno sembra esser stato richiesto dai superiori dell’Annunziata. Tuttavia si eliminò la figura del maestro di casa, per togliere precedenti sospetti, e si inviarono il provinciale e il prefetto della casa professa a trattare i termini dell’assunzione del servizio (“quei migliori partiti a favor nostro”). Inoltre si trasferirono all’Annunziata quattro Fratelli della casa professa. Intanto il prefetto dovette sostituire un altro Fratello agli Incurabili, dove i religiosi avevano una camera per dormire e avevano sempre continuato il servizio, anche con qualche Fratello che vi operava gratuitamente. Sembra anche che a questo ritorno non fosse estraneo il vantaggio di togliere dalla casa qualche effettivo¹²⁴.

Questo rientro all’Annunziata ci dà la misura della grande fatica sopportata dall’Ordine per soddisfare in modo adeguato l’esigenza del servizio in ospedale. L’attenzione alle qualità dei religiosi mandati in ospedale era sempre elevata da parte della Consulta: non si dovevano mandare “lunatici... né avezzi a dare il malo esempio”. Preoccupata di corrispondere alle condizioni accettate dall’ospedale, il 13 settembre 1640 la Consulta fissava le regole di comportamento che prevedevano di non chiedere alla dispensa dell’ospedale nulla per i religiosi infermi (eccettuato il superiore e l’infermiere); di non prendere per sé o per altri “fardelli di morti”, cioè appropriarsi di beni di assistiti deceduti; di non parlare mai con le suore dell’ospedale. Inoltre, sempre con la minaccia di una punizione, si proibiva di trattar con le balie; di assentarsi durante la guardia e di far amicizia stretta con i secolari. Il servizio negli ospedali era compito dei Fratelli e, stante il loro scarso numero, se ne convogliarono altri da tutta Italia. Alcuni erano di gran vaglia: Pietro Suardi da Genova, Lorenzo Andreatti da Firenze, Giovanni Lamberti da Palermo, Diego Honesto da Bucchianico per i quali si chiese all’Annunziata il costo del viaggio. Essi si aggiungevano ai fratelli Bartolomeo Marra, Erasmo Venuti, Giovanni Tommaso Vollarò, al fiammingo Pietro Fabri e Carlo Andrea Morvillo, ricorrendo anche ai padri Ferrante Zaccaria e Francesco Secura¹²⁵.

Inoltre la Consulta nominò il superiore della comunità residente all’Annunziata, padre Luigi Franco. Il provinciale fu sostituito anche nelle visite alle case per permettergli di seguire la delicata operazione di ripristino del servizio che, per la sua difficoltà, avvenne tra le proteste dei Fratelli contro il padre Franco, che ricevette addirittura le scuse della Consulta (“non si può far in un subito ogni cosa”). Ancora il 14 novembre 1640 la Consulta garantiva rinforzi di Fratelli

¹²⁴ AGMI, ACG, 1521, ff. 221r, 222v, 235r.

¹²⁵ AGMI, ACG, 1521, ff. 222r, 223v, 233r. Si ribadiva l’attenzione a escludere “affatto li pazzi e scemi di cervello” (225v) e si lodava chi si sottometteva alle decisioni come il padre Secura che, “edificati della sua indifferenza” (vedi *supra*) veniva spostato dagli Incurabili alla Annunziata (245r, 258v).

dal Chiatamone e da Bologna. In seguito ci furono anche dei volontari come il padre Angelo Canale che vedeva nel servizio come semplice Fratello laico uno strumento per la propria perfezione spirituale¹²⁶.

Ma Franco non era soddisfatto, malgrado gli sforzi di mandargli “soggetti proportionati”, e voleva un impegno maggiore dalle poche risorse umane disponibili, arrivando a lasciare la casa professa sguarnita di Fratelli infermieri contro le stesse costituzioni e a sopire le frequenti rimostranze degli stessi confratelli contro lo speciale dell’ospedale. Non si poté far ricorso agli oblati per il servizio in ospedale come si faceva, pur abusivamente, agli Incurabili, ricorrendo anche ai novizi. Per quest’ultima situazione il provinciale venne invitato a compiere la visita due volte al mese. Questa fase di grande impegno al limite delle risorse delle case napoletane, così puntualmente documentata nelle fonti, mostra con evidenza come la politica di rinuncia ai Fratelli perseguita dall’Ordine avesse messo in difficoltà la tenuta dell’Annunziata come servizio completo, che si accompagnava a quella sempre prestata agli Incurabili¹²⁷.

La tensione interna all’Ordine si manifestava anche in numerosi episodi di protesta e di insubordinazione. Una lunga relazione del provinciale Viola su S. Maria a Porta Coeli dà un quadro di carenza di disciplina e di osservanza regolare a Napoli che si contrapponeva in modo stridente all’azione rigidamente moralizzatrice che il provinciale Novati voleva imprimere all’intero Ordine¹²⁸. Gli atti della Consulta pullulano di religiosi che subivano disposizioni punitive che toccavano anche i prefetti. Spostamenti non autorizzati venivano sanzionati: per questo motivo il prefetto Giuseppe De Caro di Chieti, andatosene a Napoli, venne addirittura destituito. Al collegio si studiava poco, come si lamentava Turboli, mentre lo stesso sperimentatissimo provinciale Viola incappò il 28 febbraio 1641 in un rimprovero della Consulta, un evento che preludeva alla conclusione del suo lungo mandato. Anche nelle case della Provincia si registravano episodi di tal genere, ad esempio a Bucchianico con scambi di lettere tra il signor Camillo de Lellis, omonimo del fondatore, l’Università e la Consulta, di cui viene informato il prefetto di Chieti Carlo Scorziati¹²⁹. Proprio a Chieti nel

¹²⁶ AGMI, ACG, 1521, ff. 233r, 232r, 235v, 259r.

¹²⁷ AGMI, ACG, 1521, ff. 239r, 240v-241r, 245r. All’inizio del 1641 si diceva di mettere agli Incurabili il padre Angelo Giordano pur se aveva creato problemi in varie case (256v). Secondo Vanti, il lavoro più intenso dei camilliani era agli Incurabili, M. Vanti, *Storia dell’Ordine*, vol. III, cit., p. 139.

¹²⁸ AGMI, ACG, 1521, ff. 259v-260r, pubblicato da M. Vanti, *Storia dell’Ordine*, vol. III, cit., p. 125-126; P. Sannazzaro, *Storia dell’Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., p. 150.

¹²⁹ AGMI, ACG, 1521, ff. 237v (De Caro) e 262r; 261r (Turboli), 260v (Viola); 239v, 246r, 265v (Bucchianico).

1641, su relazione del camerlengo Giulio Valignani, si attuò una risistemazione della residenza dei Camilliani e dell'ospedale, che avvenne a spese dell'Ordine¹³⁰.

A questa situazione vi fu una reazione da parte della Consulta con l'invio nel 1641 del consultore Albiti, destinato a una prolungata visita che svolse prima a Gaeta, sua residenza di origine, e poi a Napoli dove fu incaricato di varie mansioni in sostituzione di Viola che risultava malato ("mentre la malinconia le cagiona indisposizione procuri mantenersi più allegro che sia possibile acciò possa giovare a cotesta provincia")¹³¹. Inoltre il 13 marzo 1641 a Napoli si mutò la destinazione delle case napoletane: il collegio fu trasferito al Chiatamone, storica residenza del provinciale Viola, e il noviziato a S. Aspreno, sotto il controllo di Turboli, fondatore di tale casa. Questo passaggio venne sanzionato dalle nomine del 1643 quando Viola, decaduto da provinciale divenne prefetto del collegio, e Turboli prefetto del noviziato¹³², una misura che appare a tutto vantaggio di quest'ultimo religioso in virtù della maggior rilevanza del noviziato. Questa fase non era propizia a un'espansione dell'Ordine nel napoletano, come si vede dalla molte difficoltà presentate dalla fondazione di una nuova casa a Sorrento. La Consulta inviò il padre De Caro e raccomandò la questione all'arcivescovo sorrentino Antonio del Pezzo. I sindaci della città offrirono casa e chiesa, ma mancavano i dodici religiosi da inviare. Quindi, malgrado un generale consenso che portò anche alla nomina di Caro a prefetto (11 aprile 1643), l'accordo non era ancora concluso nel 1646¹³³. Infine quell'anno, grazie all'iniziativa di Turboli, si acquistò una casa a Torre del Greco, dedicata a un ospizio, ma anche utile al servizio nel locale ospedale¹³⁴.

La Provincia sull'orlo del baratro (1643-1656). A partire dal 1643, concluso il lungo provincialato del padre Viola, il successore Orazio Cannavaro dovette misurarsi con questa situazione. La distribuzione di Padri e Fratelli fu accuratamente censita così come quella delle spese delle case. In Abruzzo la figura di Carlo Scorziati sembra talvolta assumere quasi una funzione vicaria per l'insieme delle piccole residenze abruzzesi: "distribuisca per le case de l'Abruzzo quelli soggetti, che vi sono stati assegnati conforme giudica meglio". Nelle case minori campane si registra l'intervento del consultore Albiti, che svolse le visite al posto di Novati a Gaeta nel 1643 e nel 1644 e anche dello stesso provinciale Cannavaro a Sessa¹³⁵.

¹³⁰ M. Zuccarini, *L'ospedale*, cit., pp. 35-36.

¹³¹ AGMI, ACG, 1521, ff. 274v, 276r, 278r, 281r.

¹³² AGMI, ACG, 1521, ff. 264r, 312v e 340v-341r.

¹³³ AGMI, ACG, 1521, ff. 262v, 268v, 319r, ff. 331r, 341r, 437v e 1522, ff. 29r e 95r; M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. III, cit., p. 95.

¹³⁴ AGMI, ACG, 1521, f. 500v.

¹³⁵ AGMI, ACG, 1521, ff. 346v, 347r (censimenti case e rendiconti spese); 352v (Chieti), 365r, 439v (Gaeta), 358r, 374r (Sessa).

L'insieme dei numerosissimi interventi restava tuttavia nell'ambito dell'ordinaria amministrazione volta a un contenimento delle spese, soprattutto a Napoli: conti, mobilità dei confratelli, la riduzione del numero delle messe. A Caramanico si riscosse un credito di 700 scudi dai signori di Salerno: la Consulta si complimentò, ringraziando l'Università, ma ricordò che, a norma delle disposizioni tridentine, andavano reinvestiti obbligatoriamente in acquisto di case. Da Sessa un oblato venne mandato a Napoli a fare il cuoco in un ospedale, così fu possibile licenziare il secolare che vi provvedeva alla cucina e il 3 agosto 1644 vennero spostati a Napoli tre studenti per non gravare sulle finanze della casa¹³⁶.

La complessità del governo provinciale all'epoca di Cannavaro è evidente, ma proprio la minuzia delle disposizioni ci fa capire come la Consulta fosse precisamente informata di quanto accadeva nelle case e negli ospedali e quanto intenso fosse il suo controllo. Ad esempio il posto di superiore in ospedale richiedeva doti specifiche: nel 1643 il padre Ferrante Palma, la cui esemplare spiritualità lo aveva spinto a fare dell'Annunziata il suo luogo di ritiro, non fu ritenuto adatto per la direzione e si nominò il padre Giuseppe Marotta che aveva mostrato decisione nel mandar via un infermiere. Al prefetto del noviziato Turboli si chiese di cambiare il superiore agli Incurabili. Il 15 aprile 1643 si raccomandò a Cannavaro di non far stare i novizi troppo spesso in ospedale e di trattarli meglio. Si ribadì poi di fare la "muta" in ospedale ogni mese. Molto scandalo creò anche il fatto che il padre Francesco Riccio a S. Caterina "delli Trinettari" avesse praticato l'alchimia in casa di secolari¹³⁷.

Dietro questa forte pressione della Consulta stava la politica del generale Novati per il recupero dell'osservanza che puntava particolarmente sui superiori, non di rado accusati e puniti per non aver fatto rispettare la regola, soprattutto quella della cura delle anime dei moribondi in ospedale e in casa privata¹³⁸. La comminazione di penitenze diventò il motivo più ricorrente della corrispondenza. Vanti segnala gli interventi sistematici della Consulta relativamente ai rapporti tra confratelli, alla carità fraterna, al modo di vestire, al gioco delle carte. Nello sforzo disciplinante il provinciale Cannavaro fu esortato a far leggere nelle case il famoso testo degli esercizi di perfezione del gesuita Alfonso Rodriguez¹³⁹. Il padre Francesco Viola, ex provinciale e ora prefetto al Chiatamone, venne ancora punito per non aver assistito un confratello malato e il provvedimento suscitò un grande imbarazzo tanto che la Consulta volle che se ne desse spiegazione all'arcivescovo, mentre Viola protestava di esser stato messo di mezzo¹⁴⁰.

¹³⁶ AGMI, ACG, 1521, ff. 361r, 362r, 374r (Napoli); 378r (Caramanico); 391v, 400v (Sessa).

¹³⁷ AGMI, ACG, 1521, ff. 381v, 387rv, 393v, 400v.

¹³⁸ Cfr. il caso di riscossione di attività per tale attività, AGMI, ACG, 1521 f. 423rv.

¹³⁹ M. Vanti, *Storia dell'Ordine*, vol. III, cit., pp. 123, 126-128.

¹⁴⁰ AGMI, ACG, 1521, ff. 427v, 429r.

Gli anni finali del generalato di Novati vedono l'insistenza della Consulta nello sforzo di adesione alla regola e nel disciplinamento. La Provincia Napoletana fu un obiettivo importante di questa politica, in particolare riguardo all'assistenza negli ospedali e anche nelle case private, pur essendo quest'ultima molto poco documentata¹⁴¹. Il 29 settembre 1645 vennero emanate disposizioni a seguito della visita alla casa professa. Esse ammonivano a riportare la pace nell'Ordine, anche usando le punizioni e stimolando la reciproca "charità" e soprattutto evitando "radunanze" di confratelli. Le attività mondane erano scoraggiate: la ricreazione a Posillipo con la presenza di musicisti era da evitare a vantaggio del tranquillo riposo nella masseria. L'ospedale era il luogo dove la moralità dei confratelli era messa alla prova e dove andava assolutamente preservata: il prefetto della casa professa doveva farvi visita tutte le settimane. Nessuno poteva entrare nelle camere dei religiosi, tranne il medico e il barbiere e i parenti in caso di stretta necessità. Molta attenzione era rivolta ai penitenti, mentre per i giovani il divieto era totale. Insomma l'eccessiva libertà era un pericolo e il provinciale doveva investigare in modo quasi poliziesco sui costumi dei religiosi, regolandone anche la pratica delle devozioni¹⁴².

La politica di rigore di Novati fu perseguita con decisione dal successore Nicola Grana, ferrarese della Provincia di Bologna (1646-1652), ma con metodi tali che tutta la struttura dell'Ordine e la stessa esistenza dei religiosi ne furono scosse. Per i più prestigiosi religiosi napoletani ci fu anche un aumento di responsabilità con le tre province più importanti affidate a Orazio Cannavaro (Roma) e Fabrizio Turboli (Napoli) e Ferrante Palma (Milano). Restavano prefetti personalità di spicco come Albiti a Gaeta, Viola confermato al noviziato e Scorziati a Chieti¹⁴³. Nel capitolo che elesse Grana erano presenti napoletani come lo stesso Turboli, Cosma Lenzi e Giovanni Battista de Contronibus. Gli storici dell'Ordine mettono in rilievo come lo zelo di Grana per la regola suscitò un'opposizione da parte di molti religiosi nella quale si inserirono anche coloro che volevano trarne vantaggio per fini poco nobili¹⁴⁴. La resistenza della maggioranza dell'Ordine spinse Grana a sentirsi isolato in un contesto sempre più indisciplinato con la conseguenza che nel 1648 la Congregazione dei Vescovi e

¹⁴¹ Una lunga lettera della Consulta al provinciale Cannavaro del 22 marzo 1646 mostra questo attento controllo, AGMI, ACG, 1521, f. 499r. Un'ulteriore dimostrazione sono i frequenti attacchi, di cui si sono già citati esempi (vedi anche *ivi*, 498r), al vecchio provinciale Viola, la cui carriera nell'Ordine è tuttavia ben lungi dall'esser conclusa.

¹⁴² AGMI, ACG, 1521, ff. 469r-479v.

¹⁴³ AGMI, ACG, 1522, f. 1rv.

¹⁴⁴ D. Regi, *Memorie storiche*, cit., p. 365 e C. Solfi, *Compendio storico della religione dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi raccolto dal P. Carlo Solfi Provinciale della medesima Religione Dedicato al rever.mo padre generale Bartolomeo Del Giudice*, per Vincenzo e Gio. Battista De Rossi, Mondovì, MDCLXXXIX [1689], pp. 281-283.

Regolari ordinò la visita apostolica delle case. Per Napoli le disposizioni prese dalla Congregazione furono affidate al cardinale Ascanio Filomarino con la raccomandazione particolare di rafforzare le prescrizioni sul quarto voto, proibendo di dedicarsi alla confessione e all'amministrazione dei sacramenti, tranne nei casi degli infermi, e di solennizzare particolarmente le feste con musica d'organi e apparati scenici o con l'esposizione delle quarant'ore¹⁴⁵. Inoltre venne deciso di ridurre il numero delle province da cinque a due: Napoli fu unita alla Sicilia sotto il provinciale Annibale Bartolomeo Staiti¹⁴⁶.

Queste decisioni provocarono sconcerto, vivaci risentimenti e abbandoni dell'Ordine anche a Napoli dove uscì un libello contro Grana scritto dal canonista Carlo Maranta, vescovo di Giovinazzo¹⁴⁷. La Consulta ingiunse di obbedire alle disposizioni che sarebbero venute dall'arcivescovo con una circolare del 28 luglio 1648, mentre la stessa rassicurava Turboli che il papa non voleva chiudere l'Ordine. In ogni caso, le disposizioni provocarono la fine del provincialato dell'importante e attivo religioso napoletano¹⁴⁸. All'inizio del 1649 altre lettere della Congregazione incaricarono il cardinal Filomarino di portare a compimento, anche attraverso punizioni, l'opera di risanamento¹⁴⁹.

Mentre queste decisioni romane si abbattevano sull'Ordine, sconvolgendone l'esistenza anche nelle sue periferie, la Provincia Napoletana viveva le sue consuete e frenetiche vicende interne, caratterizzate da tensioni che a Napoli si combinano con gli eventi legati alla rivolta di Masaniello. Di alcuni contrasti nel 1647 si dovette occupare anche il nunzio apostolico. Nell'agitata temperie della rivolta si devono segnalare anche alcuni furti sacrileghi: il 12 aprile 1647 venne rubata

¹⁴⁵ ASV, *Congr. Vescovi e Regolari, Registra Regularium*, 56 (1648), ff. 155r-157v; queste disposizioni erano valide per tutto l'Ordine, P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., pp. 159-160. Gli atti della visita di Filomarino sono conservati presso l'Archivio diocesano di Napoli e utilizzati da E. Ricciardi, *I Ministri degli Infermi a Napoli. Notizie e documenti sulle fabbriche camilliane*, in *Ricerche sul '600 napoletano. Saggi e documenti 2005*, Electa Napoli, Napoli 2005, pp. 85-99.

¹⁴⁶ ASV *Congr. Vescovi e Regolari, Registra Regularium*, 56 (1648), ff. 280r-281v (18 settembre 1648).

¹⁴⁷ P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., p. 161 che cita anche l'intervento del nunzio a Napoli contro i religiosi che non accettarono le disposizioni romane; tra i disordini legati a questa fase, si veda l'aggressione contro il p. Albiti a Gaeta ASV *Congr. Vescovi e Regolari, Registra Regularium*, 56 (1648) f. 181r (17 luglio 1648); sul vescovo di Giovinazzo, canonista, M.N. Miletti, *Maranta, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, *ad vocem*; P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., p. 161, che parla anche dell'intervento del Nunzio contro Padri e Fratelli.

¹⁴⁸ AGMI, ACG, 1522, ff. 219v, 215v; il passaggio delle consegne da parte di Turboli è databile al 11 ottobre 1648, *ivi* ff. 241r-244r.

¹⁴⁹ ASV. *Congr. Vescovi e Regolari, Registra Regularium*, 57 (1649) ff. 45v-46r e 68rv. Cfr. per una contestualizzazione M.C. Giannini, *Il governo dell'Ordine*, cit., pp. 29-37.

una collana a una statua della Vergine di cui fu incolpato un oblato; poi venne rubato l'olio santo all'Annunziata¹⁵⁰. Nelle sue decisioni la Consulta esprimeva preoccupazione rispetto a tale situazione, registrando "tumulti" e "rivolutioni" a Gaeta e a Napoli ed emanando disposizioni anche contraddittorie. Nell'agosto del 1647 ammoniva a non mettersi in viaggio, ma allo stesso tempo consigliava lo spostamento dei religiosi napoletani verso le case d'Abruzzo. Si raccomandava al provinciale Turboli di non agire d'autorità per timore che eventuali rimostranze dei confratelli per questioni interne alle case potessero confluire o confondersi nel clima generale di rivolta. Il camilliano Giovanni Tommaso Vollarò, i cui parenti avrebbero partecipato all'uccisione di Masaniello (avvenuta il 16 luglio 1647), venne avvisato di nascondere tale parentela e mandato via da Napoli. Inoltre Don Giovanni d'Austria, che aveva il controllo delle operazioni, chiese conto più volte al superiore della casa professa del comportamento di alcuni Camilliani accusati di non essersi ben comportati durante i moti. Tra il maggio e il giugno 1648 la Consulta voleva trasferire a Genova Diego Basso, forse il camilliano più coinvolto che era stato addirittura incarcerato presso l'arcivescovado ed era sul punto di essere di nuovo perseguito, pur essendosi pentito del suo comportamento. Si sospettava pure di altri, anche se è possibile che si trattasse di voci diffuse apposta per colpire l'Ordine¹⁵¹. Un altro religioso di prestigio e cultura che aveva aderito ai moti era Francesco Antonio Sarri, ex prefetto alla casa professa che era addirittura uscito dalla religione ma che vi era poi rientrato pentito¹⁵².

Nella morsa tra le disposizioni romane e i tumulti napoletani, l'assistenza negli ospedali si vide ridimensionata nel corso del 1648 in particolare all'Annunziata. Da un lato la Consulta accusava i religiosi di gravi inadempienze

¹⁵⁰ AGMI, ACG, 1522, ff. 63v, 67r, 68r, 84rv, 119v.

¹⁵¹ AGMI, ACG, 1522, ff. 106v-107v; 119r-121r; 126r, 136v, 187v, 200v, 208v. Diego Basso era stato anche prefetto della casa professa nel 1646 e, probabilmente, era lui il p. Diego che sermoneggiava in cattedrale nel giorno di San Gennaro di quell'anno (1522, 26v). La sua partenza per l'Abruzzo fu decisa all'inizio del 1649, ma Basso chiese l'annullamento della sua professione di fede per uscire dall'Ordine, nel quale poi rientrò per dedicarsi agli appestati nel 1656, attività nella quale trovò la morte (cfr. *infra*, *Prosopographia Camilliana, ad vocem*; P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., p. 190). In generale, per la Consulta era opportuno smentire o attenuare il coinvolgimento dei religiosi nei moti, che venivano condannati. Un volumetto apologetico ottocentesco sulla vita del fratello Pietro Suardi ribadisce questo giudizio in pieno Risorgimento per mostrare le virtù miracolose del fratello, che salvò alcuni nobili rifugiatisi nell'Annunziata dalle archibugiate della plebaglia, mettendo in mezzo il suo corpo che poi risultò miracolosamente illeso, *Ristretto della vita del servo di Dio Fr. Pietro Suardi laico professo de' CC.RR. dei Ministri degl'Infermi*, Giuseppe Gentili, Roma 1860, pp. 26-27.

¹⁵² C. Solfi, *op. cit.*, p. 338. Sarri aveva pubblicato a Napoli nel 1632 "apud Aegidium Longum" un discorso, *Glorioso trionfo d'invitta morte di carità, emulatore di vero martirio* in cui proponeva che il servizio agli appestati potesse avere valore di martirio, pur in assenza della questione di fede, P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., pp. 137-138.

disciplinari e sollecitava il provinciale a una maggior presenza e controllo diretto. Dall'altro lato vi era la difficoltà della malandata e ribelle casa professa ad assicurare i sei effettivi per il servizio, tanto che il generale Grana suggeriva di mandare religiosi romani guidati dal padre Alfonso Metio. Nell'ottobre 1648 la Consulta propose a Turboli di passare il servizio all'Annunziata dalla casa professa al noviziato (che il provinciale controllava direttamente, in quanto risiedeva nella casa di S. Aspreno) lasciando quello agli Incurabili, e comunicò ai direttori dell'Annunziata la decisione. La Consulta avvisò anche il fratello Pietro Suardi, residente in ospedale, che la casa professa non doveva più ingerirsi e che l'Annunziata doveva fornire come di consueto trenta ducati al mese. Ma non sembra che questo provvedimento di coinvolgimento del provinciale abbia funzionato, anche per le difficoltà economiche dell'Annunziata dopo gli eventi rivoluzionari. Turboli, il cui mandato volgeva al termine, mantenne l'incarico del servizio alla casa professa e fu comunque lodato dalla Consulta, ma nel novembre i religiosi dovettero lasciare l'ospedale, salvo Suardi che venne lasciato a titolo gratuito. Solo nel gennaio 1649 si ripresero le trattative per il rientro¹⁵³.

In questa difficile situazione giunse l'inchiesta promossa da Innocenzo X nel 1649 per conoscere la consistenza e lo stato economico dei conventi (in particolare degli anni 1644-1649) e delle loro dipendenze per eliminare i cosiddetti "conventini". L'anno successivo furono raccolti i dati da inviare alla Congregazione sopra lo Stato dei regolari relativi alle varie case. La Provincia Napoletana, in quell'epoca unita con la sicula, aveva quattordici case di cui nove nel Regno e cinque nell'isola. Limitandoci alle prime, si osserva come esse siano molto meno popolate rispetto alle disponibilità, anche se va considerato che nell'autodichiarazione dei religiosi vi è certamente una esagerazione in positivo delle possibilità delle varie case. Inoltre nei documenti che compongono il dossier ci sono delle incongruenze numeriche.

La casa professa ai Mannesi, detta monastero delle Crocelle, è un vasto edificio con 50 camere e altri locali (infermeria, libreria e altre due sale per orazioni e per ricreazioni), senza chiostro, abitato da 12 sacerdoti, 4 chierici, 12 Fratelli, 5 oblati e 3 servitori secolari. Inoltre la casa possedeva la masseria dell'Arenella e la terra di Nola e vari altri edifici che venivano fatti fruttare. Dal dettaglio degli introiti degli ultimi anni si riscontra che l'ospedale dell'Annunziata, che è servito dalla casa professa, diminuisce progressivamente il pagamento dai 720 scudi del 1644 (previsti per 12 religiosi a 60 scudi l'uno) ai 660 del 1647, ai 610 del 1648, senza l'accesso gratuito ai medicinali a vantaggio dei religiosi. Il dato del 1649 manca, in corrispondenza della sospensione del servizio. Il noviziato, ora sito a S. Aspreno (la fondazione finanziata da Fabrizio Turboli), aveva entrate da

¹⁵³ AGMI, ACG, 1522, ff. 192v, 198r-199v; 238r, 239r, 254v, 256r, 257r, 316r.

varie terre (Monte Calvi, Spezzano, Ceresano), arrendamenti, dogane, gabelle. Da essa dipendeva anche la casa di Torre del Greco con un terreno “abbrugiato”. Il noviziato, abitato da 12 religiosi (ma in altro documento si dice 11), serviva l’ospedale degli Incurabili e anche qui si osserva un’oscillazione del contributo intorno ai 450 scudi e poi un calo nel 1647 (363 scudi) e un crollo nel 1648 e 1649 a pochi scudi. Il collegio, sito nel Monastero della Ss. Concezione “davanti Castel dell’Ovo”, ospitava complessivamente 17 membri dell’Ordine e un servitore secolare. Possedeva la massaria nella montagna di Posillipo e sei case affittate. Disponeva anche di un reddito derivante da un capitale di 700 scudi depositato al Banco della Pietà. L’ospedale degli Incurabili pagava 15 scudi, ma il totale delle elemosine era dimezzato dopo la rivoluzione di Masaniello. Per le altre case della Provincia i dati sono molto più bassi: sei religiosi a Sessa e quattro (o sei) a Gaeta; nove (o undici) a Chieti; cinque a Caramanico; sette a Bucchianico; tre a Scilla. Alcune di queste case (Chieti, Bucchianico, Gaeta) avevano anche terre e legati annui, come quelli dei Caracciolo di Santo Buono a Bucchianico¹⁵⁴.

Rispetto ai dati sulle finanze, da prendere con prudenza in quanto mostrano spesso un ottimismo cui non corrisponde poi la realtà quotidiana dell’Ordine¹⁵⁵, l’inchiesta sottolinea la provenienza: legati, elemosine, messe, rendite di case e di “vigne”. In generale risultava che nella Provincia Napoletana la reale presenza di religiosi restava molto al di sotto della teorica possibilità economica di mantenimento e della dimensione prevista delle case al momento della loro fondazione. Il risultato di questa inchiesta fu la chiusura di Caramanico nel 1653 che venne comunicata a Chieti al padre Scorziati. Il 18 agosto 1654 anche la casa di Scilla venne abbandonata e i religiosi trasferiti a Messina. Infine si decise di riesaminare più a fondo il progetto di fare la fondazione di Sorrento, nonostante il lascito della signora Vittoria Palmieri e la possibilità di utilizzare un debito di 90 ducati che i teatini di Sorrento avevano nei confronti del collegio camilliano di Napoli. Il provinciale di Roma, il napoletano Luigi Franco, si trasferì a Napoli per seguire questo affare¹⁵⁶.

Dal 1652 il generale dell’Ordine tornò di nuovo ad essere un suddito del Regno di Napoli, Marco Antonio Albiti di Gaeta, nominato direttamente dal

¹⁵⁴ Il dossier è in ASV, *Congr. Stato Regolari I, Relationes*, 34, ff. 1r-190v; le relazioni sulle singole case sono ai ff. 107r-158v. Guida fondamentale su queste fonti il volume di E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971.

¹⁵⁵ Come osserva giustamente M.C. Giannini (*Dalle origini alla fine dell’antico regime (1605-1798)*), in S. Andreoni, C.M. Fiorentino, M.C. Giannini, *Storia dell’Ordine di San Camillo. La Provincia Romana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 37) rimandando a F. Landi, *Storia economica del clero in Europa (secoli XV-XIX)*, Carocci, Roma 2005, pp. 131-132.

¹⁵⁶ Scorziati era all’epoca procuratore generale dell’Ordine, ma si trovava in Abruzzo, AGMI, ACG, 1523, f. 44r (Caramanico); f. 111r (Scilla); f. 433rv e 1524, ff. 72v-73r, 215v (Sorrento).

papa. A Napoli continuavano le consuete vicende amministrative: gestione di eredità, come quella seguita alla morte della protettrice Maria Acugna nel 1652 o come quella apparentemente nulla di Beatrice Milana in favore di S. Aspreno; le liti con altri ordini, in questo caso i “lucchesi”, cioè i Chierici della Madre di Dio sull'eredità della Duchessa di Gravina, donna Felice Orsini. Ma nel 1654 è tutto l'Ordine a versare in una crisi profonda (“tuta la n[ost]ra Relig[ion]e... già da un pezzo che è fieram[en]te crivellata dal Demonio”), tanto che Albiti decide di porlo solennemente sotto la protezione della Madonna con atti di devozione e sottomissione¹⁵⁷.

Quanto agli ospedali, nel settembre 1654, il governatore degli Incurabili Martinez richiese, a nome del viceré, un servizio con il massimo degli effettivi. Tuttavia l'Ordine non aveva personale, anche perché era ripreso il servizio completo all'Annunziata. Le continue interruzioni e riprese del servizio in quest'ultimo ospedale, che abbiamo ormai imparato a conoscere, diventarono nell'Ordine un parametro di riferimento del volubile atteggiamento dei governatori dei nosocomi e un ammonimento a non fidarsi di loro¹⁵⁸.

Dopo la morte di Innocenzo X, l'elezione di Alessandro VII fu vista con favore nell'Ordine, anche per l'amicizia dell'eletto con il cardinale protettore Sacchetti. Le prime importanti disposizioni del nuovo papa, comunicate al protettore dal cardinale Ginnetti, furono nel segno del ripristino di quanto abrogato dal predecessore e del richiamo alla bolla *Superna dispositione* del 1600. Così i confessionali furono ammessi nelle chiese e furono individuati i padri confessori¹⁵⁹; gli organi vennero suonati (anche se solo nel giorno del santo patrono); l'esposizione delle quarant'ore ripresa. Inoltre a fine del 1655 fu convocato il capitolo, nel quale le province furono ripristinate nel numero di quattro. Nel contesto di questa restaurazione si deve anche aggiungere all'inizio del 1656 l'importante delega fornita ai provinciali per le ammissioni al noviziato,

¹⁵⁷ Sulla nomina e il generalato di Albiti, AGMI, ACG, 1523, 1v-2r e P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., pp. 171-176; sull'eredità Acugna (1523, 428r e D. Regi, *op. cit.*, pp. 315-316; sull'eredità Milana (1523, 72v e HD, fasc. 480/1); sull'eredità Gravina 100r, 190v e, per sentire l'altra campana cioè i “lucchesi”, cfr. i documenti di cui riferisce F. Ferraironi, *Tre secoli di storia dell'Ordine della Madre di Dio*, Industria Tip. Romana, Roma 1939, p. 350. Sulla sottomissione alla Madonna, M. Vanti, *L'Immacolata*, in «Domesticum» 38 (1941), pp. 286-291; la citazione è tratta da una comunicazione della Consulta al prefetto della casa professa Vicedomini.

¹⁵⁸ AGMI, ACG, 1523, ff. 117v, 130r-132r.

¹⁵⁹ Alla casa professa i pp. Andrea Vivaldi, Francesco Correnti, il prefetto (Vicedomini) e un altro padre scelto tra i più anziani e sperimentati; al collegio il prefetto De Leonardis, Francesco Antonio Viola e un terzo a scelta del prefetto; al noviziato di S. Aspreno il prefetto Giuseppe Giuliano de Caro, e un padre a sua scelta; a Sessa il prefetto Scoppa e il p. Pieri; a Gaeta il prefetto Lanzullo, il p. Domenico Villani e il p. Giuseppe Marotta; a Chieti il prefetto Candido e un padre a sua scelta e a Bucchianico il p. Stelletto e un padre a sua scelta, AGMI, ACG, 1523, f. 166rv.

che intendeva agevolare la procedura per il recupero di un numero congruo di religiosi sulla quale furono emanati molti decreti in questo periodo¹⁶⁰.

Le premesse per una stagione positiva per la Provincia Napoletana dell'Ordine, nel contesto del papato chigiano, vennero stroncate dall'epidemia di peste che colpì con estrema virulenza la capitale del Regno con conseguenze demiche gravissime. Ci fu un ritardo dell'autorità civile nel riconoscere il rischio del contagio per la mancanza di magistrature specificamente competenti, per il panico diffuso anche tra i medici e i funzionari pubblici, per le limitate conoscenze mediche, per la scarsità di risorse economiche dovuta alla crisi e per la mancata reale "chiusura" dei lazzaretti¹⁶¹. A Napoli la popolazione cittadina fu colpita nella misura di più della metà intorno alle duecentomila unità. Non ci sono dati sicuri, anche perché in passato vi era stata una tendenza a esagerare i numeri sia degli abitanti della città, sia dei morti o comunque di coloro che erano fuggiti¹⁶².

In seguito al servizio spirituale prestato in queste condizioni l'Ordine camilliano ebbe a Napoli un vero e proprio tracollo con la morte di quarantaquattro membri sui sessanta circa presenti in città di cui trentasette caduti direttamente nell'attività assistenziale¹⁶³. La mortalità si distribuì egualmente tra Padri e Fratelli e azzerò la gerarchia dell'Ordine, il provinciale e tutti i prefetti morirono. Anche il provinciale romano, il napoletano Luigi Franco, che si trovava a Napoli per discutere la questione della fondazione di Sorrento, cadde per l'epidemia.

Lo spoglio degli atti della Consulta permette di vedere soprattutto gli aspetti burocratico-amministrativi di questa situazione, cioè il modo in cui si gestisce un Ordine in una fase in cui i suoi membri cadono l'uno dopo l'altro. All'inizio dell'*annus terribilis* emersero i consueti problemi per i religiosi in servizio all'Annunziata, dove non si rispettava lo spazio loro destinato. Il superiore Suardi cercava di difendere l'interesse dell'Ordine, ma morì il 1° aprile 1656 forse per peste, che tuttavia all'epoca non era ancora un fenomeno conclamato¹⁶⁴. Fu eletto il successore Vincenzo Durante destinato a morire poche settimane dopo (11 giugno)¹⁶⁵. Dal mese di giugno la situazione iniziò a precipitare. Si riconosceva già il bisogno di religiosi nella capitale negando qualunque spostamento verso le

¹⁶⁰ P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., p. 173; AGMI, ACG, 1523, ff. 174r, 177v, 195rv, 198v.

¹⁶¹ Per una disamina di questi fattori e della diffusione dell'epidemia, cfr. I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 31-88 che considera insieme capitale e territorio regnicolo con ampia bibliografia.

¹⁶² *Ivi*, pp. 99-107.

¹⁶³ A. Crotti, *La peste del 1656 (Napoli, Roma, Genova)*, «Domesticum» 41 (1944), pp. 81 e 97-98.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 98 esprime i dubbi sulle cause della morte di Suardi, sottolineando però che potrebbe effettivamente trattarsi di un caso di peste all'epoca non identificato.

¹⁶⁵ AGMI, ACG, 1523, f. 221v e A. Crotti, *La peste*, cit., p. 99.

altre case e ammettendo all'abito alcuni chierici. Inoltre il 2 giugno una circolare a tutte le case sollecitava la preghiera per la situazione napoletana, petizione che significava anche un appello all'intero corpo dell'Ordine per un aiuto concreto. Ai Camilliani, oltre all'attività negli ospedali, furono affidati dall'arcivescovo Filomarino l'assistenza al lazzaretto di S. Gennaro e alle parrocchie di S. Maria della Scala e di S. Arcangelo degli Armieri¹⁶⁶. Il 10 giugno, quando a Napoli si registrava ormai la morte di un confratello al giorno, alla Curia generalizia romana ci si rese conto che il pericolo toccava anche i superiori: all'arbitro Vice-domini fu data facoltà di aprire le lettere da Roma e di sostituire eventuali caduti. Inoltre furono date disposizioni al provinciale Voltabio sul comportamento da seguire per limitare le perdite, recuperando l'esperienza fatta nella peste dell'Italia settentrionale di venti anni prima. Ammettere i confratelli malati nella casa professa comportava la conseguenza che essa fosse dichiarata "sospetta" se non "contaminata". Pur confessando la durezza della disposizione, le esperienze precedenti consigliavano di mandare i confratelli "tocchi" o "sospetti" al lazzaretto. "Altrimenti vi appestarete tutti... anzi ci meravigliamo che la città medesima non ve ne costringa a mandarceli", allusione al ritardo con il quale le autorità napoletane e il viceré Garcia de Haro y Guzman intrapresero misure di profilassi. Inoltre si raccomandava di non assumere troppi impegni e di svolgere con regolarità quelli assegnati, confermandovi gli stessi religiosi ed evitando di rimuoverli se non per motivi gravissimi¹⁶⁷. Emerge qui la necessità da parte dei responsabili del governo dell'Ordine di contemperare la spinta al sacrificio determinata dal quarto voto con una equilibrata gestione delle risorse umane.

A questo proposito fu inviata un'istruzione sul "modo da tenersi in tempo di peste" improntata alla massima prudenza rispetto al contagio nella pratica dell'assistenza. Il religioso doveva avere un "abito succinto" per non contaminare la tonaca e diffondere il morbo. Erano necessari degli aromi da tenere in mano e in bocca e unguenti sulle narici, gli orecchi e le tempie. L'istruzione si sofferma particolarmente sull'amministrazione dei sacramenti che poneva il religioso in contatto con l'appestato. All'urgenza della situazione *in articulo mortis*, cui i Camilliani erano abituati, si univa il pericolo del contagio¹⁶⁸. La confessione dei peccati doveva essere svolta in forma rapida e tenendosi a debita distanza e "contro vento da un lato": pochi peccati e qualche atto di contrizione erano sufficienti per l'assoluzione. Per i "deliranti, o che han perduto la parola, o i sensi" bastava che un testimone affermasse che avevano chiesto l'assoluzione. La rapidità era spesso necessaria proprio per poter provvedere a un numero maggiore di malati che morivano uno dopo l'altro. La situazione eccezionale

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 77.

¹⁶⁷ AGMI, ACG, 1523, f. 218rv.

¹⁶⁸ Sull'amministrazione dei sacramenti, cfr. E. Saponi, *La cura pastorale*, cit., pp. 57-139.

determinata dall'urgenza portava a deroghe dalla liturgia sacramentale che pure erano sancite dal Concilio di Trento e dal diritto canonico. Qualche preoccupazione a questi aspetti in effetti emerge dal documento. In caso di assoluzione da censure si doveva concedere la prevista indulgenza concessa da Alessandro VII¹⁶⁹ avvertendo che, in caso di guarigione, il malato dovesse dare "le dovute soddisfazioni". Anche l'eucarestia doveva svolgersi "intrepidamente e speditamente" pur se il penitente non era digiuno. Si doveva sempre star di lato e tenere una torcia accesa sulla quale passare le dita a meno di non lavarle in aceto forte. Con "la stessa e maggior sollecitudine e prestezza" andava amministrata l'estrema unzione limitandosi a toccare una parte del volto, anche con una "verghetta o spatula di metallo, o d'altro che ritenesse un poco di bombace", pronunciando la "solita forma" riportata nei testi. Infine i neonati sospetti di peste andavano battezzati senza nessuna cerimonia, né con i padrini, ma soltanto con la formula avvisando chi teneva il bambino che, in caso di sopravvivenza, doveva effettuare le registrazioni consuete presso il parroco.

Protezione e rapidità erano quindi le istruzioni per i religiosi nei lazzaretti e nel cuore dei focolai di peste quando dovevano entrare in contatto individualmente con il malato e non potevano ricorrere, come nel caso dei sacramenti, a un rito collettivo come per la "Raccomandazione dell'anima", che veniva fatta la mattina nel lazzaretto, oppure la benedizione con l'acqua benedetta, da tenersi la sera, "senza accostarsi precisamente a veruno".

La seconda parte dell'istruzione si occupava del religioso, considerato un più che probabile portatore d'infezione, e lo preparava a un corretto comportamento e ad una accettazione della separazione dagli altri o, comunque, del contatto limitato a chi fosse nella sua stessa condizione. La carità verso gli infermi doveva comprendere anche la "diligenza di non esser di danno". Se i sintomi del male si fossero manifestati, si consigliava di andare nel Lazzaretto dove c'erano confratelli e soprattutto medici. Infine si raccomandava di praticare una vita normale, lontana da eccessi, nel mangiare, nel dormire, nei sentimenti e nei comportamenti e si richiamava, per "eccitare all'esecuzione del nostro voto Solenne di servire a Poveri Infermi anche tocchi dal male pestifero" agli esempi della Chiesa, da S. Cirillo Cipriano a Cartagine, a S. Dionigi alessandrino ad Alessandria, a S. Basilio a Neocesarea, fino a S. Carlo a Milano e al fondatore Camillo a Nola, in un episodio che abbiamo già ricordato¹⁷⁰.

Nei giorni seguenti giunse notizia della malattia del provinciale Voltabio, che pure per le sue progressive infermità non usciva più di casa, e il 16 giugno

¹⁶⁹ L'indulgenza plenaria per i moribondi che baciano il crocifisso portato dai camilliani (breve *Ut saluti animarum* del 25 gennaio 1656), qui accordata in forma più rapida, cfr. E. Saponi, *La cura pastorale*, cit., p. 395.

¹⁷⁰ AGMI, ACG, 1523, ff. 219v-220r pubblicata in «Domesticum» 41 (1944), pp. 102-104.

la Consulta, approfittando della presenza a Napoli di un suo pari grado, il già citato Luigi Franco nominò quest'ultimo *ad interim* in sostituzione del confratello al quale tuttavia indirizzò un'importante precisazione rispetto alla lettera precedente. La Consulta considerava come in molti casi non fosse opportuno mandare i confratelli malati al lazzaretto e consigliava allora di fare della casa professa, ormai ritenuta contaminata, il lazzaretto dell'Ordine togliendo da essa i sani e anche i "sospetti". Dalla casa andavano anche tolti gli oggetti di valore nel timore che si arrivasse alla decisione di bruciare tutto. In queste frenetiche giornate, nelle quali sembrava che uno dei centri più importanti dell'Ordine stesse per crollare proprio per l'estinzione totale dei suoi membri, le disposizioni della Consulta si fecero convulse e contraddittorie, anche perché i tempi del corriere postale non reggevano al ritmo delle morti¹⁷¹. Ad esempio, la lettera sopra citata al padre Voltabio venne scritta quando questi era già morto. Il 23 giugno si confermò la decisione precedente, ma si precisò che anche i "sospetti" dovevano restare nella casa professa, pur se in una parte separata, anche a causa del sempre maggior degrado del lazzaretto dove il 21 giugno morì il padre Francesco Ricci.

Si era oramai al punto che anche le autorità civili e religiose abbandonavano la città che veniva lasciata in balia del contagio. Ancora i prefetti delle case resistevano e si dedicavano allo spurgo delle case e degli oggetti. Il 30 giugno la Consulta si compiaceva delle notizie giunte dal provinciale Franco che era destinato a morire tre giorni dopo. Il 12 luglio i suoi poteri venivano affidati all'arbitrio Vicedomini. Il 4, il 5 e il 12 luglio caddero i tre prefetti delle case (Giovanni Battista Alberti del noviziato, Giovanni Battista Capaldo del collegio e Giovanni Battista De Leonardis della casa professa). Anche il governo delle case fu affidato a Vicedomini nonostante che la loro distanza rendesse difficile

¹⁷¹ Sulle reazioni e i comportamenti nelle società urbane colpite da epidemia cfr. G. Calvi, *Loro, il fuoco, le forche: la peste napoletana del 1656*, «Archivio Storico Italiano», 139, 3 (1981), pp. 405-458. Per Napoli vengono messe in evidenza sia i luoghi urbani della peste dagli ospedali, alle carceri, ai lazzaretti, sia i meccanismi mentali relativi alla cause e all'individuazione delle "colpe", attraverso la documentazione contenuta in ASV, Nunziatura di Napoli, 55, ff. 375-6 e 381-396. Per una valutazione quantitativa delle morti nei singoli conventi e il fenomeno della ricerca delle eredità cfr. l'articolo di Giulia Calvi sopra citato (pp. 448-449). Della stessa studiosa cfr. anche *"Dall'altrui comunicazione": comportamenti sociali in tempi di peste*, in SIDES, *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, Clueb, Bologna 1990, pp. 561-579 la cui fonte è il medico Geronimo Gatta. Per un quadro più generale della penisola cfr. i saggi della quinta sezione (*La peste del 1647-1657 nel Mediterraneo occidentale*, pp. 547-719) di quest'ultimo volume citato; per Napoli non è possibile riferire la vasta produzione storiografica, ma si veda il recentissimo D. Gentilcore, *Tempi si calamitosi. Epidemic and Public Health*, in Tommaso Astarita, (a cura di), *A Companion to Early Modern Naples*, Brill, Leiden 2013, pp. 281-306 con bibliografia; per un confronto con Roma i saggi in *La Peste a Roma (1656-1657)*, sezione monografica a cura di I. Fosi, «Roma moderna e contemporanea», 14, 1-3, (2006), pp. 3-274.

tale compito¹⁷². L'ecatombe dei superiori caduti, che in ossequio al quarto voto non si risparmiavano nell'assistenza diretta agli infermi, spinse la Consulta a diramare un decreto in cui si raccomandava di dirigere i confratelli da dentro le case senza esporsi a troppi rischi e una circolare in cui si ammoniva a "haver riguardo che, per mostrarsi esatto osservatore del 4° voto solenne, non sia occasione di desolare quella Casa ove habita". Nella situazione napoletana, in quei giorni apparentemente destinata all'estinzione fisica, emergeva, specialmente per i superiori, il problema di un "eccesso di carità" che, come già si è segnalato, poneva alla Consulta l'esigenza di un equilibrio tra amministrazione e vocazione. Tale emergenza stimolò anche alcune nuove adesioni all'Ordine o al ritorno di chi aveva lasciato, tra cui il padre Diego Basso sopra citato. Inoltre quei religiosi che stavano alla masseria vennero mandati ad assistere gli appestati e almeno uno di loro morì, il padre Andrea Tramontano il 19 luglio 1656. Lo stesso giorno cadde colui che era stato una colonna portante dell'Ordine a Napoli, il padre Francesco Antonio Viola di cui abbiamo seguito la lunga vicenda di responsabile della Provincia e delle case¹⁷³. Alla fine dell'anno i Camilliani a Napoli erano rimasti in cinque (29 novembre 1656) e il 15 dicembre 1656 venne ammesso un nuovo fratello Biase de Lieto¹⁷⁴. In quel momento la peste a Napoli era finita, ma i suoi effetti si erano estesi nell'Italia centro-settentrionale e continuavano nello stesso territorio regnicolo. Chieti, contagiata in agosto, passò dai 1978 fuochi del 1648 ai 1360 del 1660 recuperando poi nel 1669 a 1745 fuochi. Bucchianico calò da 454 a 406 ma non recuperò anzi crollò a 331. A Sessa, dove il morbo arriva a metà ottobre, da 1803 fuochi si scese a 1558 e 1/2, risalendo poi a 1840; a Gaeta invece non sembra aver inciso sulla popolazione di 2212 fuochi che restano uguali dal rilevamento del 1648 a quello successivo del 1660¹⁷⁵.

Nelle case periferiche del Regno si verificarono alcuni casi di morte di Camilliani nell'assistenza agli appestati, a Chieti un padre e un oblato il 22 ottobre 1656, a Bucchianico un Fratello era morto già il 5 settembre. Un padre era morto

¹⁷² A. Crotti, *La peste*, cit., p. 99 e AGMI, ACG, 1523, 223r, 224v.

¹⁷³ AGMI, ACG, 1523, f. 226r (decreto e circolare); 223r, 229r; 224v (Tramontano). Su Viola, che agiva ormai come semplice religioso essendosi dimesso dalla prefettura della casa professa nell'agosto del 1654 cfr. A. Crotti, *La peste*, cit., p. 100 e D. Regi, *Memorie storiche*, cit., pp. 315, 330, 336, 414, 418-422.

¹⁷⁴ AGMI, ACG, 1523, ff. 232v-233r.

¹⁷⁵ Cfr. I. Fusco, *Peste*, cit., pp. 64 e 255, 258 e 298 che compara fonti fiscali, citate a p. 253. Sull'Abruzzo, cfr. L. Del Vecchio, *La peste del 1656-1657 in Abruzzo: quadro storico geografico statistico*, «Buletino della deputazione abruzzese di storia patria» 66-68 (1976-1978), 1, pp. 83-139; L. Del Vecchio (a cura di), *Processo delli morti in servitio degli appestati. Contributo di un codice cappuccino alla storia dell'epidemia del 1656-1657 in Abruzzo*, Ed. Frati Minori Cappuccini d'Abruzzo, L'Aquila 2006; su Chieti, cfr. M. Zuccarini, *L'ospedale*, cit., pp. 43-48. Su Gaeta, scampata al flagello, P. Capobianco, *Gaeta e i monaci*, cit., pp. 36-38.

a Gaeta già il 5 luglio e un altro morì a Sessa il 2 gennaio 1657. Si trattò tuttavia di pochi casi sia perché gli stanziamenti camilliani erano esigui, sia soprattutto perché si trattava di località poste in posizione abbastanza periferica rispetto all'onda epidemica che proseguì fino al 1658¹⁷⁶. Senz'altro il caso più illustre di morte di un camilliano originario del Regno per la peste fu quella, avvenuta a Roma il giorno di Natale del 1656, del generale Albiti cui evidentemente non giovarono le sue stesse disposizioni intese a preservare i dirigenti dell'Ordine. La morte di Albiti, che tanto aveva operato nella sua patria di Gaeta e a Napoli prima di assurgere al vertice dell'Ordine, e il tracollo dello stesso a Napoli segnano il punto di massima di una crisi dell'Ordine in tutta la Provincia. Ad essa cercò di rispondere il nuovo generale Cacciamani con una lettera circolare del 17 febbraio 1657 che richiamava il quarto voto come tratto distintivo dell'Ordine e invitava all'unione tra Padri e Fratelli¹⁷⁷.

3. Consolidamento e conflittualità tra Sei e Settecento

Il lento recupero dopo la peste. Dopo la peste seguì un periodo difficile per l'Ordine dal punto di vista demico, soprattutto laddove l'epidemia aveva colpito forte come a Napoli, ma con ricadute su tutta la Provincia. Occorreva a tal proposito rinforzare il noviziato che oltretutto era stato bloccato dalle disposizioni di Innocenzo X precedenti alla peste¹⁷⁸. A questo scopo furono prese due disposizioni. La prima consistette nel riportare il noviziato al Chiatamone “per esser luogo più atto, e capace per d[ett]i novitij” trasferendo il collegio a S. Aspreno. La proposta fu accolta dalla Congregazione sopra lo Stato dei Regolari con un decreto del 21 settembre 1657¹⁷⁹. La seconda iniziativa fu quella di favorire l'accesso di giovani senza porre limiti di numero e soprattutto abbreviare il tempo del noviziato. Questa richiesta fu reiterata con scadenze diverse per molti anni a dimostrazione della difficoltà di recupero degli effettivi. Nel 1659 abbiamo una circolare generale contenente gli “ordini per tutti li nostri

¹⁷⁶ Carte geografiche illustrative sono aggiunte fuori testo nel citato I. Fusco, *Peste*, cit., e, per la cronologia del fenomeno, Ead., *La peste del 1656-58 nel Regno di Napoli: diffusione e mortalità*, «Popolazione e storia», 2009, 1, pp. 115-138.

¹⁷⁷ AGMI, HD, fasc. 3763/1.

¹⁷⁸ Già il generale Albiti aveva promosso uno sviluppo dei noviziati in Sicilia (dove la peste non aveva colpito) e in generale una definizione delle regole sia dei noviziati sia dei collegi, ottenendo un importante decreto della Congregazione sopra lo Stato dei regolari del 1° gennaio 1656 AGMI, DR, fasc. 2380/2 e 3 (in questa occasione si decise il noviziato di Messina, oltre a quello di Palermo).

¹⁷⁹ AGMI, DR, fasc. 2381/3.

noviziati”¹⁸⁰. Nel 1661 e 1662 fu chiesto di abbreviare la durata del noviziato da due anni a quindici mesi e l’anno successivo si comunicava che l’Ordine aveva potuto riprendere il servizio a Genova e in due ospedali napoletani dove ventiquattro persone non erano sufficienti a svolgere il servizio¹⁸¹. Il generale Giovanni Battista De Barberiis, che aprì a Milano il sesto noviziato dell’Ordine, ripeté la richiesta nel 1663 con il permesso di fare gli scrutini (l’esame dei novizi) ogni quattro e non ogni sei mesi, iterata poi dal generale Giovanni Stefano Garibaldi nel 1669, quando si ha notizia che solo due noviziati (Roma e Genova) erano aperti e lì si convogliavano i giovani dagli altri quattro. Ma si trattava di una disposizione provvisoria. L’8 agosto 1672 tutti i noviziati avevano ripreso l’attività e la Congregazione sopra lo Stato dei Regolari approvò una richiesta molto più incisiva delle precedenti, abbreviando per un decennio il noviziato a un solo anno di durata¹⁸².

Tuttavia dal punto di vista quantitativo la Provincia Napoletana non era al vertice dell’Ordine, pur avendo un alto numero di case. Nel 1663 in una statistica presentata alla Santa Sede che comprendeva anche i novizi, Napoli era al penultimo posto (75 membri) preceduta di poco da Milano (77) e seguita da Roma (71). Le due province in ascesa erano la Spagna (88) e la Sicilia (97)¹⁸³. Inoltre le risorse economiche non abbondavano. Si poté procedere all’abbellimento delle case napoletane, ma non si valutò opportuno fondare la casa di Sorrento dovendosi contribuire con denari dell’Ordine¹⁸⁴. Così si rinunciò definitivamente a un’espansione dell’Ordine nel Regno di Napoli rimanendo con le vecchie residenze dove permanevano conflitti e rivalità che spesso ne imbrigliavano l’attività¹⁸⁵.

Come già accennato, le scarse risorse umane rendevano difficile riprendere il servizio ospedaliero, malgrado che il principe di Monte Miletto [Montemiletto] e tutta “l’audienza” dell’Annunziata avessero richiesto nel novembre 1660 il rientro dei Camilliani “conforme lo stile anticho”. Fu inviato un visitatore nella persona del segretario dell’Ordine Giuseppe Giuliano De Caro che restò alcune settimane¹⁸⁶ e, apparentemente, tutto riprese regolarmente. Il 12 febbraio 1661 la Consulta emanò gli *Ordini da osservarsi da Nostri che dimorino dentro il Sacro Hosp[eda]le della SS.ma Annunziata di Napoli*: queste disposizioni intendevano

¹⁸⁰ AGMI, ACG, 1524, f. 54r.

¹⁸¹ AGMI, DR, fasc. 2382/4 e 5.

¹⁸² AGMI, DR, fasc. 2381/8, 2382/2, 2382/8, 2382/11, 2383/1, 2383/3.

¹⁸³ P. Sannazzaro, *Storia dell’Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., p. 204.

¹⁸⁴ AGMI, ACG, 1524, ff. 24v-25r e 32r.

¹⁸⁵ Ad esempio nell’ottobre 1660 a Gaeta dove dovette intervenire l’autorità romana, AGMI, ACG, 1524, ff. 87v-88r.

¹⁸⁶ AGMI, ACG, 1524, f. 90r; nel gennaio 1661 venne richiamato, facendolo passare in visita da Gaeta e da Sessa, f. 91r.

dividere con chiarezza le mansioni tra Padri e Fratelli con alcune proibizioni generali relative al comportamento (come il divieto di far entrare donne e secolari in ospedale) e con istruzioni di carattere spirituale: i sacerdoti “con zelo di serafini” si dovevano dedicare alla salvezza delle anime e alle “fatighe spirituali”; i Fratelli avevano il compito di esercitare la carità secondo il voto di “servire Iddio nelle membra dei Poveri”. Questa attività, che cominciava la mattina con rifare i letti ai malati più gravi, era coordinata dal Fratello infermiere che doveva essere informato di ogni iniziativa (in particolare la somministrazione del cibo ai pasti) e doveva valutare la gravità dei malati. Su una tavoletta venivano segnate le prescrizioni dei medici riguardo all'alimentazione, ad esempio, rispetto alla quantità e al momento della giornata. Si ribadiva che nessun altro impegno poteva giustificare l'assenza dall'ospedale. All'esercizio della carità doveva accompagnarsi la pratica della mortificazione e degli esercizi spirituali che il superiore in ospedale era incaricato di far tenere con regolarità. Quindi praticare una opportuna morigeratezza nel mangiare, evitare di affacciarsi alle finestre per non dar adito a voci malevole riguardo a contatti con le donne, astenersi anche dal “discorrere di Nationi forestiere o cittadine”, insomma vivere in ospedale come in casa, mantenendo gli stessi tempi della giornata per l'orazione, la mensa, il silenzio, le litanie, l'esame di coscienza. Questi ritmi di vita dovevano esser registrati per scritto e il superiore ne era responsabile¹⁸⁷.

La tradizione della vita religiosa si univa con l'attività ospedaliera in questa istruzione della Consulta, la cui validità possiamo estendere dall'Annunziata a tutti gli ospedali. Così nel maggio 1661 il generale De Barberiis, visitando le province dell'Italia meridionale, dopo aver trovato chierici “bene applicati, & inoltrati negli studij” a Gaeta, giunse a Napoli dove visitò le varie case e anche gli ospedali dell'Annunziata e degli Incurabili. Al collegio di S. Aspreno, dove erano tornati gli studenti, ci furono accademie pubbliche in suo onore¹⁸⁸.

Ma la quotidianità dell'amministrazione dell'Ordine metteva di fronte alla Consulta realtà assai poco idilliache. Nella casa professa un piccolo presunto scandalo (la “stretta amistà con una monachetta di casa”) che sfiorò il prefetto Gennaro Capasso comportò l'accusa di passare all'esterno medicine indebitamente prelevate dall'ospedale dell'Annunziata, atto ben più concreto e grave, che poteva mettere in gravissimo imbarazzo l'Ordine di fronte alla potente autorità ospedaliera. Inoltre risultava un'irregolarità nel capitolo dei vocali e pure un'inadempienza nel pagamento della tassa alla Camera apostolica. Il 1° novembre 1665 nella “casa divenuta un inferno di viventi” venne inviato il consultore Garibaldi e furono anche messi in allerta il provinciale Scoppa

¹⁸⁷ AGMI, ACG, 1524, f. 92rv.

¹⁸⁸ Cfr. D. Regi, *Memorie storiche*, cit., p. 461 e P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., p. 205.

(duramente accusato per il mancato intervento), l'arbitro Scorziati, il cardinale protettore, il tribunale del nunzio e la Congregazione dei Vescovi e Regolari¹⁸⁹. Il 15 agosto dello stesso anno fu ripreso il servizio delle visite all'ospedale S. Giacomo e anche agli Incurabili (due giorni a settimana) ribadendo la condizione di non occuparsi di nulla che abbia diretto interesse per l'ospedale, né di avere rapporti con "gli ufficiali di tal luogo"¹⁹⁰.

La crisi si accentuò nel 1666 quando il collegio di S. Aspreno venne chiuso per reperire risorse a vantaggio della disastrosa casa professa. Scoppa fu di nuovo incaricato di informare Roma dettagliatamente sulle spese delle case, mentre Domenico Regi venne nominato provinciale. La chiesa del collegio era tuttavia ancora aperta e il padre Domenico Oppido vi teneva le confessioni, ma gli studenti erano ormai a Gaeta, dove si destinarono pure dei fondi per loro. Il 27 ottobre 1668 il collegio poté riaprire sotto la guida di Regi, sostituito come provinciale da Giovanni Giuliano De Caro. Cinque chierici vi furono destinati tra i quali Cesare Sanfelice, il cui padre aveva lasciato una donazione, e Aldobrando Regi, nipote di Domenico, proveniente da Bologna¹⁹¹.

Nel decennio 1660 anche le case abruzzesi, pur numericamente esigue, furono al centro dell'attenzione della Consulta. Nel 1662 una visita vi venne condotta dal provinciale Scoppa, il quale registrò alcune irregolarità a Bucchianico, mentre espresse la sua approvazione rispetto all'amministrazione della casa di Chieti. All'attenzione su Bucchianico non pare estranea la ripresa delle iniziative per la beatificazione del Fondatore. Infatti si cercava di favorire la popolarità e la devozione del santo nella sua città, aprendo l'utilizzo della cisterna della casa all'uso pubblico e sottolineando la necessità di un'assoluta moralità nei comportamenti. In questa politica di rilancio della figura del Fondatore si auspicò anche l'acquisto della casa natale di Camillo, concretizzatosi poi nel 1704¹⁹². Nel 1677 l'università riprese la donazione di dieci ducati l'anno per il culto di Camillo che la Consulta provvide a mettere nel fondo per la canonizzazione¹⁹³.

¹⁸⁹ AGMI, 1548, *Registro di Lettere del Generale Giovanni Battista De Barberij da marzo 1665 sin a 8 maggio 1666*, n.p. (1 novembre 1665); AGMI, ACG, 1524, ff. 109rv, 128r, 152r. Al solito si approfittò della presenza di un visitatore romano per controllare i conti a Gaeta dove il prefetto Giuseppe Vadiglia era sotto accusa (finendo poi condannato), 1524, ff. 147rv, 151v.

¹⁹⁰ AGMI, 1548 *Registro di Lettere del Generale Giovanni Battista De Barberij* (1°, 11, 15 agosto 1665).

¹⁹¹ AGMI, ACG, 1524, ff. 158r, 160v-161r, 185r, 210r, 222rv, 232v.

¹⁹² AGMI, AD, 1733/6 e ACG, 1524, f. 219v. Cfr. anche P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., pp. 199-203. L'atto originale sta ancora presso i camilliani di Bucchianico, cfr. F. Ruffini, G. Di Menna, *Bucchianico e S. Camillo de Lellis. Guida ai luoghi sacri*, Religiosi Camilliani, Roma 1990, pp. 102 e 177. Nel 1666 il provinciale Scoppa aveva potuto formare un solo capitolo unendo Chieti e Bucchianico AGMI, ACG, 1524, f. 153v.

¹⁹³ AGMI, ACG, 1525, ff. 250v.

Va ricordato che la situazione dell'Ordine era determinata anche dai rapporti con l'autorità locale che era rappresentata dalle famiglie nobili. Ad esempio, a Chieti vi erano in corso questioni economiche con la famiglia Valignani, in particolare con Alessandro, primo marchese di Cepagatti, e si minacciava di far ricorso contro di lui¹⁹⁴.

Uno sguardo sulle case napoletane e di Gaeta e Sessa si può dare partendo dalla visita apostolica effettuata dal provinciale Carlo Biblia nel 1671¹⁹⁵. Una prima tendenza che emerge è la scarsa rilevanza quantitativa, ormai assestata, pur ammettendo che le rilevazioni offerte dalle visite siano in difetto in quanto non tutti i religiosi possano esser segnalati negli atti, che i novizi siano esclusi e che il dato dei chierici sia poco attendibile. In secondo luogo, a dimostrazione di un calo anche qualitativo dei membri dell'Ordine, si osserva che i prefetti sono in maggioranza esterni al Regno (Domenico Regi, romano alla casa professa; Giovanni Domenico Castaldo, romano a Sessa e Domenico de Auxiliis, siciliano a Gaeta) rispetto ai regnicoli (Giuseppe Vadiglia al collegio e Giovanni Giuliano De Caro al noviziato). Inoltre si osserva come, rispetto alla statistica del 1663 (che comprendeva però anche Chieti e Bucchianico), ci sia un calo molto forte nei Fratelli (24 a 13) seguendo il processo generale che interessa drammaticamente tutto l'Ordine. Infine, dal punto di vista dell'origine (pur considerando gli spostamenti tra le province), si osserva come il numero dei Padri della Provincia Napoletana sia sostenuto da una robusta immissione dall'esterno.

	<i>Napoli casa professa</i>	<i>Napoli - noviziato</i>	<i>Napoli - collegio</i>	<i>Gaeta</i>	<i>Sessa</i>	<i>Totale</i>	<i>Origine Regno</i>	<i>Origine esterna</i>
Padri	11	6	5	4	4	30	12	18
Chierici			1			1	1	
Fratelli	5	3	3	1	1	13	9	4

Dando uno sguardo alle età dei Padri si nota come prevalgano numericamente i trentenni, cioè la nuova generazione successiva alla peste. Quanto alla vita delle case prevalgono le notazioni economiche e il bilancio delle messe, ma si possono trarre anche informazioni relative all'adempimento della regola soprattutto nell'assistenza, pur facendo la tara su risposte che non sono anonime e quindi spesso inficcate da un superficiale ottimismo. Al Collegio di S. Aspreno e alla casa professa la situazione appariva soddisfacente, al noviziato invece la

¹⁹⁴ AGMI, ACG, 1524, ff. 132v, 167v, 176r, 177r, 179r.

¹⁹⁵ AGMI, AD, 1738.

visita in ospedale era stata trascurata a vantaggio dell'assistenza ai moribondi, sia per mancanza di religiosi sia per le esigenze, superiori alle aspettative, dovuta alla "mortalità" del rione di Chaia. Gli "ordini" che il visitatore Biblia lasciò alle case napoletane guardavano, oltre che alla corretta gestione economica, soprattutto alla disciplina, intesa come adesione quotidiana alla regola, relativa in particolare alle visite in ospedale e presso i moribondi.

Non è possibile seguire da vicino l'intensa vita delle singole case, nei loro cambiamenti di personale, nelle questioni economiche con le frequenti messe a censo di terreni e proprietà, ma anche con le irregolarità che spesso fanno inquietare la Consulta con il provinciale. Ad esempio nel 1674 a De Caro veniva rimproverata la troppa indulgenza verso un Fratello di Bucchianico, accusato di un furto e la lentezza nel fornire i conti delle case napoletane. La punizione del reo fu sollecitata da Roma per mostrare la prontezza dell'Ordine nella repressione dei confratelli di fronte alle autorità locali e particolarmente al principe Caracciolo di Santo Buono, il cui benvolere costituiva la prima preoccupazione delle autorità camilliane sia a Roma, sia in Abruzzo. Così quando la principessa pretese che il suo confessore fosse Tommaso De Lellis, pronipote del Fondatore, la Consulta s'affrettò a confermarlo. Non mancano poi dettagli minuti che tuttavia completano la conoscenza di personaggi che incontriamo frequentemente e che ci danno la misura della pretestuosità delle accuse: a Sessa il padre Vadiglia, che ci è già noto per le sue irregolarità amministrative, era considerato indisciplinato anche perché teneva con sé una cagnetta da caccia¹⁹⁶. Nel complesso le critiche al provinciale erano tanto frequenti¹⁹⁷ da far pensare a un manifesto calo di capacità degli amministratori della Provincia Napoletana, al quale era difficile rimediare stante il basso numero di membri a disposizione e all'altezza di un ruolo dirigenziale.

In effetti il pur sovente criticato De Caro fu in carica ben tre volte come provinciale tra il 1668 e il 1680. I contatti della Consulta con i prefetti, che restarono costanti per tutte le case, mostrarono questo disagio derivato da una conflittualità sempre latente. Nel 1676 si affidò a De Caro il progetto di fondazione di una casa ad Airola vicino a Benevento, secondo il volere della Duchessa di Airola e si consigliò al nuovo provinciale Carideo di partire per la visita cominciando dalle case abruzzesi¹⁹⁸. Ma il progetto fallirà l'anno seguente senza che se ne possa afferrare il motivo.

¹⁹⁶ AGMI, ACG, 1525, ff. 176v-177r; 179rv, 115r e 184r.

¹⁹⁷ Cfr. il già citato caso di De Caro, (AGMI, ACG, 1525, f. 203r) oppure il p. Domenico Castaldo accusato di aver picchiato un confratello, *ivi*, f. 204r.

¹⁹⁸ AGMI, ACG, 1525, ff. 234v e 240rv: affidamento particolarmente solenne: "Il sig.r Iddio ha voluto honorar la sua vecchiaia con la prerogativa singolare di fondatore". A De Caro fu assegnato come accompagnatore il p. Nicola Antonio Alessandri.

Intanto la relazione della visita in Abruzzo di Carideo venne considerata “mancante nell’essenziale” e quindi se ne dovette chiedere una integrazione direttamente ai prefetti. Rimane costante la scarsità numerica delle case abruzzesi, che riconduceva di nuovo nel 1677 a esaminare la possibilità di “unire le case che necessitano tal unione” e a valutare i loro costi: la Consulta si meravigliò che 400 scudi non bastassero per il mantenimento di quattro o cinque membri della casa teatina. Inoltre a Napoli il provinciale venne criticato da Roma per aver mancato di rispetto all’ormai anziano Domenico Regi, volendo rimuovere il nipote di quest’ultimo, Aldobrando, dalla cura del noviziato¹⁹⁹.

Le critiche che investivano i provinciali erano anche sollecitate dalla continua segnalazione di comportamenti gravi. A Chieti il prefetto Domenico Tomasini abbandonò la casa affidandola a un confratello al quale comunicò la falsa notizia che era stato nominato prefetto. In seguito venne accusato di aver dato una patente di visitatore a Vadiglia, ma si scoprì che quest’ultimo si era abusivamente intestato questa carica. Nel 1678 scoppiò un altro scandalo per una violenza fisica commessa su un Fratello del Collegio di S. Aspreno per indurlo alla rinuncia alla voce attiva e il generale Giovanni Stefano Garibaldi, alla fine del suo mandato, dovette intervenire spesso sul provinciale Carideo e anche su Claudio Maresca, prefetto del Collegio²⁰⁰.

Naturalmente non tutto andava in questo modo e c’erano anche dei prefetti efficienti in case in fase di ampliamento: nel 1678 si conclusero i lavori per la ricostruzione della casa dei Camilliani a Gaeta, demolita nel 1673, sotto la direzione del prefetto Girolamo Trotti destinato a una brillante carriera nell’Ordine. Venne previsto anche un allargamento della casa con l’acquisto di un immobile adiacente. Ci furono varie donazioni ed entrate per censi, affitti, lasciti e arrendamenti presso vari banchi (S. Eligio, S. Giacomo, S. Giacinto, banco del Salvatore, del Popolo, dei Poveri)²⁰¹. Un segno molto importante di vitalità dell’Ordine fu la ripresa nel settembre 1678 del servizio presso l’Annunziata a Napoli con la residenza presso l’ospedale di tre Padri e almeno cinque Fratelli provenienti dalla casa professa. In effetti possiamo dire che si trattava di fondare quasi una nuova residenza. Sannazzaro segnala che la Consulta respinse la proposta che il prefetto della casa professa risiedesse in ospedale, preferendo nominare un superiore. Ben presto anche qui scoppiarono forti conflitti, specialmente tra quei Padri che avevano raggiunto incarichi di responsabilità, che nelle fonti che abbiamo a disposizione finiscono con il nascondere l’attività ordinaria²⁰².

¹⁹⁹ Cfr. P. Sannazzaro, *Storia dell’Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., pp. 227-228; AGMI, ACG, 1525, ff. 241rv, 242v, 287r, 291v.

²⁰⁰ AGMI, ACG, 1525, ff. 273rv, 290v, 291v, 292v e 297v-308r, *passim*.

²⁰¹ AGMI, HD, fasc. 472/1 e 2014, G. Barzizza, *Appunti di cronache*, vol. III, *Casa di Napoli* (fasc. non paginato), Gaeta anno 1675; P. Capobianco, *Gaeta e i monaci*, cit., pp. 35 e 41-44.

²⁰² P. Sannazzaro, *Storia dell’Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., pp. 250-251.

Nel 1680 le tre case napoletane furono sottoposte a una visita da parte del provinciale De Caro²⁰³. Al Collegio di S. Aspreno egli ricavò un quadro abbastanza rassicurante. Non mancavano accuse di frequentazioni poco consone, ma si osservava che la visita ai malati dell'ospedale degli Incurabili si svolgeva regolarmente ogni venerdì. Anche al noviziato emersero alcune critiche relative all'osservanza. Ad esempio si faceva notare che i novizi erano obbligati alle fatiche del servire in ospedale, mentre i professori si occupavano soltanto della raccomandazione dell'anima.

Invece per la casa professa la visita canonica di De Caro si svolse con molta difficoltà e mostrò la spaccatura all'interno dell'Ordine. Come spiega Sannazzaro, l'ex provinciale padre Carideo appoggiato anche dal padre Vadiglia e da altri cinque Padri e un Fratello (e con il sostegno dell'arbitro padre Biblia) organizzò una fronda contro De Caro, cui il 27 gennaio 1680 fu impedito addirittura l'accesso nella casa professa sulla base di un mandato ottenuto dalla nunziatura apostolica. Malgrado la maggioranza dei religiosi (sette Padri e nove Fratelli) si schierasse con De Caro, la visita poté riprendere solo il 17 febbraio. Questa situazione di conflittualità rese molto esplicite le testimonianze dei religiosi contenute negli atti di visita, solitamente alquanto stereotipate. Solo alcuni religiosi assumevano un tono riservato, invece la maggioranza si produceva in dettagliate denunce che, proprio per la situazione che si era creata, sono di difficile valutazione da parte dello storico. Certamente esse riflettevano quei problemi di disciplina che le istruzioni date dalla Consulta si premurarono di contrastare. Sappiamo anche che il padre Carideo in punto di morte (avvenuta l'8 luglio 1681) confessò che le accuse contro De Caro, presentate anche all'Inquisizione, erano false. In una drammatica scena di fronte ai confratelli egli cercò di far confessare anche il padre Vadiglia, che era anche scrivano nel Sant'Uffizio napoletano e aveva quindi una posizione influente. Il nuovo provinciale, Bartolomeo Del Giudice, pur accettando la confessione di Carideo, avrebbe però impedito *pro bono pacis* che egli facesse i nomi degli altri "congiurati", oltre quello di Vadiglia ormai emerso²⁰⁴. Tuttavia dagli atti delle visite tali nomi si possono evincere in modo abbastanza sicuro. Da segnalare tra questi il padre Giulio Bonacquisto di cui una testimonianza richiamava i precedenti di "homo rivoltoso" per aver partecipato ventenne ai moti di Masaniello ben trentacinque anni prima.

In questa sede va sottolineato sia il fatto che si fossero pronunciati molto apertamente i numerosi Fratelli attivi presso la casa professa, sia che la visita

²⁰³ AGMI, AD, fasc. 1743/1 (noviziato), 2 (professa), 3 (Collegio S. Aspreno).

²⁰⁴ P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., pp. 264-265. La conclusione della vicenda la conosciamo attraverso gli atti della successiva visita del generale Monforte alla casa professa del 1682 AGMI, AD, fasc. 1743/7.

avesse messo in luce l'attività dei Camilliani, comunque afferenti alla casa professa, residenti all'ospedale dell'Annunziata, aspetto che di solito resta in ombra. In occasione della visita del 1680 il superiore in ospedale Girolamo Trotti, che abbiamo già incontrato come prefetto a Gaeta, dichiarò che le iniziative di Carideo e Vadiglia (quest'ultimo anche cassiere) avevano i loro nefasti effetti anche sull'ospedale con l'obiettivo di provocare la cacciata dei Camilliani. Trotti aveva dovuto chiarire la situazione con i direttori dell'ospedale per scongiurare tale evenienza, ma i confratelli della fazione avversa si facevano vedere spesso all'Annunziata comportandosi volontariamente in modo compromettente. Malgrado queste difficoltà Trotti affermava che i Camilliani residenti in ospedale avevano sempre assicurato i sacramenti ai ricoverati. Invece circolavano voci che i confratelli della casa professa non fossero stati sempre reperibili alle chiamate dei moribondi. Un caso che aveva fatto scandalo era quello di un cavaliere di Malta, morto senza assistenza spirituale²⁰⁵. Naturalmente se si leggono le testimonianze degli accusati si trovano non meno aspre denunce nei riguardi, ad esempio, dello stesso Trotti che, a detta di padre Gaetano Penna, vicino a Carideo e Vadiglia, andava in giro per l'ospedale con un ventaglio e vestito in modo strano, un'accusa che appare assai pretestuosa e priva di sostanza (come molte in queste controversie) e concepita con il solo scopo di rimpallare le imputazioni. Anche tra i residenti all'Annunziata ci sarebbe stato un padre destinato a mettere zizzania tra i religiosi, Giuseppe Cerasia che, pentito, confessò l'esistenza di questo sistema diffamatorio. Come già sottolineato, anche lui affermava che l'assistenza spirituale ai malati dentro l'Annunziata si era sempre svolta bene, così come concordemente dichiararono anche i Fratelli residenti, almeno sei quasi tutti arrivati all'ospedale nel 1678 al momento della ripresa dell'attività²⁰⁶.

A conclusione di questa prima fase di visite il nuovo provinciale Bartolomeo del Giudice firmò due istruzioni, datate 25 agosto 1680 e controfirmate come segretario dal suo predecessore De Caro. La prima riguardava gli *Ordini Particolari Da osservarsi da n[ost]ri Padri e Fra[te]lli essistenti pro tempore al servizio de Pover infermi nel Hosp[eda]le della SS.ma Ann[untia]ta*. Tale istruzione andava letta pubblicamente insieme alle costituzioni ed era articolata in quindici punti che toccavano i vari aspetti della vita ospedaliera. Essi costituivano un adempimento sia alle regole dell'Ordine, sia ai patti convenuti con l'Annunziata. Veniva sottolineata l'urgenza nell'assistenza spirituale e l'amministrazione dei sacramenti ("sub[it]o arrivato l'infermo disporlo a ben confessarsi senza perdervi momento di tempo [...] essere solleciti nell'anticipare la SS. Comunione, e l'Oglio S[an]to se bisognerà, massime nei casi dubbiosi"). Ma soprattutto si

²⁰⁵ AGMI, AD, fasc. 1743/2.

²⁰⁶ AGMI, AD, fasc. 1743/7.

insisteva sugli aspetti corporali (con un richiamo all’“uso antico dei n[ost]ri”: “mutare li letti [...] assistere al mangiare [...] sciacquare à poveri infermi”). Ma la netta maggioranza dei punti (undici su quindici) riguardavano la disciplina dei religiosi: non si doveva pernottare fuori dall’ospedale; era proibito uscire da soli e parlare con estranei, “massime con donne”, neppure nella chiesa dell’ospedale, ma solo con gli “ufficiali” e solo per quanto atteneva all’assistenza dei malati; non era consentito portare cibo nell’ospedale, né introdurvi “secolari”, né stare affacciati alle finestre. Le ultime raccomandazioni riguardavano la pratica degli esercizi spirituali “in publica tavola” e l’accurata registrazione dei conti da trasmettere al provinciale e alla Consulta²⁰⁷.

La seconda istruzione proveniva dalla Consulta ed era soltanto controfirmata e diramata dal provinciale ai vari prefetti. Anch’essa aveva uno scopo marcatamente disciplinare e prescrittivo riguardo alla vita quotidiana dei religiosi che evidentemente preoccupava il governo centrale dell’Ordine. Come emerge dalla frase posta ad *incipit* del documento, la Consulta appare quasi rassegnata: “Ancorché Noi conosciamo essere quasi impossibile il dare opportuno rimedio a tutti li disordini, et inconvenienti, che corrono in coteste n[os]tre case e Prov[inci]a di Nap[oli], ad ogni modo per corrispondere al debito del n[os]tro officio, e per dare qualche principio et introdutt[io]ne alla regolare osservanza, inherendo a quel tanto ci prescrivono le n[os]tre Constitutioni, habbiamo ordinato et ordiniamo [...] gli infrascritti ordini da osservarsi tanto sotto formal precetto di S[an]ta Obed[ienza] quanto sotto pena di privazione dell’una e dell’altra voce” e altre pene.

I venticinque articoli dell’istruzione prevedevano in effetti un intervento disciplinare ad ampio spettro che mostra, *e contrario*, quanto poco soddisfacente fosse la situazione. Peraltro, conoscendo le numerose accuse e controaccuse tra religiosi che emergevano dagli atti della Consulta, le disposizioni ci appaiono di difficile attuazione, anche per la loro natura così fortemente e minutamente prescrittiva, nella realtà di fatto dove i Camilliani si trovavano a operare, finendo spesso con l’offrire motivazioni per la formulazione di false o pretestuose accuse. In effetti in questi testi la preoccupazione maggiore sembra riguardare il rapporto dei religiosi con il mondo esterno. Le uscite dalle case autorizzate erano pochissime (due per settimana) e non dovevano essere fatte mai da soli. Per gli studenti esse erano ancor più ristrette. In generale non si doveva andare in case d’altri e, soprattutto, si doveva garantire la reperibilità, anche per accorrere presso i moribondi in tempo. Come nelle istruzioni redatte dal provinciale, anche qui si proibiva l’accesso di estranei in casa, o addirittura nelle stanze, tanto più se si trattava di persone perseguite dalla legge penale

²⁰⁷ AGMI, HD, fasc. 3763/2.

o civile o di donne, per le quali valevano anche le consuete precauzioni per la confessione. Non poche disposizioni riguardavano i beni dell'Ordine, da non prestare o far uscire dai conventi, e la gestione economica con il deposito delle elemosine nelle ventiquattrore, la conservazione dei libri, la loro tenuta in partita doppia. C'erano poi indicazioni comportamentali varie, dalla consegna di carte private e comuni che riguardavano l'Ordine, al divieto per Padri e Fratelli di aver contatti con i novizi e gli studenti, alla scrittura delle lettere ai superiori, al divieto di far affari con i secolari e di adire la giustizia civile, al modo di vestire e al cibo, al divieto del gioco d'azzardo e di tutti gli altri, tranne (e solo in certe occasioni) "Scacchiero, Tavoliere, e Boccie". Sorprende la mancanza di indirizzi correttivi rispetto al ministero religioso vero e proprio: richiamandosi alle costituzioni, si parlava solo del divieto di "scongiurare", cioè praticare l'esorcismo²⁰⁸.

Le visite canoniche del provinciale continuarono nel marzo 1681 a Sessa dove si trovava una situazione gravemente debitoria e, al solito, conflittuale tra i pochi religiosi presenti, alcuni dei quali moralmente repressibili, anche se le mansioni spirituali venivano comunque svolte. Il provinciale lasciò ordini molto dettagliati riguardo alla disciplina e alla amministrazione richiamandosi alle disposizioni di Innocenzo XI²⁰⁹.

La Provincia Napoletana sotto il controllo di Roma: la stagione delle visite tra Sei e Settecento. Nel 1682-'83 le case napoletane vennero sottoposte a una nuova visita, questa volta da parte del generale Francesco Monforte. Fu in questa occasione che venne ricostruita la vicenda dei rapporti con l'ospedale dell'Annunziata sopra descritta con la conclusione, parzialmente pacificatoria, del pentimento e della confessione in punto di morte del padre Carideo²¹⁰, ma anche con le accuse dettagliate che si concentrarono sul solito padre Vadiglia, i cui furti e malversazioni in combutta con le donne del vicolo Sant'Arpino (tra cui si distingueva una certa Felicella con la sua "vaiassa") e con lo "schiattamorti" che stava nella piazza dei Mannesi e, insieme, la corruzione degli "scoppettelli" del nunzio che lo volevano fermare, ne fanno una figura di colore della Napoli seicentesca²¹¹. Il suo caso si concluse con una condanna dopo che per venti anni egli era passato tra condanne e riabilitazioni che lo rimettevano in posizioni di guida delle comunità e comunque influenti. Pur con minore intensità anche la carriera di altri religiosi segue questo percorso e, senza volerne trarre

²⁰⁸ AGMI, HD, fasc. 3763/3.

²⁰⁹ AGMI, AD, fasc. 1743/4.

²¹⁰ Secondo un testimone, per decidersi a confessarsi il p. Carideo avrebbe combattuto per tre giorni "contro il demonio e il p. Vadiglia" che lo sconsigliava energicamente!

²¹¹ AGMI, AD, fasc. 1743/7. Il p. Giuseppe Vadiglia morì a Palermo nel successivo anno 1683.

conclusioni forzate, questo ci dice quanto il tema della conflittualità interna, che emerge con particolare evidenza dai documenti della Consulta, sia da considerare con prudenza, valutando sia l'esasperazione delle accuse reciproche, sia la possibilità da parte degli accusati e dei condannati di rinegoziare la loro posizione, specialmente nel caso di coloro che ricoprivano posizioni direttive e che quindi potevano far valere la loro capacità in tali funzioni.

A parte il consueto scambio di accuse, la conseguenza più importante di questa visita ci sembra la fine della residenza all'Annunziata, nonostante le puntuali istruzioni testé descritte. Infatti il superiore Carlo Scoppa denunciò la persecuzione del maestro di casa dell'ospedale contro i religiosi e il suo potere di influire sui governatori con il rischio di essere cacciati disonorevolmente. Altri testimoni confermarono che i confratelli avevano ricevuto pubbliche mortificazioni dai governatori sulla base di false accuse che venivano fatte all'insaputa dei religiosi stessi che non potevano quindi smontarle preventivamente. Oltre alle vessazioni, l'attività in ospedale era di per sé improba per la mancanza degli infermieri e per il numero ristretto di confratelli. Queste informazioni fecero propendere per l'abbandono dell'Annunziata che venne deliberato l'8 agosto 1682²¹².

Questo ritiro avvenne proprio negli anni segnati da una sempre maggior clericalizzazione dell'Ordine con l'esclusione dei Fratelli dalle cariche, in particolare da quella di consultore (breve di Innocenzo XI 31 agosto 1684 *Exponi nobis*). Tale esclusione si giustificava appunto con il fatto che nella maggior parte delle sedi dell'Ordine (esclusa Genova) non c'era più servizio completo negli ospedali e quindi i Fratelli erano sempre più assimilati a coadiutori dei sacerdoti nell'assistenza a domicilio, non all'altezza di entrare nella gerarchia dell'Ordine²¹³.

Non sembra casuale quindi che le tensioni nell'Ordine a Napoli si acuissero proprio nel momento in cui una parte dei Padri si muoveva contro un'altra allo scopo di far cacciare i Camilliani dall'Annunziata, concludendosi con la sconfitta reale della parte più debole dell'Ordine, i Fratelli.

Dalla visita del generale Monforte si desumono anche indicazioni quantitative sulle case napoletane relative all'anno 1683 che si possono così riassumere e che certificano come anche a Napoli la diminuzione dei Fratelli nel contesto dell'Ordine fosse evidente²¹⁴.

²¹² AGMI, AD, fasc. 1743/7 e ACG, 1527, f. 112v, cfr. P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., p. 252.

²¹³ *Ivi*, p. 298.

²¹⁴ I dati sono estrapolati dagli atti delle visite AGMI, AD, fasc. 1743/5, 6 e 7.

	<i>casa professa</i>	<i>noviziato</i>	<i>Collegio</i>	<i>Totale</i>
Padri	11	8	6	25
Fratelli	6	2	3	11
Chierici		1	2	3
Oblati	2			2

La seconda tranche del rapporto della visita di Monforte ritornò sui vari casi di irregolarità come ad esempio quello dell'ex prefetto Carlo Lorenzo Fontana, scappato con 322 ducati della cassa della casa professa nel 1682 e quindi condannato in contumacia. Dopo una lunga fuga che lo portò a Londra e a Marsiglia tornò in Italia e venne messo nelle carceri dell'Ordine a Ferrara. In seguito fu riabilitato, tornando ad essere prefetto a Parma²¹⁵.

Sullo scorcio del secolo le visite si moltiplicarono. Nel 1685 padre Ippolito Zoagli visitò ancora la casa professa che trovò in buone condizioni economiche. L'attività negli ospedali era ormai limitata alla visita del venerdì agli Incurabili, anche se qualcuno testimoniava di visite anche all'Annunziata. Le visite ai moribondi erano assidue e da esse venivano anche lasciti e beneficenze. Come al solito queste fonti di tipo testimoniale ci lasciano anche notizie spicciole. Una vedova donava all'Ordine cinque carlini per ogni visita e, dopo la sua dipartita, ci sarebbe stato da aspettarsi qualcosa dai parenti, se questi non si fossero urtati perché il padre camilliano aveva portato via la coltre che l'anziana teneva sul letto. Nel noviziato si criticava il poco autoritario superiore, ma l'assistenza ospedaliera era più intensa, infatti ogni giorno si visitavano gli infermi a S. Giacomo degli Spagnoli e si praticava anche l'assistenza a domicilio. Le raccomandazioni finali del visitatore furono piuttosto generiche e legate alla vita religiosa delle case, oltre che all'economia di queste ultime²¹⁶. Del resto la Consulta nei primi mesi del 1685 seguiva molto da vicino Zoagli dandogli incombenze varie, dalla celebrazione delle messe alla confessione fino alla presentazione al viceré di una petizione per gli interessi del noviziato²¹⁷. Il 15 settembre fu inviato a Napoli anche il consultore Carlo Biblia "informato come nazionale" (Zoagli era genovese) che collaborò con i provinciali Claudio Maresca e poi Francesco del Giudice. Il 18 maggio 1686 quest'ultimo fu incaricato di far fruttare i capitali di S. Aspreno presso il Banco dell'Annunziata al 4% e di costituire dei cassieri

²¹⁵ *Prosopographia Camilliana, ad vocem.*

²¹⁶ AGMI, AD, fasc. 1748/7. Da segnalare un lascito di uno svizzero della guardia vicereale, Martin Laumer, che però provoca una controversia con la congregazione tedesca e arriva fino al tribunale della nunziatura, AGMI, HD, 3007.

²¹⁷ AGMI, ACG, 1528, ff. 10v-18r, *passim*.

presso le singole case²¹⁸. Nel 1687 il pronipote di Camillo, Tommaso De Lellis, nato a Napoli, ma residente a Bucchianico venne eletto provinciale, e Del Giudice diventò il visitatore²¹⁹.

Nella prima metà del 1688 il generale Bartolomeo Del Giudice intraprese nuovamente la visita delle case napoletane e della Terra di Lavoro. Alla casa professa, malgrado la presenza di ben dieci Fratelli (e di otto Padri), non ci si interessava molto dell'attività in ospedale; al noviziato, dove stavano tre Padri, otto chierici e un Fratello, si confermarono le visite agli Incurabili; al Collegio dove tre Padri stavano con due Fratelli, la situazione era in regola, così come a Gaeta e Sessa dove invece si trovavano solo Padri, rispettivamente tre e quattro. Ma in quell'anno il terremoto "di lunga e irregolare durata" colpì duramente Napoli e le case camilliane della professa ai Mannesi e del collegio di S. Aspreno ai Vergini. La prima residenza fu addirittura abbandonata e i suoi "sudditi" distribuiti nelle altre con procedura d'urgenza da parte del provinciale De Lellis. In seguito si destinarono due religiosi per dir la messa e custodire le "diroccate mura" che poi furono oggetto di un intervento di ricostruzione iniziata a fine secolo e proseguita nel successivo²²⁰. Intanto anche il Collegio S. Aspreno aveva

²¹⁸ AGMI, ACG, 1528, ff. 20r, 29v.

²¹⁹ AGMI, ACG, 1528, f. 41r. Tommaso De Lellis, pronipote di Camillo, fu ancora provinciale nel 1701 risiedendo soprattutto al Collegio di S. Aspreno e a Bucchianico. Prima di entrare nell'Ordine era sacerdote e dottore *in utriusque iure*. Si segnalò durante la peste a Napoli e a Roma, professando il 19 marzo 1658. Tommaso De Lellis morì nel 1713 a Napoli e dal suo spoglio vennero tratti denari per migliorare la masseria di Marigliano (Nola), cfr. AGMI, ACG, 1529, f. 200v. Su di lui D. Regi, *Memorie storiche*, cit., p. 425. Negli stessi mesi si risolveva la vertenza legale con Camilla De Lellis relativa all'eredità della famiglia de Lellis (se ne occupa p. Gaetano Amabile come prefetto della casa professa). AGMI ACG, 1529, ff. 193r, 201r. Nella documentazione della Consulta vi sono cenni a vari membri della famiglia De Lellis, in particolare il ramo napoletano che si può far risalire al cugino di Camillo, Onofrio (F. Valente, *La famiglia "De Lellis"*, in «Domesticum», 12 (1915), pp. 2-4 e 17-19 e R. De Nigris, *La famiglia De Lellis*, in «Domesticum», 38 (1941), pp. 101-105. In particolare è noto Carlo de Lellis, nipote di Onofrio (attraverso il figlio Donato, avvocato), in qualità di erudito di storia napoletana e delle grandi famiglie (cfr. M. Ceresa, *De Lellis, Carlo*, DBI, 36 (1988) *ad vocem*). Legato ai camilliani lasciò alla biblioteca di S. Aspreno i suoi manoscritti che vennero venduti nel 1696 con approvazione del capitolo (cfr. AGMI, ACG, 1528, f. 164v); inoltre descrisse le chiese camilliane e ne fece anche la storia in *Aggiunta alla Napoli Sacra del D'Engenio* (la cui ristampa moderna, Fiorentino, Napoli 1977, è purtroppo solo parziale); sull'importanza per la storia camilliana a Napoli, cfr. E. Ricciardi, *I Ministri degli Infermi*, cit., pp. 85, 96-97 con riferimenti bibliografici.

²²⁰ AGMI, AD, 1750/1-5; 1528, ff. 56r, 78v; G. Barzizza, *Appunti di cronache*, vol. 2014, vol. III, doc. 51, *Napoli* anno 1688. Iniziata nel 1695 da parte degli architetti Francesco Antonio Picchiatti e Giulio Carlo Quadri, ma completata poi nel XVIII secolo dopo che il terremoto del 29 novembre 1732 aveva apportato ulteriori danni; cfr. E. Ricciardi, *I Ministri degli Infermi*, cit., pp. 85-99 con i riferimenti alle piante conservate nell'AGMI (in particolare HD, 458/2 e 3). Sulla chiesa ai Mannesi, *ivi*, pp. 86-89. Il terremoto danneggiò più la chiesa ai Mannesi che la casa. Invece al

bisogno di una “fabbrica” predisposta già dal consultore Del Giudice. La Consulta raccomandò al nuovo provinciale Pietro Scala di far venire le pietre da vicino, di affidarsi all’architetto Pichetti [Picchiatti] e di esigere i fiscali nella terra di Farinola in Abruzzo, possedimento del collegio fin’allora non sfruttato. Furono in effetti rifatte le fondamenta e ampliato l’edificio che ospitava anche la biblioteca dell’Ordine fondata dal provinciale Carlo Biblia (1670-1672) raccogliendovi i volumi delle altre case²²¹.

La consistenza numerica degli afferenti alle singole case restava comunque modesta tanto da dover accorparle per la tenuta del capitolo. Nel 1692 la casa professa (con quattro vocali) si unisce al noviziato (con cinque), mentre il collegio da solo ne aveva otto. Anche Chieti e Bucchianico si devono unire (sette) così come Sessa e Gaeta (sei). Da notare che di tutti questi vocali solo cinque sono Fratelli, pari a un sesto del totale, dichiarati ineleggibili alle cariche secondo le norme di Innocenzo XI²²². Nel 1693 la visita canonica del padre Calculli toccò le case napoletane, Sessa e Gaeta. L’inchiesta si concentrò soprattutto sull’ex prefetto del Collegio Giuseppe Capaldo e sul suo cattivo governo che aveva provocato scandali gravi. Dagli interrogatori emergono quadri di vita delle comunità religiose: al Collegio, in particolare, chi fosse andato a richiedere un intervento urgente per un moribondo avrebbe trovato, secondo le accuse, i religiosi che giocavano alla morra invece di fare gli esercizi spirituali. D’altra parte gli studenti, trasferiti al noviziato dove erano tenuti separati dai novizi, continuavano le visite all’ospedale degli Incurabili²²³.

L’ultima fase delle visite di questo periodo si svolse tra 1699 e 1702 con il generale Du Mortier (sia direttamente sia per interposta persona). Un confronto si può fare tra due visite al collegio napoletano di S. Aspreno: la prima del 3 gennaio 1700 rileva la presenza di undici Padri, tre Fratelli, un oblato. Questi ultimi erano considerati con aperto scetticismo (si chiedeva, ad esempio, se frequentassero i sacramenti), anche se loro stessi affermavano di aver buoni rapporti con i Padri. Venivano rilevati problemi di gestione economica e di pratica di esercizi spirituali. Due anni dopo (5 febbraio 1702) si possono contare sei Padri, tre chierici e quattro Fratelli. Il prefetto Amabile, lo stesso di due anni prima, confermava il buono stato della casa e dei membri, anche se non mancavano le consuete accuse²²⁴. Delle altre due case della capitale la professa

Chiatamone furono danneggiate le residenze per 6.500 ducati (AGMI, 2014, G. Barzizza, *Appunti di cronache*, vol. III, *Casa di Napoli*, fasc. non paginato, *Danni cagionati dal terremoto*, anno 1732).

²²¹ AGMI, ACG, 1528, f. 79v. Per il rifacimento di S. Aspreno sarebbero stati consultati gli ingegneri Gennaro Sacco e Dioniso Lazzari.

²²² AGMI, ACG, 1528, ff. 130r-131v.

²²³ AGMI, AD, fasc. 1754/1-4.

²²⁴ AGMI, AD, fasc. 1756/2, ff. 20r-34r e 1756/6.

nel 1699 era abitata solo da due Padri, un Fratello e un oblato. Al noviziato, dove si ribadiva l'accordo che regnava tra Fratelli e Padri, troviamo invece una notevole densità con sette Padri e un diacono, un chierico e tre Fratelli (come al solito non si contano i novizi); i Padri “vanno volentieri a'moribondi”, ma il visitatore ribadiva che “si procuri d'andar ogni giorno all'ospedale di S. Giacomo o a qualchedun altro”²²⁵. Tra le piccole residenze di Sessa e di Gaeta è possibile stabilire un confronto ravvicinato. La prima aveva 3 Padri, 1 chierico e 2 Fratelli nel gennaio 1700 e 4 Padri, 3 chierici e un oblato (che faceva il cuoco) nel 1701; Gaeta disponeva di 4 Padri nel 1700 e di 3 nel 1701. Il visitatore Pietro Scala lasciò i consueti “ordini” di carattere disciplinare, relativi sia ai religiosi, sia agli studenti, per i quali ci si preoccupava anche della conservazione della biblioteca²²⁶.

In questa intensa fase di controllo della Consulta sulla Provincia Napoletana non vennero dimenticate le case abruzzesi. Il 13 novembre 1699 l'ispezione cominciò da Chieti dove tutto sembrava andar bene con quattro Padri, un Fratello e due oblati²²⁷. Nel 1702 emergeva invece una fortissima conflittualità anche verso i potenti locali. La visita venne svolta dal prefetto di Bucchianico Erasmo Vollari, mirata al chiarimento delle accuse rivolte al prefetto Severino d'Orsi. L'inchiesta si tramutò invece in un processo contro due padri Calenzani e Fernandez con le solite accuse di immoralità, di insipienza amministrativa, di poco rispetto per le gerarchie (un oblato troppo in confidenza con il prefetto si era perfino messo la croce sulla veste, cui non aveva diritto), di poca pratica religiosa (il testo di Rodriguez per gli esercizi spirituali fatto comprare a Napoli venne addirittura nascosto) e di scarso servizio ai moribondi. Agli atti si allegarono anche “relazioni pigliate a voce et extragiudicialmente da alcune persone di qualità e di credito” tra i quali anche Giovanni Felice Valignani, della nobile famiglia teatina, legato al prefetto D'Orsi. In effetti le beghe tra religiosi erano ormai di dominio pubblico a Chieti e creavano difficoltà con le autorità locali, spesso membri di famiglie dell'aristocrazia locale, non di rado legate a Napoli, e anche, con gli altri ordini religiosi. In città si era sparsa la fama che un oblato fosse addirittura un assassino e un agitatore che litigava con i religiosi inneggiando a Masaniello²²⁸.

²²⁵ AGMI, AD, fasc. 1756/2, ff. 1r-19v.

²²⁶ AGMI, AD, fasc. 1756/2, ff. 34v-39r; fasc. 1756/3 per Sessa; fasc. 1756/2, ff. 34v-41v; fasc. 1756/4 per Gaeta. Su Gaeta (AGMI, 2014, G. Barzizza, *Appunti di cronache*, vol. III, *Casa di Napoli* (fasc. non paginato), *Notizie dalla Casa di Gaeta* anno 1707) si registra anche il danneggiamento della casa in occasione del cannoneggiamento da parte della flotta austriaca nel corso della Guerra di Successione spagnola.

²²⁷ AGMI, AD, fasc. 1756/1.

²²⁸ AGMI, AD, fasc. 1756/7.

Malgrado gli interventi della Consulta la situazione non cambiò con i nuovi prefetti e si riproposero i conflitti con gli altri ordini e con il potere centrale. Nel 1703 a Bucchianico l'oblato Giuseppe De Martino si scontrò con minacce con la famiglia De Grillis e vennero fatti intervenire il vescovo e il principe di Santo Buono di cui la famiglia era "vassalla"²²⁹. L'anno dopo il nuovo prefetto Francesco Antonio Scotti Palumbi risultò essere invisito al principe e, pertanto, fu subito rimosso e sostituito con Vitaliano Zabal²³⁰. Nel 1705 questi fu sottoposto a un'inchiesta da parte del prefetto di Chieti, Giacomo Dati, per cattiva amministrazione. Inoltre l'anno successivo 1706, ancora a Bucchianico, dove il prefetto era il padre Calenzani, evidentemente uscito bene dalle disavventure a Chieti, si tenne un processo contro il padre Angelo Luparelli per disordini che coinvolgevano anche i frati conventuali. Nel 1709 nella sede teatina viveva anche l'ex generale Francesco Del Giudice, i cui rapporti con il prefetto Giacomo Di Pietro non erano affatto facili, come egli scrisse in una lunga protesta alla Consulta. Venne ordinata una nuova visita, affidata a Erasmo Vollari, al quale vennero sintetizzate in sedici punti le critiche all'operato di Di Pietro che, oltre a varie irregolarità disciplinari, aveva millantato la nomina a provinciale, aveva provocato dissensi nella città "con invenzioni diaboliche", non aveva regolarmente registrato le entrate della vendita del grano della masseria dell'Ordine di Montesilvano e le elemosine per riparare la chiesa dopo il terremoto e aveva anche maltrattato i religiosi²³¹. Vollari tuttavia morì improvvisamente e Di Pietro fu incarcerato presso la casa di Bucchianico, dove nel 1710 si trovava, anch'egli incarcerato, Feliciano Bussi, "apostata" dall'Ordine, ma reintegrato a seguito di un breve della Penitenzieria apostolica²³².

Bisogna però mettere in rilievo anche gli aspetti positivi, che non mancavano. Ad esempio, quando il capitolo di S. Pietro in Roma, detentore della Terra di S. Martino presso Chieti²³³, inviò un suo visitatore nel 1706 per provvedere con soccorsi temporali e spirituali ai danni del terremoto, si occupò anche di far svolgere delle missioni e si rivolse ai Camilliani. La Consulta avvisò il

²²⁹ AGMI, ACG, 1529, ff. 32v, 36r.

²³⁰ Si noti che in seguito Scotti Palumbi diventerà provinciale, cfr. *Prosopographia Camilliana ad vocem*.

²³¹ AGMI, ACG, 1529, ff. 9r, 83r, 86v, 89r, 100v, f. 130rv, 134rv.

²³² AGMI, ACG, 1529, ff. 138v, 164r, 166rv; per l'originale cfr. AGMI, DR, 2390/3 del 24 marzo 1713. Nel 1704 Bussi aveva denunciato il prefetto del noviziato Pietro Scala di vari delitti ed era stato ricambiato con l'accusa di aver preso un orologio senza pagarlo finendo poi sotto inchiesta, AGMI, ACG, 1529, f. 46rv. Bussi sarà poi un importante storico di Viterbo e vedi su di lui M.C. Giannini, *Dalle origini alla fine dell'antico regime (1605-1798)*, cit., pp. 56-59. Quanto a Di Pietro sarà poi protagonista di grandi scontri quando si stabilisce a Napoli: ne parleremo ancora più avanti.

²³³ AGMI, ACG, 1529, f. 105rv.

prefetto Nicola Riccardi, che avendo facoltà e capacità di predicatore, si mise a disposizione.

Nel loro insieme i documenti danno l'impressione dell'esistenza di un gruppo di Padri che costituivano la "classe dirigente" dell'Ordine. La conflittualità interna, evidentemente intensissima e – come è ovvio – molto più documentata rispetto alle pratiche ordinarie, portava ad accuse che alla fine non avevano grandi conseguenze, anzi si osserva come il ricambio delle cariche locali avvenisse sempre all'interno di queste stesse persone, pur talora accusate di gravissime colpe e inadempienze. Semmai tale ricambio sembra determinato anche dall'esistenza di cordate, di amicizie che danno luogo a spaccature in fazioni all'interno delle quali ruotano le cariche²³⁴.

Nel 1706 il provinciale Claudio Maresca ricevette direttive chiare dalla Consulta a seguito di una protesta del già citato prefetto Scotti Palumbi. Pur non dando seguito alla protesta, la Consulta affermava la sua scontentezza per i religiosi chiamati al ruolo di esaminatori: "sperimentiamo che ci dà più travaglio cot[est]a Prov[incia] di Nap[oli] che tutto il resto della Religione"²³⁵. Inoltre si cercò di limitare la pratica di usare i soldi dell'Ordine per far affari privatamente, incorrendo in persone incapaci o truffaldine: "acciò la nostra Religione non resti ingannata, come tante volte, per nostra disgrazia, è accaduto massime nella nostra provincia di Napoli per essersi affatto perduti molti considerabili capitali applicati alla cieca con alcune persone per mera amicizia, ch'anno [sic!] tenuto con i nostri Padri, o per altri fini privati, posponendo il ben comune alle proprie convenienze" Quindi nessuno doveva dare a frutto i capitali senza licenza della Consulta "vogliamo star intesi delle Persone alle quali si devono dare a censo li suddetti capitali"²³⁶.

La spaccatura trasversale alle varie case era più che mai evidente nel 1710 quando una lettera di critica contro il provinciale Antonio Garofalo e l'arbitro Gaetano Amabile, accusati di dispotismo, venne inviata alla Consulta da tredici Padri delle tre residenze napoletane²³⁷. Ciò non impedì ad Amabile di diventare provinciale e di ricevere garanzie di maggiore autorità: dove stava lui, fosse anche una grande città come Napoli, il suo ruolo superava quello dei prefetti, ad

²³⁴ Sul tema della conflittualità interna agli ordini o tra gli ordini si richiama il doppio fascicolo monografico *Religione, conflittualità e cultura. Il clero regolare maschile nell'Europa d'antico regime*, «Cheiron», 43-44 (2005), a cura di Massimo C. Giannini. Sulla complessa questione delle accuse tra religiosi e del controllo disciplinare, una sintesi documentata e una discussione articolata è costituita dal recente M. Mancino, G. Romeo, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 2013.

²³⁵ AGMI, ACG, 1529, ff. 87v-88r.

²³⁶ AGMI, ACG, 1529, f. 99v.

²³⁷ AGMI, ACG, 1529, ff. 157v-158r.

esempio nell'autorizzazione dei soggiorni fuori di casa²³⁸. Nel 1718, quando il provinciale era Di Pietro, Amabile, come suo segretario, si fece confermare dalla Consulta che, laddove fosse presente il provinciale, egli non doveva obbedienza al suo prefetto. Tuttavia la Consulta si meravigliava che il provinciale avesse ben tre segretari: “non possiamo indurci a credere sì grande monstrosità giammai intesa né praticata”²³⁹.

Il provincialato di Di Pietro era molto contestato. Quando egli decise di sua iniziativa di effettuare una visita alle case nel 1718 quattro Padri (Odierna, Maresca, Giordano, Marciano) lo denunciarono alla Consulta, la quale, in accordo con il generale, dette loro ragione. Portando a sua difesa l'autorevolissima e lunga lettera di appoggio del cardinale di Napoli Pignatelli (27 gennaio 1719), Di Pietro²⁴⁰ ricorse alla Congregazione dei Vescovi e Regolari che gli dette ragione (16 marzo 1719), così egli poté continuare la sua visita²⁴¹. Nel frattempo la Consulta aveva nominato come visitatore il prefetto del noviziato Giuseppe Tucci. La tensione nella Provincia era tale che vennero rinviate le consuete nomine annuali dei prefetti e uno degli oppositori del provinciale (Marciano) lasciò la carica di prefetto e si rifugiò in un convento napoletano (5 luglio 1719), cosicché fu necessario nominare un superiore provvisorio. Alla fine la Consulta non sapeva più che partito prendere: il “demonio si è servito dell'inganno per seminare zizzania” e così lasciò fare Di Pietro, pur raccomandandogli di non eccedere con la sua autorità²⁴². Infatti, di fronte all'intervento curiale, la Consulta non poteva apparire come una forza eccessivamente accentratrice nei confronti del provinciale, pur se per essa le questioni insorte erano piuttosto problemi riguardanti la persona del singolo religioso e non della carica.

Il noviziato traversava anch'esso un periodo di crisi. Nel 1707 venne danneggiato da una frana per cui vi fu una riduzione dello spazio utile. Nel 1718 venne deliberato il trasferimento del lettore Giuseppe Capsoni e dei giovani dal noviziato al collegio giustificandolo con l'aria di mare nociva alla salute²⁴³. Non abbiamo atti di visite canoniche in questo periodo, tuttavia il noviziato continuava a esistere, pur in assenza di novizi, e ad avere un suo prefetto nelle nomine successive, così come si svolgevano ammissioni e scrutini dei giovani. Quanto alle case, il 1° ottobre 1723 si provvide alla chiesa e sacrestia della Mas-

²³⁸ AGMI, ACG, 1529, ff. 182r.

²³⁹ AGMI, ACG, 1529, f. 245r.

²⁴⁰ Di Pietro aveva dei trascorsi anche precedenti, e si rivolse spesso alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, come vedremo più oltre.

²⁴¹ AGMI, AD, fasc. 1766/1.

²⁴² AGMI, ACG, 1529, ff. 246v-247r, 250rv.

²⁴³ AGMI, ACG, 1529, ff. 108v, 246v.

seria della Salute, il luogo di villeggiatura e di riposo dei Camilliani napoletani. In seguito il noviziato avrà anche un giardino a Procida²⁴⁴.

Inoltre un altro problema teneva banco in quegli anni e riguardava ancora il padre Di Pietro. Nel 1717 l'abate Antonio Monforte aveva disposto un lascito per i Camilliani per la costruzione di un nuovo convento per il collegio di S. Aspreno con la condizione che l'opera si realizzasse in tre anni. Venendo meno tale condizione il beneficiario sarebbe stato l'ospedale degli Incurabili. Infatti si arrivò a un contenzioso con gli Incurabili di cui la Consulta accusava Di Pietro cercando di estrometterlo dalla trattativa. Ma il provinciale denunciò alla Congregazione dei Vescovi e Regolari sia la Consulta, sia il suo stesso segretario padre Giuseppe Capaldo. Un memoriale del generale Riccioli alla stessa Congregazione cercò di chiarire la questione²⁴⁵, mentre vennero coinvolte anche le massime autorità civili come il presidente del Sacro Real Collegio Gaetano Argento²⁴⁶, cui venne garantito che l'Ordine aveva già inviato l'arbitro Girolamo Zirilli a riportare la pace²⁴⁷. Pur avendo ricevuto una "Breve nota" in proprio favore da parte del commissario regio Giuseppe Lucini, marchese della Valletta, l'Ordine era turbato dalla continua litigiosità legale di Di Pietro che portava a spese e a fastidi. La Congregazione rimandò la questione al tribunale della nunziatura. La Consulta scrisse spesso al rappresentante dell'ospedale don Angelo Salerno, che pure avrebbe dovuto essere la controparte, mettendolo in guardia dagli eccessi del "torbido cervello" di Di Pietro²⁴⁸. La questione sembrò chiudersi con il visitatore Giuseppe Tucci il quale il 13 novembre 1725 mise fine alla vicenda dividendo a metà l'eredità con l'ospedale, soprattutto per evitare le spese e anche le divisioni all'interno dell'Ordine, nel quale c'erano esponenti sempre scontenti, anche se in realtà vicini alla controparte. Nel 1727 tuttavia si ritornò sulla vicenda con una diversa divisione della somma²⁴⁹.

La documentazione relativa a questo periodo mostra come l'Ordine appaia in questa fase coinvolto in innumerevoli questioni legali, mentre non si registra più da tempo nessuna informazione sull'attività negli ospedali, di cui da tempo era stato abbandonato il servizio completo, mentre continuava quella di assistenza ai morenti, che senza dubbio costituiva un forte legame dell'Ordine con la società con i vantaggi che questo comportava, *in primis* i lasciti e le eredità, ma anche il prestigio e la necessità della presenza dei reli-

²⁴⁴ AGMI, ACG, 1529, ff. 309v, 299v; 1531, f. 293v.

²⁴⁵ AGMI, *Decreti delle Sacre Congregazioni e della Procura generale*, 1540, ff. 34r-35v.

²⁴⁶ E. Gencarelli, *Argento, Gaetano*, DBI, 4 (1962), *ad vocem*.

²⁴⁷ AGMI, ACG, 1529, f. 256r.

²⁴⁸ AGMI, ACG, 1529, ff. 258r, 262v-263rv e 272r-279v.

²⁴⁹ AGMI, EP, fasc. 1558/10 e dettagli in AGMI, 2014, G. Barzizza, *Appunti di cronache*, vol. III, *Casa di Napoli* (fasc. non paginato), *Collegio S. Aspreno* anno 1717, 1719 e 1720-1723.

giosi che rispondeva a un'esigenza di assistenza. Di questa attività poco si dice nei documenti a proposito di questioni spirituali o liturgiche, quanto piuttosto, anche qui, per gli aspetti conflittuali²⁵⁰. In generale l'aspetto religioso era molto subordinato in questi documenti di carattere amministrativo rispetto alla gestione economica, nella quale appare evidente l'aumento dei beni delle varie case della Provincia²⁵¹. I permessi di alienazione di proprietà lasciate in eredità che venivano presentati alla Congregazione del Concilio e a quella dei Vescovi e Regolari costituiscono la spia di una rilevante attività economica, che convertiva in denaro i lasciti e lo reinvestiva per ricostruire edifici danneggiati o per razionalizzare e migliorare i conventi e le chiese²⁵². Nel 1725 la cupola della chiesa del noviziato al Chiatamone veniva finalmente liberata dalle travi che la chiudevano e abbellita di stucchi e marmi con quadri dell'importante pittore Paolo de Matteis, originario del Cilento e seguace di Luca Giordano e del Maratta, tra i quali il *Transito di S. Giuseppe* e quello di *S. Camillo*²⁵³. La giurisdizione della Consulta era impegnata soprattutto nella gestione del personale dell'Ordine, nel quale si andava da un estremo all'altro. Ad esempio, a Chieti nel 1722 la riesumazione dei cadaveri di un padre, Filippo Camerieri e di un fratello, Angelo Degani, portò alla condanna del colpevole, il fratello Casiraghi, alle triremi, pena che scontò per trent'anni, pur non stando sempre al remo²⁵⁴. Ma l'Ordine esprimeva anche giovani brillanti. Leone Bisanti viene notato come ottimo insegnante di filosofia e subito inviato al collegio di Napoli come lettore e come maestro di "spirito", presto nominato tra i vocali, poi anche lettore di teologia insieme a De Magistris²⁵⁵.

Infine, anche se nel XVIII secolo l'Ordine non espresse opere di pastorale degli infermi, continuando a utilizzare quelle secentesche²⁵⁶, non siamo tuttavia del tutto all'oscuro degli aspetti spirituali. Vi furono i consueti richiami all'osservanza, specificamente per la Provincia Napoletana da parte del generale Riccioli del 2 settembre 1724: con un decreto che il provinciale doveva far leggere in

²⁵⁰ Cfr. una licenza di praticare esorcismi concessa a Cesare d'Amore a Napoli nel 1722, AGMI, ACG, 1529 f. 285r.

²⁵¹ Si veda ad esempio la piccola casa di Bucchianico che dispone di un rilevante spettro di risorse tra entrate (censi attivi), beni e territori, AGMI, *Stato del Venerabile Collegio [...] di Bucchianico*, fasc. 2193/17 (anno 1720) trascritto in F. Ruffini, *Camilliani in Abruzzo. I primi cento anni*, cit.

²⁵² AGMI, *Decreti delle Sacre Congregazioni e della Procura generale*, 1539 e 1540, *passim*.

²⁵³ AGMI, 2014, G. Barzizza, *Appunti di Cronache*, vol. III, *Casa di Napoli* (fasc. non paginato), *Chiesa del noviziato* anno 1725. Il pittore sembra aver pagato di tasca propria e fu sepolto nella stessa chiesa alla sua morte nel 1726. Cfr. P. Santucci, *De Matteis, Paolo*, DBI, 38 (1990), *ad vocem*.

²⁵⁴ AGMI, ACG, 1529, f. 281v e *Prosopographia Camilliana ad vocem*.

²⁵⁵ AGMI, ACG, 1529, ff. 294v, 302v, 309v.

²⁵⁶ P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, cit., p. 433.

tutte le tre case, si faceva divieto di uscire da soli per i continui scandali che ne venivano e per la giovane età dei religiosi “scandalo universale, [...] libertinaggio [...] in una sì vasta e popolata città”. Anche i prefetti erano sotto accusa: erano troppo lassisti e, di fronte alle critiche, accampavano le giustificazioni più varie, solo in parte fondate: non bastavano i soggetti per il nostro ufficio; non c'erano Fratelli laici, molti Padri erano di età avanzata...²⁵⁷ Ciò nonostante si hanno tracce documentarie di una intensificazione del contatto con i fedeli di natura ormai soprattutto spirituale, legata anche alla malattia e all'assistenza alla morte, senza che si parli mai di un'azione caritativa di tipo corporale. Nel 1725 si ricostituiva alla casa professa ai Mannesi la congregazione della Beatissima Vergine per la sepoltura in chiesa dei soci che potevano affiliarsi al prezzo di sei ducati e seguendo una dettagliata lista di riti, arredi e vesti per il servizio funebre²⁵⁸. Infatti dalle visite alla casa professa e al Collegio (la visita non sarebbe stata fatta al noviziato) si osservò in parallelo anche un maggior impegno dei religiosi nelle attività spirituali dalla predicazione quaresimale, tra i quali ritroviamo ancora Giacomo Di Pietro, protagonista delle vicende sopra descritte. Venivano accordate anche licenze per tale predicazione (Andrea Iaculli), per praticare la confessione (Pomponio de Rossi, Sessa; Nicola d'Andria, casa professa) e l'insegnamento della teologia morale (padre Andrea Pacifico)²⁵⁹.

4. *Dalle ultime fondazioni alla separazione della Provincia dall'Ordine*

Le fondazioni settecentesche. Il passaggio tra XVII e XVIII secolo fu segnato per la Provincia Napoletana anche da due fondazioni di nuove case, mentre un progetto per una terza a Terracina, nello Stato pontificio, ma in una prospettiva di continuità rispetto a Sessa e Gaeta, non ebbe seguito, benché posto sotto la protezione del cardinale Corsini nel 1706. Queste iniziative furono tuttavia un segnale di sviluppo molto modesto per la Provincia. La residenza di Castel di Sangro, località che rientrava nel dominio signorile dei Caracciolo di Santo Buono signori di Bucchianico, ebbe infatti una brevissima durata. Fondata nel 1700 con la nomina del superiore Nicola Riccardi e con la condizione “*quatenus sint religiosi utiles ac honorabiles*”, la residenza venne precipitosamente abbandonata nel 1701 da Riccardi con un confratello e un oblato, senza neppure avvertire il principe di Santo Buono. La Consulta ordinò un'inchiesta e poi mandò come commissario Severino D'Orsi, prefetto chietino, per difendere il buon nome dell'Ordine²⁶⁰. Ma,

²⁵⁷ AGMI, ACG, 1529, f. 308r.

²⁵⁸ AGMI, ACG, 1529, f. 311v.

²⁵⁹ AGMI, ACG, 1529, ff. 309v, 197r, 173r.

²⁶⁰ AGMI, ACG, 1528, ff. 226rv, 228v, 252r e 1529, f. 4r.

come si è già detto, D'Orsi finì sotto inchiesta e poi morì nel 1703 e non si ebbero più notizie di ulteriori interventi nella città abruzzese. Invece Riccardi venne successivamente riabilitato tornando a fare il prefetto e venendo raccomandato per ottenere anche la patente di predicatore per le quaresime²⁶¹.

La residenza di Aversa ebbe invece miglior fortuna, pur se, almeno dal 1696, la Consulta non voleva accettare le condizioni poste dalla città. Il 24 luglio 1699, mercé la “bontà” del vescovo Innico Caracciolo, attivissimo rinnovatore della diocesi campana, e lo “zelo dei Signori Eletti” si accettò l’offerta della chiesa di S. Carlo Borromeo e di una rendita complessiva di 700 ducati per costruire la casa. Tale rendita era formata terreni coltivati, capitali messi a frutto, sei tomoli di sale della Regia Dogana, finanziamento da parte della confraternita del Santissimo Sacramento, che saranno poi integrati da 133 ducati provenienti dalle case napoletane. Intanto fu inviato come procuratore il padre Pietro Scala che all’inizio del 1701 fece iniziare i lavori della nuova casa. Uno dei Padri fu subito assegnato alla congregazione di S. Bartolomeo per dire messa, confessare e “sermoneggiare”. La residenza aveva ancora lo statuto di ospizio amministrato da un superiore, infatti mancavano le risorse economiche, anche se nel 1703 fu acquistata una casa adiacente. Nel 1705 il vescovo Caracciolo mostrò di tenere soprattutto all’assistenza ai malati e anche tutti i numerosi ordini regolari, già evidentemente impegnati nella cura spirituale, furono d’accordo²⁶². A quel punto la casa aveva già ricevuto nel 1701 una visita condotta dal padre Antonio Tighini, futuro generale dell’ordine, da cui emergeva il sostegno e il favore della città per l’attività assistenziale nell’ospedale e per i moribondi, anche se non mancavano i consueti casi di religiosi che si comportavano con leggerezza. Il superiore Andrea Costa (che guidava altri tre Padri) emanò anche gli *Ordini e istruzioni per i nostri sacerdoti che confessano nel conservatorio della Nunziata di questa città*, con particolare attenzione per la confessione delle donne da condursi con prudente riserbo e sobrietà di comportamento²⁶³. In questi anni si distinse positivamente il padre Giuseppe Tucci per l’assistenza ai malati, ma anche per la conversione “miracolosa” dei peccatori. Nel 1704 il provinciale De Alexandriis condusse una seconda visita all’ospizio dove sotto il superiore Giacomo Dati di Sorrento stavano tre Padri e tre oblati²⁶⁴. Questa ispezione non sembra sollevare problemi, invece nel 1710 una visita del provinciale Amabile

²⁶¹ AGMI, *Decreti delle Sacre Congregazioni e della Procura generale*, 1539 (10 gennaio 1710), f. 76v.

²⁶² Su Aversa AGMI, *HD*, 488 e 554/13 e *ACG*, 1529.

²⁶³ Sulla visita del 1701, AGMI, *AD*, fasc. 1756/5.

²⁶⁴ Su Tucci, che dopo importanti mansioni nell’Ordine, morì in odore di santità (il suo sangue fu conservato come reliquia a seguito di una sua apparizione in sogno) AGMI, *HD*, 554/13 e 3756/1; su Alexandriis cfr. AGMI, *AD*, fasc. 1756/8.

dovette affrontare lo scandalo della pratica della lotteria che aveva avuto un eccezionale successo nel paese che si riversava in massa a comprare la cartella a cinque grana l'una. Il colpevole, Giovanni Battista Bucalone, già allontanato, organizzava il gioco con il parroco e lo speciale, all'insaputa del superiore. A questo si aggiungevano altre denunce, che misero contro i Camilliani tra loro. Sorpreso dalla popolazione inferocita in un campo di lupini con una donna, un padre evitò di ricorrere ai confratelli, ma si rifugiò dagli agostiniani e chiese l'aiuto della duchessa. Anche il prefetto Costa venne accusato di un'azione simile e rimosso e trasferito a Napoli. L'Ordine voleva un processo esemplare anche perché giungevano alla Consulta lettere dei protettori locali dell'Ordine. Costa fuggì addirittura dal carcere rifugiandosi a Roma con una vicenda rocambolesca. In realtà, come accade nella maggior parte dei casi, e in particolare anche in questi qui sopra citati, egli venne assolto nel 1711²⁶⁵. In seguito cercò di cambiare Ordine, ma alla fine restò facendo il prefetto nella stessa Aversa ancora per vari anni e lo ritroveremo ancora nella fondazione di Benevento²⁶⁶.

Anche queste vicende di Aversa mostrano come il rapporto con la nobiltà locale fosse decisivo: ci si preoccupava molto infatti che la scandalosa notizia della lotteria fosse giunta alle orecchie di due aristocratiche locali e, all'opposto, si teneva molto di conto che venisse svolta un'attività di esercizi spirituali in occasione delle feste come avvenne nel 1710 grazie alla congregazione di Santa Marta per la festa dell'Immacolata. I rapporti con le famiglie nobili protettrici dovevano esser mantenuti con cura. All'epoca dello scandalo del lotto ci si premura di informare Vespasiano Della Valle della nobile famiglia aversana. Cinquant'anni più tardi si registra una lite con tale famiglia sulla questione delle cappellanie²⁶⁷. L'immagine di queste piccole realtà periferiche non è diversa, se non nella scala di osservazione, da quelle napoletane del rione dei Mannesi con l'Ordine che affiancava all'attività nell'ospedale un'ineludibile presenza nella realtà sociale, articolata in un rapporto diversificato con i diversi ceti. Ad esempio, ancora ad Aversa, nel 1710 si registrava la donazione di libri e arazzi al prefetto Giovanni Ferrari e la vendita di un cavallo a un "sarmataro" (venditore di ortaggi in ceste dette sarame) di Airola²⁶⁸. Lo scarso numero dei Padri, l'assenza di Fratelli, la presenza di oblati, le cui firme negli atti di visita ne mostrano la mediocre alfabetizzazione, rendevano l'attività asfittica, ma comunque costante e che per questo non emerge significativamente dai documenti al solito ridondanti

²⁶⁵ AGMI, ACG, 1529, ff. 174v, 185r, 199r.

²⁶⁶ Gli atti della visita del 1710 sono in AGMI, AD, 1762 che contiene anche la sentenza assolutoria del prefetto Andrea Costa, sulla cui lunghissima carriera nell'Ordine cfr. *Prosopographia Camilliana ad vocem*.

²⁶⁷ AGMI, ACG, 1529, f. 172r e HD, fasc. 488/6.

²⁶⁸ AGMI, ACG, 1529, f. 157v e AD, 1762.

di accuse, inchieste e processi che raramente comportavano conseguenze gravi e che sarebbe sbagliato sopravvalutare, pur se indirettamente ci offrono preziose finestre sulla vita quotidiana delle case. Questa modalità della fondazione che unisce la pur prudente iniziativa interna all'Ordine a quella esterna della società locale laica e religiosa si ripete costantemente nella documentazione fino ad apparire quasi un itinerario provvidenziale della diffusione dell'Ordine ed è probabile che altre fonti non camilliane (ammesso che esistano) potrebbero dare un'opinione diversa e più sfaccettata su uno stesso episodio.

Un caso che si aggiunge con particolarità nuove è quello di Benevento dove la fondazione fu addirittura patrocinata direttamente dal papa regnante Benedetto XIII. I problemi non mancarono. Il papa Orsini, già vescovo della città facente parte dello Stato ecclesiastico, aveva una particolare cura nell'assistenza ai malati e contattò il generale dei Camilliani per far istallare a sue spese una residenza a Benevento. Nel 1725 due religiosi Gaspare Ranzi e Innocenzo Clerici furono inviati dal generale Riccioli per stabilire le condizioni e stipulare il contratto sotto la sorveglianza del vescovo Filippo Coscia. Era prevista la costruzione di una nuova chiesa (intitolata a S. Filippo Neri) con annesso un collegio da fondare entro dodici anni, ma veniva anche affidata ai Camilliani la parrocchia di S. Donato con tutti i relativi diritti. Infine un fondo di diecimila scudi completava la dotazione finanziaria che avrebbe dovuto permettere la costruzione degli edifici, mentre i religiosi erano ospitati dai Fatebenefratelli e soprattutto dai Celestini. Era previsto che la comunità dovesse essere di dieci elementi. Nel 1726 venne deciso che la nuova sede restasse sotto la Provincia Napoletana, malgrado che Benevento fosse una *enclave* dello Stato Pontificio, e venne nominato il primo prefetto Giovanni Domenico Pompilio. Il papa addirittura si trasferì due volte per più di un mese nel 1727 a Benevento per seguire i lavori e nel 1729 per l'inaugurazione della Chiesa (che arricchì con la donazione di oggetti sacri) e per vedere i progressi dell'edificazione del collegio.

Sopravvennero difficoltà quali la insalubrità del luogo e la mancanza di soldi per un'opera così ambiziosa e per il mantenimento. Si cercò una soluzione nell'acquisto di un altro palazzo, ma il tempo passava e i termini per l'adempimento dell'opera erano trascorsi (in caso di superamento di termini Benedetto XIII aveva previsto che i beni passassero ai domenicani) e le magistrature civili cominciarono a mettere in difficoltà i Camilliani (che erano in cinque tre Padri e due Fratelli), che tuttavia poterono trarsi d'impaccio anche se subito dopo nel 1768 un terremoto distrusse la costruzione²⁶⁹.

²⁶⁹ Le notizie sulla fondazione di Benevento sono in AGMI, *HD*, fasc. 554/12; 2014, G. Barzizza, *Appunti di cronache*, vol. III, *Casa di Napoli* (fasc. non paginato), Benevento anni 1725, 1726, 1728, 1746, 1768, 1781 e in A. Crotti, *Casa di Benevento*, «Domesticum», 38 (1941), pp. 116-122, 181-196, 213.

La complessa e controversa storia della residenza beneventana ci porta nell'occhio del ciclone della separazione delle province napoletana e sicula dalla sede romana dell'Ordine. L'efficacia su Benevento di questa politica separatista fu determinata dal fatto che contemporaneamente la città, pur ancora pontificia, fu posta sotto il protettorato di Napoli e quindi anche la casa seguì il destino delle case napoletane. In essa si può vedere come avanzi progressivamente l'erosione dello spazio istituzionale da parte del potere civile, malgrado la riconosciuta utilità sociale dei Camilliani, sostenuti dall'arcivescovo e dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Per completare il quadro delle fondazioni settecentesche occorre fare un salto fino al 1745 quando venne stabilita l'ultima casa, quella di Nola, luogo con il quale i Camilliani avevano una lunga consuetudine dal tempo del Fondatore che vi aveva inviato dei Padri napoletani in occasione di un'epidemia di peste nell'anno 1600. Inoltre la donazione di una masseria intorno al 1604 dette luogo a progetti di fondazione almeno fino al 1619. Tale masseria restò comunque di proprietà dell'Ordine collegata con il noviziato²⁷⁰. In occasione dell'inchiesta innocenziana del 1650 venne dichiarata la proprietà del Casale di San Paolo che rendeva otto botti di vino l'anno²⁷¹. Questi precedenti favorirono l'iniziativa della fondazione della residenza che venne sostenuta dai Mastrilli, principali feudatari nolani, ascritti alla nobiltà napoletana, e soprattutto dal vescovo Troiano Caracciolo del Sole. Nel 1744 fu proposto al padre Gennaro Losito – che si trovava a Nola in villeggiatura “dove non mancava fratanto attendere talvolta all'assistenza dei poveri moribondi” (Barzizza) – di stabilire una residenza per accudire la popolazione. Nel 1746 venne accordata all'Ordine la chiesa di S. Giovanni Battista dei Fustiganti con un'abitazione e una rendita. Ci furono opposizioni da parte dei canonici della cattedrale sostenuti da una parte della nobiltà cittadina che avevano interessi nella Pia Opera dei Pellegrini che aveva in affidamento la chiesa, ma che aveva esaurita la sua funzione per la mancanza dei pellegrini stessi. Venne ricevuta l'approvazione di Benedetto XIV e della Congregazione del Concilio e soprattutto venne ottenuto il beneplacito regio che derogava dalle deliberazioni del 1738 contrarie a nuove fondazioni religiose. Le concessioni della chiesa e della casa vennero date solennemente il 29 giugno 1746, pur in assenza dell'arcivescovo Caracciolo, con festa popolare, sparo di “copiosi mortaretti” e scampanio di tutte le chiese, pur se in seguito si dovettero regolare i termini e anche ricevere ospitalità nell'arcivescovado, stante la cattiva condizione dell'abitazione poi ripristinata grazie alle elemosine. L'anno successivo la Consulta accettava e ratificava la fondazione nolana, pur

²⁷⁰ AGMI, ACG, 1519, ff. 147-148, 556, 559, 616, 626, 1000; 1521, ff. 204rv, 218v, 212r; 1524, f. 197rv.

²⁷¹ ASV, *Congregazione Stato Regolari I, Relationes*, 34, ff. 107r-119v.

mantenedola nella provvisoria condizione di ospizio e provvedendo a regolare invio di religiosi²⁷². Superiore fu eletto Losito che accettò non senza qualche titubanza nel lasciare Napoli²⁷³. I lasciti permisero di effettuare dei miglioramenti degli stabili e di acquistarne altri. Nel 1759 ci furono disordini per i quali la Consulta ordinò di tralasciare il diritto di tener la “Bussola delle doti”. Nel 1762 il prefetto Nicola Gaudino poneva il problema dell’assistenza, promessa al momento della fondazione, nell’ospedale che avrebbe dovuto esser fondato. Malgrado le donazioni ricevute nel 1764 si affermava che la casa di Nola aveva pesato molto sulle casse dell’Ordine²⁷⁴.

Queste nuove residenze ricevettero le visite pastorali nei decenni successivi. Nel 1773 il provinciale Cesare d’Amore constatava che la disciplina nella casa di Benevento, colpita dal terremoto nel 1768, lasciava a desiderare, mentre apprezzava quella di Nola. Un decennio dopo non si segnalavano difficoltà di rilievo, ma nel 1781 Benevento era ridotta a soli cinque soggetti per ristrettezze economiche²⁷⁵.

Verso la separazione della Provincia Napoletana. Nel frattempo la vita dell’Ordine si svolgeva secondo i canoni conosciuti con le sedi locali alle prese con la loro minuta amministrazione, ma anche con slanci verso il mondo esterno. Il 2 novembre 1726 “ad hore 20” si registra la partenza di due Padri inviati dalla Congregazione “de Propaganda Fide” in Cina. Uno di loro è napoletano, Giacinto Luigi Giordano formatosi nel collegio S. Aspreno, pur se trasferito alla Maddalena dopo esser stato accusato di frode nel 1724 a Gaeta²⁷⁶. Le case napo-

²⁷² AGMI, 2014, G. Barzizza, *Appunti di cronaca*, vol. III, *Casa di Napoli* (fasc. non paginato), Nola anno 1746; AGMI, ACG, 1531, ff. 240v, 244r-245v.

²⁷³ AGMI, EP, fasc. 1579/31 (14 gennaio 1747).

²⁷⁴ Sugli acquisti e miglioramenti AGMI, ACG, 1530, ff. 247v, 249rv, 250v, 267r e 1531, f. 9v e 130r; sulla bussola delle doti 1531, f. 126r; sull’ospedale *ivi*, f. 281r e sul costo della casa, 1532, ff. 42r-43v.

²⁷⁵ AGMI, AD, fasc. 1786/1 e 1793; 2014 G. Barzizza, *Appunti di Cronache*, vol. III, *Casa di Napoli* (fasc. non paginato), *Benevento* anni 1768 e 1781.

²⁷⁶ Lettere di Giordano da Pechino si trovano nell’Archivio della Congregazione de Propaganda Fide, in particolare nelle serie *Scritture Originali della Congregazione Particolare dell’Indie e della Cina*, 36 (1732-1734) e nel fondo della *Procura Canton, Macao, Hong Kong*. La sua permanenza nella capitale cinese, in particolare nel sobborgo di Hai-tien, fu segnata da conflitti e atteggiamenti rissosi; particolari controversie dette luogo l’iniziativa di Giordano di abolire la confraternita dello Scapolare della Madonna del Carmine costituita dai procuratori di Propaganda. Mori a Pechino nel 1736, Molte notizie su di lui negli studi di F. Margiotti, *Il cattolicesimo nello Shansi dalle origini al 1738*, Edizioni “Sinica Franciscana”, Roma 1958, pp. 220 e 556 e, in particolare, *La confraternita del Carmine in Cina (1728-1838)*, «Ephemerides Carmeliticae», 14 (1963), 1, pp. 91-154 (su Giordano pp. 91-104) e *Il cimitero dei missionari propagandisti a Pei-ching*, «Archivum Franciscanum Historicum», 61 (1968), pp. 361-383 che riporta anche la

letane sono in fase di ristrutturazione e la gestione economica appare complessa tra spese e donazioni. Ancora nel 1744 la Consulta raccomanda al provinciale Marciano la prudenza: “prima, principale e unica ragione, o mira, a cui debba attenersi, è la sicurezza d’essi [capitali], la quale in nissun conto deve posporre anche a qualche lucroso vantaggio secondo il sentimento dei savj e prudenti”²⁷⁷.

I documenti della Consulta trattano principalmente di una sostenuta attività di acquisto di locali, di permutate, di debiti, di tasse, di eredità, perfino di liti di confine come quella sul muro che divide S. Aspreno dalla proprietà dei Camaldoli. Non di rado vanno superate le difficoltà poste dalla legislazione civile²⁷⁸. Ma troviamo anche uno sviluppo dell’attività d’insegnamento nei collegi di Gaeta e S. Aspreno con nomine di lettori di filosofia e teologia. I collegi pongono problemi di disciplina sia per i lettori, come nel 1731 con Alonso Guadalaxarro a Gaeta, sia per gli allievi che fanno ricorso contro il lettore Bisanti nel 1728²⁷⁹. Naturalmente ci sono anche iniziative relative agli aspetti spirituali. Nel 1742 si introduce a Napoli la devozione a S. Giuseppe “in ausilio e in suffragio degli agonizzanti” al modo della Maddalena e a Chieti nel 1748 si concede alla confraternita dei fabbri una cappella nella chiesa, anche se nel 1754 il barone Gabriele Valignani acquista per 72 ducati la cappella della Santa Maria della Visitazione, successivamente scambiata²⁸⁰. L’anno successivo il prefetto Guerriero comunica che il conte Orazio Guidotti, bolognese trasferitosi a Chieti da vari decenni, vuole introdurre nella chiesa dei Camilliani il culto di Santa Gertrude, facendosi inviare una reliquia da Roma. Andrebbe sostituito l’importante culto di S. Carlo Borromeo, ma i vantaggi economici sarebbero cospicui²⁸¹. A Gaeta nel 1761 il pittore Sebastiano Conca, detto il Cavaliere, riceve in patronato la cappella della chiesa ove vent’anni prima aveva fatto dipinti per la beatificazione di Camillo²⁸². Per questi fini si incorre anche in varie spese. A Bucchianico viene abbellita la cappella dove nacque il Fondatore e la Consulta nomina i padri Cinque e Odierna come collettori per la Provincia Napoletana delle offerte da devolvere

posizione della tomba di Giordano nel camposanto. Per tutte queste informazioni sono debitore alla cortesia e alla competenza del professor Eugenio Menegon (Boston University).

²⁷⁷ AGMI, ACG, 1530, 23v, 216r.

²⁷⁸ AGMI, ACG, 1530, 74r e 102v-103r.

²⁷⁹ AGMI, ACG, 1530, ff. 47v, 197v e, per le questioni disciplinari, 70r (lettori) e 44r e anche 49r (allievi).

²⁸⁰ AGMI, ACG, 1530, ff. 201v, 259r; ACG, 1531, 9rv; 1532, 68rv.

²⁸¹ AGMI, EP, 1584.

²⁸² P. Capobianco, *Gaeta e i monaci*, cit., pp. 48-50; G. Scavizzi, *Conca, Sebastiano*, DBI, 27 (1982), *ad vocem*; AGMI, ACG, 1531, f. 230r. Conca, nativo di Gaeta, fu sepolto nella cappella della chiesa camilliana, pur essendo morto a Napoli. Come il sopra citato De Matteis si ispirava a Giordano e a Maratta ed era passato per l’Accademia di S. Luca a Roma.

alla Maddalena, in quanto la casa romana si occupa della canonizzazione²⁸³. D'altra parte la beatificazione di Camillo è ovviamente auspicata per lo sviluppo dell'Ordine per le elemosine che si potevano raccogliere dai fedeli. A Napoli si pensava che le "nostre chiese" saranno frequentate "meglio de' Teatini", come si poteva prevedere dal "liquore" che miracolosamente continuava usciva dalla reliquia del cuore di Camillo che già l'arcivescovo Innico Caracciolo (1667-1685) conservava nell'archivio dell'Inquisizione, impedendo che si spargesse la notizia che avrebbe portato a un afflusso ingente di fedeli, come avvenne quando, dopo la beatificazione, la reliquia fu esposta dopo accurati controlli da parte dell'arcivescovo Spinelli²⁸⁴.

Nelle piccole case emergono i consueti problemi economici e disciplinari. Quanto ai primi si tratta di gestione di eredità (come a Sessa nel 1755 dove un lascito di immobili è venduto agli agostiniani) e di debiti. Quanto ai secondi, oltre alle accuse più o meno veritiere di frequentazione di donne, si cita spesso la pratica del gioco e ci si rassicura quando si apprende che nel collegio di S. Aspreno ci si diverte con il gioco dell'oca²⁸⁵. A Gaeta si denunciava il fatto che vi erano molte lettere "cieche", ma si presentavano anche le difficoltà nell'assistenza ai moribondi che nelle visite era difficile far venire alla luce senza rischiare che venissero di pubblico dominio²⁸⁶. Lettere anonime su questo punto c'erano anche a Napoli. Nel 1751 si denunciò che il prefetto della casa professa padre Giordano respingeva le chiamate notturne per i moribondi e di giorno ordinava di accordare indulgenze "come se li Figli di S. Camillo fossero soltanto ministri di indulgenze come li Domenicani per il Rosario, gl'Agostiniani per la cintura, ed altri e non già ministri d'Infermi per consolarli e disporli a ben morire" e anche a S. Aspreno gli studenti "affattissimo non vedono faccia di moribondo" e quindi ci si chiedeva come potessero diventare dei buoni ministri degli infermi. Poche settimane dopo il prefetto dello stesso collegio Giuseppe Guarini assicurava del successo della processione del SS. Sacramento svoltasi alla fine delle Quarant'ore che aveva unito tutti i membri delle case napoletane. Quanto all'accusa di trascurare i moribondi, egli dava la colpa alla scarsità di sacerdoti²⁸⁷. Le disposizioni del generale Pizzi per la Provincia Napoletana a conclusione della sua "visita auricolare" del 1755 mostrano un'evidente volontà di recupero

²⁸³ AGMI, ACG, 1530, ff. 217r, 220rv, 232rv, 233v. Su Bucchianico e il miracolo del quadro cfr. AGMI 2014, G. Barzizza, *Appunti di cronache*, vol. II, *Bocchianico* 23 novembre 1741, ff. 165r-166v.

²⁸⁴ AGMI, HD, fasc. 3760/1. Cfr. anche «Domesticum», 7 (1908), pp. 347-349. La reliquia era arrivata a Napoli dopo esser stata trasportata a Messina, poi inserita in una statua d'argento che fu rimossa in quanto oggetto di indebita adorazione al tempo di Innocenzo X. La reliquia rimase quindi presso l'arcivescovo, AGMI, HD, fasc. 3756/1.

²⁸⁵ AGMI, EP, 1584/3, 17.8.1755 e 19.1.1750 e 6.2.1751.

²⁸⁶ AGMI, EP, 1584/3, 25.11.1750 e 4.7.1750.

²⁸⁷ AGMI, EP, 1584/3, 7.9.1751 e 28.9.1751.

del ministero dell'Ordine e degli insegnamenti di Camillo: "Quello è il buon Ministro degli Infermi [...] che è caldo nell'esercizio dell'Istituto". Tutti, anche i più anziani "col dovuto riguardo", furono richiamati all'attività quotidiana che andava soprattutto nelle due direzioni tradizionale. Da un lato non mancare a nessun costo alla cura spirituale dei moribondi nelle case, comportandosi rettamente senza chiedere elemosine ai malati. Dall'altro visitare in coppia gli ospedali ogni giorno, seguendo questo calendario settimanale: lunedì e giovedì due religiosi della casa professa; martedì e venerdì del noviziato; mercoledì e sabato del Collegio, lasciando la domenica mattina agli studenti. Accanto a questo si richiamava anche il regolare e sobrio servizio spirituale nelle chiese dell'Ordine. Inoltre si ripetevano disposizioni consuete relative alla moralità, alla modestia nel vestire e nel portamento. Un'ampia parte delle disposizioni era dedicata alla formazione degli studenti che doveva essere rigida, senza colpevoli indulgenze e "falso amore" che si rivelava "nocevole alla Religione". Faceva scandalo che andassero per la città e bevessero "tè, caffè, cioccolatte" o ne tenessero in camera loro. Andavano invece addestrati con lavoro umili come pulire i pavimenti e al contempo tenuti a studiare, premiandoli con una vacanza nella Masseria della Salute. Nessuno, se non chi avesse più di quarant'anni di vita religiosa, poteva villeggiare fuori da essa, per proprio conto²⁸⁸.

Intanto proseguivano i lavori edilizi nelle varie case, e soprattutto a S. Aspreno, condotti dall'architetto Luca Vecchione con la necessità di acquisire contante vendendo i debiti fruttiferi, pur beneficiando di lasciti del principe di Castelfranco o del conte Boalini Spinelli e con litigi con il dirimpettaio duca di Sant'Elia. Dopo sette anni di lavori nel 1763 viene inaugurata la chiesa di S. Aspreno restaurata secondo i disegni di Vecchione e arredata con quadri di Domenico Mondo²⁸⁹.

La politica delle fondazioni aveva messo a dura prova le casse dell'Ordine²⁹⁰. A Chieti per 25 anni l'allargamento e rinnovo della chiesa dell'Annunziata si trascinava stancamente per mancanza di soldi. I Camilliani ricevevano 20 ducati per l'assistenza spirituale e le messe in suffragio. Nel 1750 un'apparizione miracolosa di Camillo interruppe i sogni dell'arcivescovo Michele De Palma e lo convinse a finanziarie la conclusione dei lavori. Alla morte del prelado il camerlengo chiese al papa di devolvere, durante la sede vacante, all'ospedale i cinquecento scudi che il Comune chietino dava alla mensa arcivescovile. La necessità maggiore che spingeva a un miglioramento della struttura era rappre-

²⁸⁸ AGMI, *HD*, fasc. 3763/8.

²⁸⁹ AGMI, *AD*, 1757, f. 102r; *ACG*, 1531, ff. 269rv, 122r-123v; 2014, G. Barzizza, *Appunti di cronache*, vol. III, *Casa di Napoli* (fasc. non paginato), *Collegio S. Aspreno* anno 1755.

²⁹⁰ AGMI, *ACG*, 1532, ff. 42r-43v. Un quadro delle nuove residenze e chiese e dell'ampliamento delle precedenti in AGMI, *HD*, fasc. 3756/1.

sentata dall'assistenza ai bambini abbandonati²⁹¹. Negli anni 1760 era il noviziato napoletano a ricevere fondi per la sua riparazione e miglioramento ancora sotto la supervisione di Vecchione (venne comprato anche un nuovo orologio); nel 1767 il noviziato ricevette in eredità una cappellania dalla signora Giuditta Di Fusco con arrendamenti e relativi frutti di 145 ducati annui²⁹². Intanto continuavano le nomine di lettori e le licenze *praedicandi* (ne beneficia in perpetuo il padre Giuseppe Maria Zamboli). Nel 1767 il lettore di filosofia morale a S. Aspreno era Paolo Panza, di cui si riparlerà, e venivano perfino regolati i termini del prestito librario nelle biblioteche dell'Ordine²⁹³. Ma non mancava la necessità di far fronte a situazioni di rilassatezza. Nel 1765 il generale Gabriel Marin de Moya iniziò dalla casa professa la sua visita alla provincia che tuttavia fu costretto a interrompere subito: lasciò delle istruzioni molto dettagliate sulla pratica degli esercizi spirituali, per l'uscita dai conventi, per i regali e anche contro ogni forma di vanità nel vestire alla quale "si oppone diametralmente il voler comparire i nostri religiosi tanti Parigini"²⁹⁴.

Tuttavia la conflittualità interna, mai sopita, riprese in modo virulento in coincidenza con le l'intervento dello Stato nelle materie religiose dell'*exequatur* sulle nomine. Ci troviamo infatti nel pieno della controversia giurisdizionale tra Roma e Napoli che prese slancio con i provvedimenti di impronta giurisdizionalista della nuova corona borbonica insediatasi nel 1734. Ad esempio nel 1740 venne richiesto il regio assenso per la fondazione di nuove chiese degli ordini regolari, colpendo particolarmente i mendicanti, oppure disposizioni relative all'immunità e alla verifica degli aspiranti agli ordini sacri per ridurre il numero in effetti pletorico. Il concordato del 1741 portò rapidamente da una situazione di compromesso tra 1743 e 1744 a una serie di conflitti con Roma che indebolirono anche la curia arcivescovile, così come fece anche l'abolizione del S. Ufficio nel 1746. Intorno agli anni 1760 la ripresa del regalismo si manifestò con una severa gestione dell'*exequatur*, pur se in una politica attenta ai casi particolari, e soprattutto con l'espulsione della Compagnia di Gesù, evento che catalizzò su di sé l'opposizione agli ordini regolari, anche se si cercò comunque di sopprimere piccoli conventi per ridurre la popolazione ecclesiastica. Nel 1769 si proibì la lettura della bolla *In coena Domini* e si abolirono le carceri nei conventi. Progrediva una secolarizzazione e anche una tensione continua

²⁹¹ M. Zuccarini, *op. cit.*, pp. 54-57; AGMI, 2014, G. Barzizza, *Appunti di cronache*, vol. III, *Casa di Napoli* (fasc. non paginato), *Chieti* anno 1750.

²⁹² AGMI, ACG, 1531, 280v; 1532, 11r, 20r e 99v; cfr. anche E. Ricciardi, *I Ministri degli Infermi*, cit., pp. 89-93.

²⁹³ AGMI, ACG, 1532, 96v, 71v.

²⁹⁴ AGMI, AD, 1781/2.

verso la separazione (che per molti era l'anticamera della soppressione)²⁹⁵. Si registrava inoltre una generalizzata critica al principio di autorità ecclesiastica con scandali nelle varie famiglie religiose. Nel 1788, insieme al rifiuto dell'atto simbolico della chinea (ma non del versamento della parte monetaria pari a 7.175 ducati), venne proclamata la legge "di separazione" che toccava tutti gli ordini regolari. Questa politica della corona borbonica, con le sue oscillazioni e le sue decisioni non sempre coerenti rispetto a casi concreti, mirava a favorire, anche all'interno delle istituzioni ecclesiastiche, uno spirito di autonomia collegato alla figura del sovrano e di una monarchia nazionale²⁹⁶. Nell'Ordine camilliano questo passaggio corrispose a un diffuso desiderio di autonomia dal governo centrale romano e certificò la formazione di un vero e proprio partito anti-Consulta che caratterizzò i successivi venti anni della vita della Provincia. In effetti, pur se dalla documentazione romana appare che queste manifestazioni fazionarie furono apertamente condannate come tentativi di distruggere l'Ordine, esse riprendevano temi che abbiamo già visto in precedenza, ad esempio la conflittualità interna collegata alla formazione di un "ceto" dirigente dell'Ordine piuttosto chiuso, detentore per brevi ma ripetuti periodi di cariche, in particolare quelle di prefetto e provinciale.

Un esempio di questa situazione fu la violenta e lunga opposizione, molto documentata, che oppose Ferdinando Viva e Francesco de Magistris (rispettivamente provinciali nel 1766-'68 e nel 1768-'72) al consultore e visitatore inviato dalla Consulta, il napoletano Baldassarre Olivieri, sulle procedure di nomina²⁹⁷. In questa circostanza la Consulta mantenne un atteggiamento distaccato per non alimentare la controversia. Ma tale politica fu vana visto che De Magistris arrivò fino alla denuncia al Tribunale della Real Giurisdizione il quale tuttavia

²⁹⁵ G. M. Croce, *La "nazione napoletana" degli eremiti camaldolesi di Monte Corona (1577-1866)* in «Campania sacra» 18 (1987) pp. 175-252.

²⁹⁶ M. Rosa, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica nel regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, in Id., *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Dedalo, Bari 1969, pp. 119-163; R. De Maio, *Dal Sinodo del 1726 alla prima restaurazione borbonica del 1799*, in *Storia di Napoli*, vol. VII/2, Soc. ed. Storia di Napoli, Napoli 1972, pp. 791-960, in particolare, 886-890; L. Barletta, *Chiesa e vita religiosa*, in *Storia del Mezzogiorno* a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol. IX/2 *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, Editalia, Napoli 1994, pp. 417-481, L. Mascilli Migliorini, *Chiesa e stato*, *ivi*, pp. 313-342, in partic. 328-333. E. Chiosi, *Il regno dal 1734 al 1799* in *Storia del Mezzogiorno*, vol. 4/II, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Edizioni del Sole, Roma 1986, pp. 373-467 in particolare pp. 393-396; M. Rosa, *Il giurisdizionalismo borbonico a Napoli nella seconda metà del Settecento*, in «Società e storia», 51 (1991), pp. 53-76.

²⁹⁷ AGMI, ACG, 1532, 115v, 123r-125v, 125v, 128v e EP, 1598/15; su Olivieri, che ha avuto un ruolo molto importante nell'effimera costituzione di una viceprovincia dell'Ordine in Portogallo cfr. la scheda su *Prosopographia Camilliana, ad vocem*, e G. Pizzorusso, *Oltre la Spagna: i Camilliani in Portogallo e in America tra XVIII e XIX secolo*, in R. Antonelli, I. De Renzi, G. Pizzorusso, *Storia dell'Ordine di San Camillo. La Provincia Spagnola*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 65-105.

il 6 agosto 1768 decise in favore di Olivieri, pur raccomandandosi di uniformarsi alla legislazione regnicola²⁹⁸. Il ricorso alla giustizia regia costituiva una risposta al “dispotismo dei Superiori di Roma” come appare con evidenza nel memoriale firmato dai padri Andrea M. Viva, Niccolò M. Mucciardi, Francesco Saverio Ranieri, Vincenzo Parlato, Paolo Panza e dai chierici Camillo Petrarca, Andrea Martelli, Giovanni M. de Angelis, Niccolò Liotti e Antonio Liotti. In esso si protestava per il fatto che la Consulta intervenisse sulle nomine. Inoltre cinque studenti di teologia morale (insegnata da Paolo Panza) vennero allontanati a Benevento e tenuti separati dai Padri. Di fronte a questa spaccatura la Consulta cercò comunque di smussare le differenze emanando un decreto che imponeva il rispetto della “polizia del Regno” da parte del visitatore che doveva avere il beneplacito regio, anche se Olivieri sosteneva che non era prassi²⁹⁹. Ad esempio nel 1775 la Consulta non volle entrare nella polemica tra il provinciale e i prefetti nominati con l'*exequatur* le cui patenti erano confermate³⁰⁰. Del resto tale consenso regio era adoperato come arma da parte dei religiosi locali, legati al potere napoletano, che ne fecero una forza caudina per le decisioni romane, che finivano per influenzare. Di conseguenza le divisioni si protrassero e per questo il generale Nicola Berzovini, che nel 1777 sarà a Napoli, inviò la visita dei provinciali Salvatore d'Amore fuori Napoli nel 1773 e due anni dopo del suo successore Domenico Davino che, nell'insieme, non rilevarono che irregolarità di minore entità. Il generale infatti inviò una lettera nella quale richiamava a un comportamento dignitoso e conforme alla regola, ordinando esercizi spirituali, abiti modesti e vita ritirata. Per la povertà delle case napoletane chiedeva che i religiosi che venissero da fuori pagassero due carlini al giorno o un solo carlino però celebrando una messa³⁰¹.

Negli anni 1780 le contraddizioni interne all'Ordine relative al giurisdizionalismo della Corona emersero con forza portando a conseguenze esiziali. Il 14 febbraio 1780 Panza, oramai provinciale, già distintosi nel decennio per

²⁹⁸ AGMI, EP, 1598/22.

²⁹⁹ Nella questione entrò anche il lettore di teologia morale Paolo Panza, che ritroveremo, schierato contro il consultore Olivieri, tanto che quest'ultimo subì una verifica relativa al regio *exequatur*. Anche il provinciale De Magistris definiva Olivieri un “torbido cervello” AGMI, EP, 1591/17, doc. 6, 22, 24. Non è possibile soffermarsi in dettaglio su questo punto utilizzando la corrispondenza dei protagonisti di queste polemiche per le quali cfr. AGMI, EP, 1598 e 1605.

³⁰⁰ AGMI, ACG, 1532, ff. 235v-236r e 243v.

³⁰¹ Cfr. gli atti delle visite AGMI, AD, 1786/1, 2, 3 e 4 e la lettera del generale AGMI, HD, fasc. 3763/11. La mobilità era decisamente scoraggiata. Nel 1756, con una circolare diffusa anche a Napoli, il generale Domenico Pizzi mise sotto controllo le visite non richieste dalla Consulta alla Maddalena mettendo una tassa di due giuli. Pizzi aveva infatti “conosciuto da Superiori Generali delle Religioni che il vero motivo di portarsi li Regolari a Roma col pretesto di ricorso ai Superiori Generali, suol essere la brama di vedere questa capitale del Mondo” AGMI, HD, 3763/10.

essersi schierato con De Magistris, inviò alla Consulta le suppliche che aveva fatto al Re di Napoli sull'elezione dei superiori. Panza venne biasimato da Roma e l'anno dopo concluse il suo mandato di provinciale³⁰². Tuttavia, pur con un sensibilissimo calo della frequenza (lo si nota con evidenza dagli Atti della Consulta), proseguirono i rapporti consueti (nel 1780 il re di Napoli accordò tramite *exequatur* l'invio di 112 scudi romani da Napoli a Roma³⁰³). Tra aprile e maggio 1784 la nomina del nuovo consultore per Napoli e procuratore generale dell'Ordine provocò altri contrasti. Le votazioni dettero vincente Dell'Uva contro Viva. Vista però l'esistenza di due partiti radicati nella Provincia si cercarono compromessi. Il generale chiese una mediazione del segretario di grazia e giustizia e delle materie ecclesiastiche marchese Carlo De Marco che però rifiutò³⁰⁴. Allora la Consulta si riservò il diritto di nomina (previsto dalle costituzioni) eleggendo direttamente Dell'Uva e chiedendo al provinciale Nicola Lauro Santanello di ottenere l'*exequatur* regio che arrivò rapidamente³⁰⁵. Questo episodio era destinato a nuocere in futuro, anche se la visita svolta dal provinciale Vincenzo M. Penza iniziata nel 1785 al collegio S. Aspreno e conclusasi al noviziato nel 1787 dopo aver visionato tutte le case (tranne le abruzzesi) mise in luce solo piccole irregolarità, soprattutto nei conti. Ma a Napoli, sulla questione del diritto di nomina, si avvertì l'intervento romano come una forzatura. Nel 1787 Panza pubblicò a Napoli una *Dissertazione storico-legale* contro questo procedimento di "ripetizione" della decisione da parte della Consulta. A questo Panza abbinò la rimostranza che nessun membro della Provincia Napoletana fosse giunto alla massima carica dell'Ordine nell'ultimo secolo³⁰⁶.

Queste rimostranze furono l'oggetto di un Real dispaccio del 12 aprile 1788 firmato da De Marco e dal Marchese Domenico Caracciolo diretto all'incaricato speciale del Re presso la Santa Sede, Ricciardelli, in cui si denunciava il fatto

³⁰² AGMI, ACG, 1533, f. 37rv.

³⁰³ AGMI, ACG, 1533, f. 49r.

³⁰⁴ Su De Marco, figura politica centrale per trent'anni nel rapporto tra Napoli e Roma, cfr. R. De Maio, *De Marco, Carlo*, DBI, 38 (1990), *ad vocem* e M. Rosa, *Il giurisdizionalismo borbonico a Napoli*, cit., pp. 56-64.

³⁰⁵ AGMI, ACG, 1533, ff. 126rv, 131r, 132v-134v.

³⁰⁶ Gli opuscoli di Panza sarebbero in tutto cinque e hanno al centro la questione delle nomine alle prefetture: *Dissertazione storico-legale contro al ripetere le Consulture de' Ministri degli Infermi*, 1787, pp. 38; *Addizione* [alla precedente], 1788, pp. 16; *Giustizia di ciò che ha consultato la Real Camera ed indi ha risoluto il nostro Principe Ferdinando IV su la Dissertazione storico-legale [...]*, 1789, pp. 24; *Fondato sistema onde dare Prefetture de' Ministri degl' Infermi di questa Provincia di Napoli a quei che meritano le medesime e per costume e per lettere*, 1789, pp. 56; *Bizzarro sistema onde dare le Prefetture de' Ministri degl' Infermi di questa Provincia di Napoli alla moda di Roma à meno savi, à meno giusti, à non mai sazj di dominare*, 1789, pp. 48, cfr. A. Crotti, *Casa di Benevento*, «Domesticum» 37 (1941), pp. 188-190.

che venissero nominate alle cariche le stesse persone, senza permettere invece l'accesso dei più meritevoli alle posizioni di comando. Si aggiungeva inoltre il fatto che le stesse Costituzioni dell'Ordine fossero in vari punti contrarie al "diritto comune, alla Polizia del Regno ed a diritti regali". Quindi si chiedeva che al prossimo capitolo generale venisse nominato al vertice dell'Ordine un napoletano e si dichiaravano "proscritte" le nomine che confermavano i detentori nelle loro cariche che infatti sarebbero state sottoposte all'*exequatur*, che sarebbe stato negato. Infine si raccomandava al ministro a Roma del Re di Napoli che si attivasse per far togliere al Panza ogni preclusione alla carriera, in quanto il suo unico desiderio era quello di aiutare i confratelli. La Consulta protestò contro queste considerazioni, rispondendo punto su punto in termini legali, respingendo le accuse di "bloccare" le nomine e di ostacolare l'elezione di un napoletano. Il sistema dell'alternanza tra i due gruppi di province (in cui Napoli stava con Spagna e Sicilia) non significava che ci dovesse essere rotazione tra le province stesse. Inoltre la Consulta descriveva il padre Panza come "una dolorosa spina de' Superiori, d'indole torbida ed ambiziosa", ingrato verso l'Ordine e agitatore continuo³⁰⁷.

Ci si avvicinava al capitolo generale per il quale fu chiesta una proroga di un mese al papa. Fu deciso comunque di procedere con celerità, per evitare i contrasti con la corona. Il 1° maggio si sarebbe aperto il capitolo se non fosse che i vocali spagnoli vennero impediti dall'ambasciatore presso la Santa Sede. Alla fine però si arrivò alla concessione, richiesta da Napoli, sul problema delle promozioni alle cariche superiori e così sembrava che si fosse scongiurata la separazione, anche in virtù del fatto che il generale eletto era finalmente un napoletano, Giuseppe Dell'Uva di Capua. Ma non fu sufficiente. Panza contestò la nomina di Dell'Uva non solo sotto il profilo legale, ma soprattutto perché, a seguito dell'editto del 1° settembre 1788, tutti gli ordini e congregazioni del Regno dovevano costituirsi come indipendenti da superiori "esteri", dovevano essere soggette ai vescovi per lo spirituale e all'autorità civile per il temporale e avere un elettorato del generale formato da "nazionali" la cui decisione andava sottoposta alla corona.

Furono accettate le disposizioni del Regno: Vincenzo M. Penza, che era stato provinciale dal 1784 al 1788, fu il nuovo "superiore maggiore" del nuovo Ordine "nazionale". Inoltre fu formata una Consulta nazionale. Da Roma la Consulta generale dell'Ordine ignorò la giurisdizione napoletana, tanto che non ci sono deliberazioni su Napoli e il Regno negli anni successivi. I soli interventi riguardarono i suffragi per i confratelli "separati" in occasione della loro morte. Il 29

³⁰⁷ AGMI, HD, 554/18; l'intero documento pubblicato da A. Crotti, *Casa di Benevento*, cit., pp. 187-193.

maggio 1799 si registrò anche la scomparsa del generale Dell’Uva che, esiliato da Roma dove era insediata la Repubblica giacobina e si era rifugiato proprio al Collegio S. Aspreno di Napoli.

Tuttavia il periodo di rottura delle comunicazioni durò per la Provincia Napoletana meno rispetto alle altre situazioni di separazione. Già dall’anno 1800 si vede come il capitolo nazionale partenopeo inviasse alla Consulta generale romana le elezioni fatte e ne chiedesse l’approvazione e infine volesse anche mandare un rappresentante al capitolo generale³⁰⁸.

Malgrado le difficoltà comuni a tutti gli ordini e anche alle altre province camilliane colpite da separazioni e soppressioni, sembra di poter dire che la Provincia Napoletana arrivò a questa congiuntura negativa già oltremodo indebolita. La protesta del partito “nazionale” che si appoggiava al re Ferdinando IV nasceva da una crisi precedente di lunga durata. Il fatto di non riuscire a esprimere un generale la poneva in una condizione di subordinazione, protrattasi per tutto il XVIII secolo, rispetto alla Sicilia e alla Spagna, quest’ultima molto attiva con l’estensione americana. In questo senso la rivendicazione della massima carica può aver costituito una spinta mobilizzatrice in senso antiromano.

Sembra inoltre diminuita la mobilità dei religiosi tra le province dell’Ordine che costituiva un elemento di coesione generale. Un catalogo coevo registrò 111 Padri e 37 Fratelli ascritti alla Provincia dal 1700 al 1788 con un rapporto tra i due livelli pressoché in linea con quello generale dell’Ordine. Si tratta in larghissima maggioranza di napoletani con qualche provenienza dalle località del Regno, particolarmente quelle sedi di residenze camilliane. L’ultima professione prima della legge di separazione sembra essere quella del fratello Giuseppe D’Ipolito il 4 aprile 1788, mentre l’ultimo padre aveva professato l’anno precedente. Stando alla fonte utilizzata durante la separazione sono registrate sei professioni di Padri e altrettante di Fratelli³⁰⁹.

Infine i cambiamenti si registrarono anche nella pratica corrente dell’Ordine. In una prospettiva di lunga durata, rispetto al XVII secolo non troviamo più l’attività negli ospedali, salvo la visita settimanale, ma l’assistenza spirituale nelle case per la quale i Camilliani erano un riferimento certo nelle sedi di residenza, malgrado le polemiche che sorgevano spesso e non sempre per validi motivi, all’interno di una conflittualità interna che si mantenne elevata e che spesso si collegava, come nel caso delle posizioni giurisdizionaliste sopra citate, ai

³⁰⁸ A. Crotti, *Casa di Benevento*, cit., pp. 194-196 e J. Kuk, *I camilliani sotto la guida di P. Camillo Guardì (1868-1884)*, Edizioni Camilliane, Torino 1996, p. 26-27 e P. Sannazzaro, *La fondazione della Provincia Lombardo-Veneta nella storia dell’Ordine*, in *Quaderni di storia della Provincia Lombardo-Veneta dei Ministri degli Infermi (Camilliani)*, vol. 2, Edizione del Centenario, Verona 1963, pp. 3-6.

³⁰⁹ AGMI, *Cataloghi dei religiosi*, 1345 e 1346.

rapporti con le autorità civili e in generale al mondo esterno, al secolo e ai suoi mutamenti. Tuttavia è netta l'impressione di un distacco dal ministero originario e, anche, di una cosciente accettazione di tale distacco, solo di rado enunciata in termini critici. Salta agli occhi, ad esempio, come il sacrificio fisico provato dai religiosi nel servizio ospedaliero e nelle epidemie, fenomeni che avevano falciato l'Ordine nel XVII secolo, fossero un ricordo del passato. La clericizzazione dell'Ordine aveva portato a una minor specializzazione in direzione dell'assistenza corporale, bilanciata dallo sviluppo degli studi, con l'istituzione di molti lettori, un aumento dell'attività del collegio napoletano e di quelli, di piccola taglia e di natura meno definita, di alcune sedi locali. Nella prospettiva di una prevalente assistenza spirituale domiciliare, l'Ordine ha goduto certamente di un insieme rilevante di lasciti che ha permesso il rifacimento settecentesco delle case napoletane, l'abbellimento delle chiese da parte di architetti e pittori importanti vicini all'Ordine, ma ha concesso solo una modesta possibilità di espansione territoriale: la cronologia ci mostra con evidenza come il corpo della Provincia Napoletana si sia formato nel primo Seicento che resta il periodo d'oro di essa all'interno dell'Ordine camilliano.